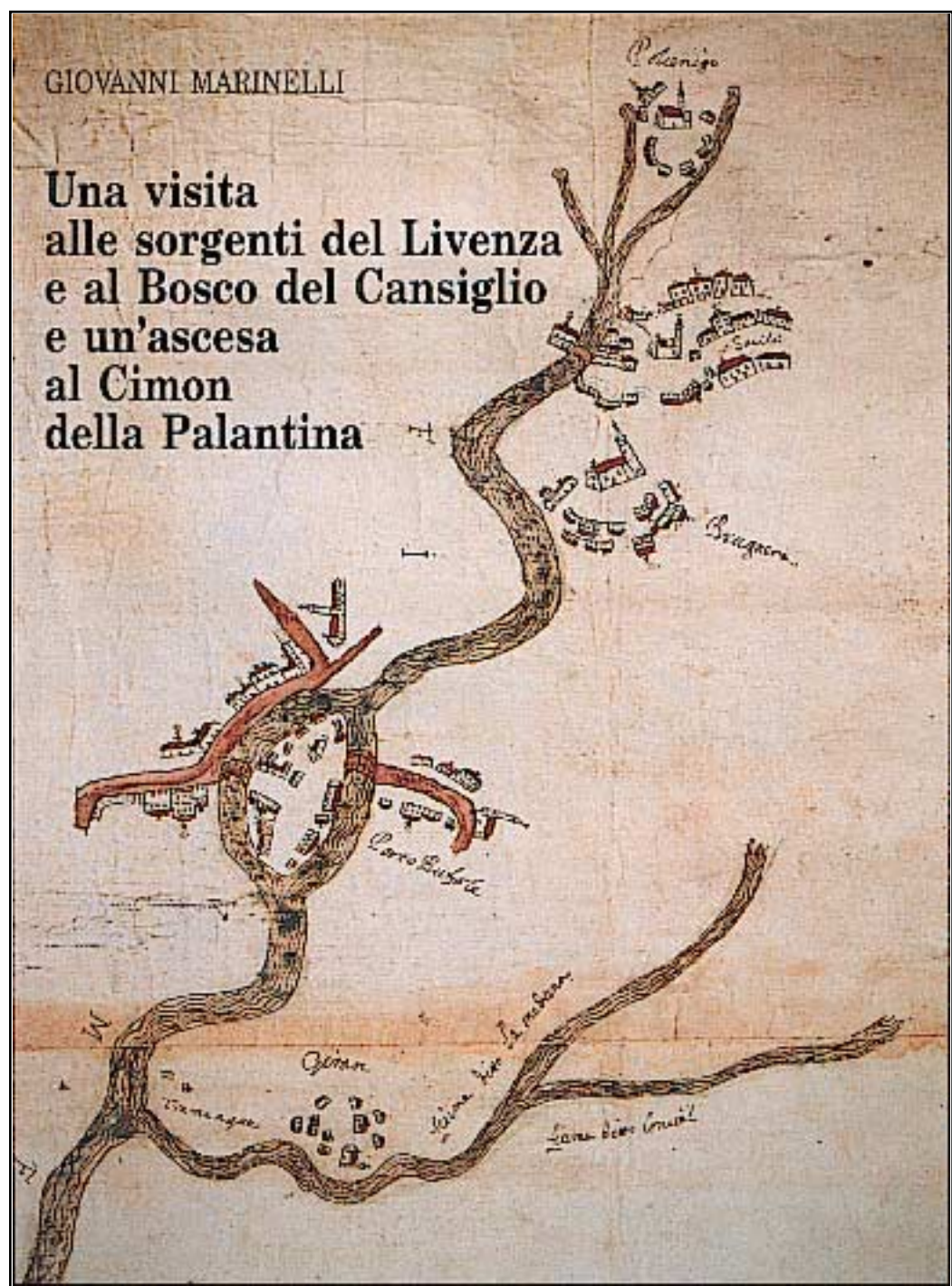


GIOVANNI MARINELLI

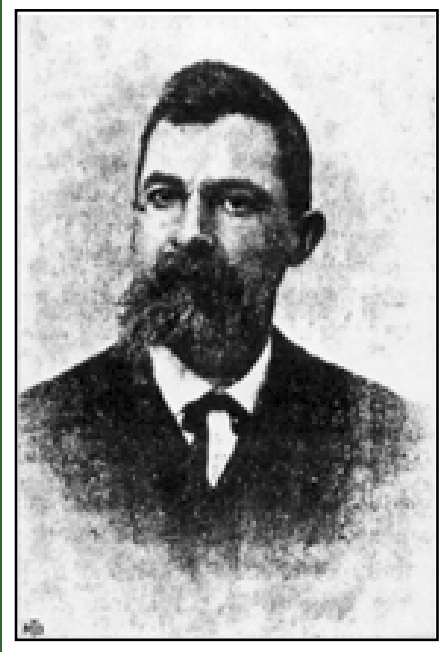
Una visita  
alle sorgenti del Livenza  
e al Bosco del Cansiglio  
e un'ascesa  
al Cimon  
della Palantina



Quaderni dell'Alto Livenza – 1

edizioni la **Quercia**

L'AUTORE  
Giovanni Marinelli



Illustre geografo e alpinista, nacque a Udine nel 1846. Fu presidente dapprima della sezione tolmezzina del Club Alpino Italiano, quindi della sezione provinciale dello stesso ed infine, dopo la sofferta secessione dal CAI, consumata nel 1881, della Società Alpina Friulana. Nel 1879, il Marinelli divenne professore ordinario di geografia all'Università di Padova; possò quindi all'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Qui morì nel 1900, a soli 54 anni.

È autore di oltre 200 pubblicazioni, fra cui, fondamentali ancora oggi, le due Guide del Canal del Ferro e della Carnia.

Fra le ascensioni più note, tutte largamente documentate, da ricordare quelle al Monte Cavallo, al Canin, al Jôf del Montasio, al Civetta, al Gross Glockner.

In sovraccoperta: L'alto corso del Livenza in un disegno del "pertegador" Constantin Cortelotto, 1606. Venezia, Archivio di Stato.

L'OPERA

*Una visita alle sorgenti del Livenza e al Bosco del Cansiglio e una ascesa al Cimon della Palantina, 1877*

È il puntiglioso racconto di un'escursione, insieme ricreativa e scientifica, che il friulano Marinelli compì fra il 23 e il 25 luglio 1876, alla scoperta del fiume e delle montagne che chiudevano, a occidente, la sua Piccola Patria. La relazione apparve inizialmente sul "Bollettino" del CAI, quindi in estratto; fu inclusa nel 1920 fra gli *Scritti minori di Giovanni Marinelli*, e diti dalla Casa Le Monnier di Firenze. Uno scritto, in realtà, "minore" solo per mole, giacché il livello culturale dell'opera è altissimo. Il Marinelli, infatti, v'infonde un eccezionale miscela di dati scientifici e storici, di osservazioni etnografiche, di descrizioni paesaggistiche: il tutto condito in uno stile scorrevole e colorito. Si profilano così all'orizzonte scenari di incomparabile bellezza, come il Pian del Cansiglio, o ardite costruzioni umane, come il già allora cadente castello di Polcenigo. Rivivono pure straordinari personaggi, come Italice Nono, futuro storico di Sacile, e Antonio Cardazzo, segretario comunale di Budoia, che accompagnarono o aiutarono il Marinelli in un'avventura per molti aspetti storica.





UNA VISITA  
ALLE SORGENTI DEL LIVENZA  
E AL BOSCO DEL CANSIGLIO

E UN'ASCEA

AL CIMON DELLA PALANTINA (MONTE CAVALLO)

*23, 24 e 25 luglio 1876*

PER

G. MARINELLI

PRESIDENTE DELLA SEZIONE DI TOLMEZZO



TORINO

TIPOGRAFIA EDITRICE G. CANDELETTI

via Rossini, n. 3

—  
1877.

---

Estratto dal Bollettino del Club Alpino Italiano, n° 29, Anno 1877

---

# INDICE

---

CAPITOLO I. – Introduzione – I monti e le patrie – Il monte Cavallo possiede una storia – Ascesa del 1872 – <i>The Bosco del Cansiglio, and Monte Cavallo by Tuckett</i> – Gli stranieri e le Alpi italiane.....	Pag. 5
CAPITOLO II. – A Sacile – Fonti altimetriche – Il Livenza e le sue sorgenti – Il Gorgazzo – I conti di Polcenigo – Nella storia friulana – Vicini pericolosi – Benemerienze civili – Il castello – La battaglia dei Camolli – La terra di Polcenigo .....	» 14
CAPITOLO III. – I preparativi – L'ascesa al Cansiglio – I muli e i carbonai – Le acque al sugo di rane – Vetta Paradisa e il prospetto del Bosco – <i>Le Sperlonghe</i> – Arrivo al palazzo .....	» 35
CAPITOLO IV. – Il Bosco del Cansiglio – Cenni geografici ed altimetrici – Il suolo e la foresta – Vicende storiche – Il Bosco sotto i vescovi di Belluno – Sotto Venezia – I Turchi – Bosco oggi – Il Buso della Lume – Un'altra passeggiata – Temporale nella foresta – Canaje .....	» 43
CAPITOLO V. – Partenza da Canaje – La casera Palantina – La guida – Il Cimon della Palantina – La nebbia – Il Pian del Cansiglio – In slitta – La valle di San Tomè attraverso la pioggia – Dardago e Budoja – A Polcenigo di nuovo – Perorazione.....	» 62

---





## CAPITOLO I.

*Introduzione. — I monti e le patrie. — Il monte Cavallo possiede una storia. — Ascesa del 1872. — The Bosco del Consiglio, and Monte Cavallo by Tuckett. — Gli stranieri e le Alpi italiane.*

Fra le più meste e pur più gradite memorie della giovinezza io annovero quelle che mi riportano dodici o tredici anni addietro, a quell'epoca, cioè, in cui io era studente all'Università.

Allora, ad ogni vacanza, mi affrettavo a salire in vagone e a correre di gran carriera le cinque ore di ferrata da Padova ad Udine, per rifare il viaggio in senso inverso, non appena finite le vacanze.

Ora, se debbo dire il vero, queste corse da Udine all'Università suscitavano in me sempre una varia tempesta d'affetti. Qua «la baraonda — tanto gioconda» un mondo intero di amici baldi, spensierati, festosi, ridenti, che ti accoglievano di gran cuore, qua la libertà come s'intende a 18 anni, la vita; — là la patria più prossima, là i genitori, altri amici, meno audaci se vuoi, meno chiassosi di quelli, ma non meno sinceri per questo, forse altri affetti più gentili e più intimi: un assieme, un contrasto che mescolandosi nella mente creava uno strano accozzarsi di pensieri, uno stato d'anima indescrivibile.

Attaccato allo sportello del vagone, che, ognor più veloce, mi allontanava dal mio paese, io contemplava, sempre correndo, quelle vecchie mura qua e là bastionate, e quelle migliaia di comignoli e di tetti, e quel colle, e quella torre del Duomo, e quell'imponente castello, che formano le più salienti linee della mia Udine, e, quale sfondo, i colli di Faedis e di Attimis e il Mataiur e il monte Maggiore, e sov'r'essi giganteggiare nell'azzurro del cielo la massa imponente del monte Canino.

Poi veniva quel bel viale di Poscolle, ahimè, troppo presto

sacrificato alle pretese convenienze cittadine, e il Cimitero del Presani, e la chiesetta di San Rocco, centro per me di forse dodici anni di giuochi e di corse, allora così cara col suo portichetto medio-evale, ed ora, col pretesto di migliorarla, stupidamente scialbata e resa regolare come le chiesette di Norimberga, che regaliamo per trastullo ai nostri bimbi.

Oh! a quel viale e a quel vecchio San Rocco, non a questo rifatto *ad usum Delphini*, quante memorie, quante ricordanze si collegano! Ecco il Cormor, ecco Santa Caterina, e quì mi si serrava il core. Mi sembrava per allora chiuso il libro, e per non ingropparmi, mutava sedile e volgeva le spalle a tutto quel mondo di affetti che lasciava dietro di me. Il cambiamento di sedile non rimutava però l'ordine dei pensieri.

L'occhio sorvolava su quella vasta pianura friulana e correva a posarsi sui monti.

Cos'è questo affetto che si sente pei monti, e che è diviso da chi vi nasce, quanto da chi li vede da lungi, nè mai li ha saliti, nè mai visti dappresso? Cosa volete! Io stento sempre a capacitarmi che l'abitante del deserto o della *pampas* abbia una patria. Per amare, per sentire questa patria, è d'uopo ch'essa abbia un profilo. Provate a immaginare vostra madre o la vostra donna, senza quelle linee che l'affetto vi ha disegnate nel cuore! E per amarle non è mica necessario che quelle linee sieno regolari e belle.

Così nelle patrie. Quei profili sono la loro fisionomia, e voi, senza saperlo, li portate scolpiti nella memoria per tutta la vostra vita; quei profili, voi lontani, oggi vi generano la nostalgia, ma domani vi terranno in vita, vi salveranno forse da un'azione obbrobriosa, vi indurranno a fare non uno, mille sacrifici per un'idea, e al ritorno, anche allorché niuno dei vostri cari più vi attenderà a braccia aperte, vi sembrerà in quelle linee tuttora

sorprendere alcunché del sorriso della madre vostra.

Fra quei monti uno particolarmente mi attraeva lo sguardo, mi destava in cuore una smania di trovarmi lassù, di contemplare da quell'aereo belvedere il mio Friuli, di godere a lungo di quella luce, di respirare a larghi polmoni di quell'aura fresca e vivificante.

Era il monte Cavallo.

Vetta piramidale posta su vastissima base, è dessa in vista di tutta la veneta pianura tra Venezia e Trieste e di quasi ogni cima delle nostre Alpi; ma appare più che mai imponente a chi viene da Udine allorché, avanzandosi lungo la grande strada d'Italia, gli accada di oltrepassare il Tagliamento e di approssimarsi a Pordenone. Non è molto elevata in via assoluta, come quella che non giunge ai 2250 metri sul mare; ma sembra essere un vero gigante, perché i suoi piedi scendono a bagnarsi nelle sorgenti del Livenza e nel Gorgazzo, o finiscono a Dardago e a Budoia, cioè da 50 a 150 metri sullo specchio marino. L'occhio quindi abbraccia di un tratto un macigno di quasi 2200 metri d'altezza.

Quella vetta è cretacea. Non presenta quindi i duri e decisi profili, le forti salienze, i frastagliamenti delle cime dolomitiche; ma, contuttociò, quella sua forma tetraedica si stacca e predomina sulle altre montagne, e vi seduce in modo da non saperne spiccare lo sguardo.

Bisogna vederla particolarmente nelle fredde e serene mattinate del gennaio, allorché, dal Pian del Cavallo in su, cinge i suoi fianchi di una splendida corazza di neve... allora il suo profilo, dopo quello del suo fratello maggiore, il Canino, non teme il confronto con qualsiasi montagna delle nostre prealpi e tutte le vince in bellezza.

Fu probabilmente per questo motivo che il nome del monte

Cavallo è uno dei primi a fare capolino nella geografia dei nuovi tempi. Non so quanto sia di vero nell'ipotesi di Cesare Cantù<sup>1</sup>, che tal nome derivi dalle radici celtiche *Keap-al*, *cima alta*, quasi la cima per eccellenza, quantunque a conforto della sua asserzione si possa citare la frequenza, con cui questo nome ricorre applicato a monte nelle nostre Alpi<sup>2</sup>; quello che si può affermare è che esso cominci a mostrarsi, specie ad indizio di confine, nei diplomi del medio evo anche anteriori al mille<sup>3</sup>, e sia uno dei primi nomi di monti segnati nelle carte geografiche<sup>4</sup>. Nè il monte Cavallo si può dire privo d'una istoria; poiché già essa appare dai documenti citati, nè si ferma a quelli.

---

<sup>1</sup> Rendiconto dell'Istituto Lombardo.

<sup>2</sup> Monte *Cavallo* presso Sauris, monte *Giavali* presso Forni di Sotto ed altrove.

<sup>3</sup> Nella donazione fatta nel 923 dall'imperatore Berengario, a richiesta di Anna sua consorte, ad Aimone, vescovo di Belluno, di beni in Friuli, nel Contadoddi Ceneda, nell'Agordino ed altrove, si notano altresì... *duas massariatas que pertinent de scaldasia de Belluno adiacentes in sub Casillo* (Cansiglio) *et duas decimas que sunt in valle Lapacensis* (Alpago), *quarum termini sunt, de primo fine ubi nominatur Monte Petra incisa, de dio fine Monte ubi nominatur Crux ferrea; a tertio fine monti ubi nominatur Monte Cauallo; inde firmante in lacu Lapacinese vel in Plaue...* ecc.

Vedi nella *Historia nella quale s'intendono et leggono d'anno in anno con minuto ragguaglio i successi delle città di Belluno* di GEORGO PILONI. Venezia 1607, pagina 64 e retro.

Quindi riappare nella conferma di tale donazione fatta da Ottone I imperatore al Vescovo di Belluno nel 963... *cum duabus massariatis regalibus de Monte Cavallo firmante in Canollano...*, citata dallo stesso Piloni (pagina 66 e retro) dal PALLADIO DEGLI OLIVI.

(*Historie della Provincia del Friuli*. Udine, Schimatti, 1660, volume I, pagina 139), dal VERCI (*Storia della Marca Trevigiana*, Venezia 1786, volume I, documento 6) e dal MANZANO (*Annali del Friuli*, Udine, Seitz, volume I, pagina 370) e di nuovo nella conferma nel 1031 fatta da Corrado al Vescovo Ermanno od Ezemanno... *nominatim vero castellum de Pavenigo cum suis pertinentiis de Monte Cauallo firmante in Canollano...* (PILONI pagina 70), poi da ultimo nella Bolla di Papa Lucio III, colla quale nel 1185 si concede a Gerardo Vescovo di Belluno un privilegio riguardante la sua giurisdizione temporale e spirituale, e fra altri luoghi anche sul... *Castellum de Paucericco cum Comitatu terminante per Montis summitatem Petrae Ciseae, et per montem qui dicitur Crux ferrea, et summitatem Montis Cabelli. Campum Sillium inter eosdem confines: et sylvam cum decimis a pertinentiis suis.* (PILONI pagina 92).

Quasi tutti anche i citati documenti si trovano anche in *Belluno e sua Provincia* del dottore GIUSEPPE ALVISI, nella *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto* per CESARE CANTÙ. Milano 1858.

<sup>4</sup> Infatti lo troviamo nella Carta esistente alla Marciana (fascicolo I, n. 24) col titolo *Nova Descrizione del Friuli Anno MDLXIV*. PAULIO FORLANO *Vermese*. NICOLAI VALLEGHI *formis*; assieme a questi soli altri nomi di monti: *Monte Sauris*, *Monte Maura del quale nasce il Tagliamento f. Monte decisee passo* (leggi *Monte de Crae*), *Monte de Medea*, *Monte d. Resta*, *Monte Rauto*. Indi riappare nella carta: *Fori indii, vulgo Friuli Tipus* che si trova nel foglio 46-47 del grande *Theatrum Orbis Terrarum* ABRHAMI ORTELIJ *Antwerp. Antwerpie MDLXXIII*. Qui fa mostra di sè accanto ai seguenti: *Monte Satus unde originem sumunt tria flumina; Monte Sauris, Monte Mauris ubi fons Tagliamenti; Monte de Resto; Monte Rauto; Monte di Medea*. Quindi trovandolo nelle carte del cinquecento, nelle quali sono così scarsi i nomi di monti, non sarà più meraviglia se lo rinveniamo fra parecchi altri, che sarebbe troppo lungo riportare, nella *Patria del Friuli colle Isole che gli dipendono Descritta e Dedicata dal P. Cosmografo COROMELLI agli Illustrissimi Signori Deputati della Città d'Udine Metropoli della Provincia, che fa parte dell'Isolario dell'Atlante Veneto* stampato dallo stesso autore a Venezia nel 1696.

In tutte queste carte apparisce colla forma *Monte Cauallo*.

Secondo ogni probabilità, nel 1160, quale pertinenza di Polcenigo, dev'essere passato a Peregrino, Patriarca d'Aquileia, essendoché Federico I, sdegnato con Ottone Vescovo di Belluno, spogliavalo dei suoi beni; ma, estinto il Patriarca, ecco che Federico si riconcilia con Ottone, e col 1° settembre del 1161 gli ridà il feudo, e glielo conferma nel 1180<sup>1</sup>. Sembra però che fin dall'anno della morte di Ottone I. (973) il Vescovo Giovanni concedesse a certo Fantuccio suo milite, che avealo coraggiosamente servito nelle sue belliche imprese contro il Friuli, l'investitura dei beni «da Monte Cauallo fino a Cavolano; et d'indi al prato Pademo: et poi alli Coliselli di Campagna sin a pietra Pagana et al fiume della Liuenza» costituendolo suo avvocato, ecc.<sup>2</sup>. È probabile poi che questi sia il capostipite dei conti di Polcenigo, ai quali pare spettasse il monte Cavallo durante tutto il Medio Evo, non potendosi sapere se sia esatto l'asserto del Piloni<sup>3</sup>, secondo il quale, intorno al 1300... «possedevano i Cavalieri del Tempio molti beni nel Belluno, et hauevano il Monte Cauallo et altri terreni in quei contorni...» mentre si sa che nel 1290 Adeghiero di Villalta, Vescovo di Feltre e Belluno confermava ai Polcenigo i loro antichi feudi<sup>4</sup> ed altre conferme si conoscono del 1351<sup>5</sup> e del 1355<sup>6</sup>.

Il monte Cavallo restava adunque in proprietà feudale dei Polcenigo durante tutto il medio evo. Senonché pare che tale proprietà fosse contestabile almeno in parte. Già fin dal XIV secolo appaiono delle controversie per confini tra Polcenigo e

---

<sup>1</sup> PILONI, pagina 85 e 90 «...et de Hare in Montegano et sicut curit Plavesella intra Liquentiam; et Castellum de Paucenico cum suis pertinentis.»

<sup>2</sup> PILONI, pagina 66 e retro. Vedi altresì «*Sacile e il suo Distretto*» Udine, Seitz, 1868, pagina 40 e seguenti.

<sup>3</sup> PILONI, pagina 137. I Templari avevano una commenda a San Giovanni dd Tempio presso Sacile.

<sup>4</sup> PALLADIO, opera citata, volume I, pagina 269 e BIANCHI *Documenta Hist. Forojul., secolo XIII summa regesta*, pagina 179, documento 589.

<sup>5</sup> MANZANO, opera citata, volume V, pagina 99.

<sup>6</sup> VERCI, volume XIII, pagina 99, 200.

Aviano<sup>1</sup>; poi altre contese appaiono «tra il comune di Belluno et li Conti di Polcenico sopra li confini del Monte Cauallo, quale separa questi doi territori<sup>2</sup>» e per definirle nel 1465 si elegge ad arbitro Giorgio Giorgio, nobile veneto, podestà di Ravenna<sup>3</sup>, indi nel 1469 Pietro Memo, podestà di Treviso, la cui sentenza fu pubblicata secondo il Palladio (pagina 44) nel 1470, secondo il Piloni, (pagine 242 e 243), parte nel 1469 e parte nel 1473. Riferirò colle parole del Piloni, la sentenza del Memo, che dichiarava «il Monte Cauallo esser quello altissimo monte, che ha tre cime, le quali superano tutti gli altri monti vicini, et contiene in sé il Tremulo et Landro: Et che il territorio et giurisdittione della Città di Belluno si estenda sino alla sumittà del Monte Cauallo dalla parte che guarda verso Alpagò: Dall'altra parte veramente, che guarda verso Polcenico determinò che fosse giurisdittion di Polcenico.»

E tale divisione basata sul principio che li confini che separano una Provincia dall'altra, sono notabili e chiarissimi, come fiumi, valli e sommità de' monti<sup>4</sup>, è anche oggidì rimasta

---

<sup>1</sup> Sentenza arbitrale fra Polcenigo ed Aviano fattand 31 marzo 1338 *super platea de Dardaco sub quadam ulmo* (Odonico di Giovanni Paseti di Aviano, Not Imper.) secondo cui si decide... *quod ab Artugna et secundum quod alveum descendit a quadrivio dicto de saco supra illos montes usque ad montem dictum de Sambugio* (oggi Sauil) *cum toto Sambugio, et deinde ad montem Montis Cavalli cum toto Monte Cavallo esse debet Patriarchatus Aquilegensis de garito pertinente Castro Aviani versus mane, sive versus Montem Regalem, et a dicta Artugna, et Sambugio et Monte Cavallo versus Pulcinicum, sive sero esse debet dominorum de Pulcinico de garito pertinente Pulcinico*, ecc. Da una copia presso il dottor Antonio Cardazzo, segretario di Budoja. Tale sentenza fu poi confermata in Udine nel 16 febbraio 1377 dal decano aquileiese Giorgio de Fortis di Pavia (ibidem).

<sup>2</sup> PILONI, opera citata, pagina 242 retro.

<sup>3</sup> PALLADIO, opera citata, pagina 43.

<sup>4</sup> PILONI, opera citata, pagina 242. Ecco come si esprime il Memo... *pronunciamus et declaramus Montem Caballum esse illum montem altissimum qui habet tria cacumina superantia alios montes vicinos, et in se continet Tremulum, et Landrum quod habet tremulos (?) suos in Valle Degeria, in Val de Pàra, in Val de Bigoni et in Val de Costa Brusada, et in loco dicto le Serçe. Item dicimus et sententiam dictum Territorium et Jurisdictione mag e Communitatis Civitatis Belluni extenditur usque ad summitatem Montis Cavalli terminando ut supra respiciendo versus Alpagum. A latere vero versus Pulcinicum spectat dominis comitibus Polania, et hoc quia constat ex donatione Papiae Lucii, et ex Instrumento transactionis illorum de Aviano, et etiam ex attestacionibus quorundam testium quod territorium Alpagi extenditur usque ad summitatem predicti Montis Cavalli.*

*Item dicimus et sententiam infrascriptos montes et vales spectare Territorio et Jurisdictioni Dominorum Comitum Pulcinici videlicet Collem Urserium, Collem Rainerium, Canderem, Condemur, Costam de Canay, Collem de Stos, Collem de Zanuel, Collem dde Crude, Collem de Forador, Collem de Campasio, Collem de Sauil, Collem de Pezzet, nullem de Puàes et Vallem de Svada...*

Anno 1471, 19 giugno. (Copia presso il Dottor Cardazzo)

fra le provincie di Belluno e di Udine.

Tornando poi al nostro monte, dirò che a motivo del suo innalzarsi rapido e quasi per incanto dalla pianura friulana, presenta altresì la seduzione della promessa di un panorama che molto difficilmente è dato poter contemplare altrove, come quello che viene ad avere per limite il mare a mezzogiorno, la pianura padana a ponente, le Giulie e le Carniche a levante e a tramontana, oltre al prospetto delle montagne dolomitiche e dei ghiacciai del Cadore, del Bellunese e del Trentino.

E come se per indurmi a salire tal monte non bastassero nè le memorie giovanili, nè l'importanza storica, nè le forme attraenti della vetta, nè la lusinga del panorama che si doveva godere da lassù, ecco sorgere nuovi motivi.

Io, o bene o male, conosco *de visu* quasi tutta la parte montuosa della nostra Patria del Friuli, e, a forza di scorrerla e trascorrerla, la sua geografia m'è entrata nella testa. Però di una parte io era quasi affatto ignorante o essa m'era nota molto insufficientemente, e solo a mezzo dei libri; il bacino del Livenza e le montagne che lo alimentano, accrescendo coi loro rivi le sue limpide acque.

Perciò fin dal 1871 con quell'egregio geologo e carissimo amico ch'è il professor Taramelli, si aveva concertata una gita colassù. Poi egli l'aveva bensì compiuta col dottore Antonio Cardazzo, segretario comunale di Budoja; ed io, non so se per essere distratto da altre cure, ovvero per trovarmi a far allo amore con altre alpi, era rimasto in asso.

La descrizione portami da Taramelli di tale salita, quella del Bosco del Cansiglio, da cui si poteva muovere, fattami da qualche altro amico, e più di tutto quella certa ostinazione che mamma m'ha infuso nascendo, m'indussero a ficcarmi in testa il

fermo proponimento di non lasciar passare molti anni prima di compiere anche quell'ascesa; anzi di mandarla ad effetto proprio l'anno decorso.

Sventure domestiche di nuovo rimandarono il progetto, e sì che frattanto m'era sopraggiunto un nuovo stimolo.

Rovistando, come è mio deplorabile costume, fra gli elenchi bibliografici, un bel giorno mi capita sott'occhio il seguente titolo di una memoretta pubblicata nell'*Alpine Journal: The Col Vicentino, Bosco del Consiglio* (sic), and *Monte Cavallo*, by F. F. TUCKETT<sup>1</sup>. Pochi giorni dopo naturalmente io possedeva quella puntata del più antico periodico alpinista, che la storia del gionalismo vanta. Siccome però conosco pochino pochino d'inglese, e il Tuckett scrive un po' troppo da quel *grimpeur* che è, così questa volta per leggere il suo viaggio su questo estremo lembo del Friuli, ho avuto bisogno di un collaboratore nella persona di un mio ex-discepolo ed allora ed ora amico mio, e per giunta alpinista, Domenico Pecile. Lo dico quindi adesso e valga per tutto questo scriverello: se mi accadrà talvolta di citare dal Tuckett, lo farò approfittando della traduzione del mio giovane amico.

Tornando all'articolo dell'*Alpine Journal*, vi dirò ancora, che io son fra quelli che vedono sempre con grande, anzi con immenso piacere che gli stranieri visitino l'Italia nostra; nè mi passa neanche per la mente quella paura, che incombeva tanto al povero Guerrazzi, il quale soleva dire, che, allorquando vedeva gl'Inglese innamorarsi tanto del nostro sole, avea un matto spavento, che un bel giorno non ce lo comperassero, e, mandatolo a Londra, lo rinviassero poi in Italia sotto forma di candele steariche, col loro bravo brevetto e coll'*homy soit qui mal y pense*, stampatovi sopra.

No: niente di tutto questo. Però, ciò che stento ad ingollare è che essi studino e conoscano il nostro paese meglio di noi. Cosa

---

<sup>1</sup> *The Alpine Journal* February, 1873, pag. 124.



volete? Sarà questa una pazzia, come un'altra; ma io, pazzia per pazzia, tengo a questa, che primo obbligo d'ogni galantuomo sia conoscere casa sua, e che la suprema vergogna degli abitanti di un paese, sia quella di sentirsi insegnare la geografia patria dagli stranieri.

Badate: quando io vedo uno di quei bei lavori del Ball, o del Whymper, o del Tuckett, o del Churchill e Gilbert, o del Freshfield, per dire degli inglesi soli, che rivelano a noi le inesplorate bellezze di questa terra, che ci è patria; allora io mi sento arrossire sino alla cima delle orecchie. Quindi letto e considerato *The Col Vicentino...* con quel che segue, proprio fissai che prima scorresse il 1876, avrei molto da vicino preso conoscenza *with the Bosco del Cansiglio and Monte Cavallo*, senza passare attraverso ad alcuna traduzione dall'inglese<sup>1</sup>.

Feci però prima i miei conti. Stando io ad Udine, per mandare ad effetto l'impresa, occorrevano circa cinque giorni. Ora in giugno v'era il Congresso del Club Alpino a Pistoia; in agosto, appena finite le scuole, io dovea correre in Carnia per impegni colà presi, e per collocarvi la mia famigliuola; in settembre adunanza, pranzo, ecc., della sezione di Tolmezzo a Gemona,

---

<sup>1</sup> Quantunque io abbia durata immensa difficoltà a trovare altre notizie stampate sul Bosco del Cansiglio, sicchè doveti intraprenderne la visita, contro il mio consueto, a mente quasi vergine, pure non taccio, che esso fu soggetto di articoli vari pubblicati nel *Giornale di Udine nel Tagliamento*, nella *Gazzetta di Venezia*, nella *Provincia di Belluno*. Un lavoretto botanico è quello pubblicato nel N. 50-51 dall'*Ape di Pordenone* (1869) col titolo: *Una sdita al Cavallo*, scritto da GIANANDREA CURIONI; ma molto più seri sono i lavori, fatti sulla geologia e paleontologia di questo distretto, dal TARAMELLI (e di questi avremo forse occasione di discorrere appresso) e dal PRONA, il quale ultimo dall'esame di alcuni fossili, raccolti nei monti di Polcenigo e di Dardago, potè rettificare qualche idea inesatta intorno alla costituzione geologica di quelle località e riferirne indubbiamente i terreni al *Girassico Superiore*. Il PRONA prosegue anche attualmente ad occuparsi con grande amore e grandissima diligenza nella classificazione di quelli e di altri fossili quivi raccolti, onde poter maggiormente metter in luce quanto asseriva nella memoria *Sulla fauna fossile gurese del Monte Cavallo*, letta all'Istituto Veneto nel 16 aprile 1876. Ultimamente lo stesso PRONA, coi tipi del Doretto (Udine 1877), pubblicava, come programma del R. Liceo Stellini in Udine, uno studio concernente *La provincia di Udine sotto l'aspetto storico naturale*, nel quale vi sono importanti accenni al Bosco del Cansiglio e alla sua costituzione geografica e geologica.

Interessante e altresì la descrizione che fa del Cansiglio PACHICO VALUSSI nel suo *Fridi, Studi e Reminiscenze* (Milano, Tip. Internazionale, 1865). Degli stranieri, oltre al Tuckett, ne parla in un breve scritto: *Der Bosco Cansiglio* (sic) *in den Cadoreischen* (sic) *Alpen* del dott. Joh. Wdlenthal da Vienna (*V. Zeitschrift der Deutschen Alpenvereins B. 1<sup>o</sup>— Vereinsjahr 1869-1870. München, 1870*). Ha molto scarsa importanza.

indi altri impegni... Come si fa? A noi, infelici condannati alla catena corta del professorato talvolta s'apre un anticipato spiraglio di autunno sul finire di luglio, cioè tra il chiudersi delle lezioni e il cominciare degli esami. Però ci vuole uno straordinario concorso di buone circostanze.

Quest'anno le circostanze ci furono... ed io approfittai dello spiraglio.

Siccome peraltro gaudio diviso è gaudio raddoppiato, mi rivolsi a molti amici, alpinisti come me, o in voglia di esserlo, e proposi la gita. Alcuni mi dissero un bel no sulla faccia, e furono i migliori; altri mi rimandarono da oggi a domani; vi fu chi mi promise persino di trovarsi alla stazione ferroviaria... e poi mancò. Breve: di alpinisti non v'era che io. Mi raggiunse però a Sacile un, dirò così, *alpinista-allievo* o *alpinista dell'avvenire*, Battista Gambierasi, al quale quindi debbo professare tutta la gratitudine per la compagnia che mi fece, e tutti gli encomî pel modo, con cui si sdebitò in questo primo saggio di vita alpinistica.

## CAPITOLO II.

*A Sacile – Fonti altimetriche – Il Livinza e le sue sorgenti – Il Gorgazzo – I conti di Pokenigo – Nella storia friulana – Vicini pericolosi – Benemerenze civili – Il castello – La battaglia dei Camolli – La terra di Polcenigo*

Diceva dunque che Gambierasi mi raggiunse a Sacile. «É loco Sacile nel Friuli degli ameni e dilettevoli, che si habbia la provincia, situato appresso il fiume Livinza» (dice il PALLADIO, nella sua *Historia della Provincia del Friuli*)<sup>1</sup>, ed è altresì oggi la stazione di ferrovia più opportuna per avvicinarsi al Cansiglio e al Monte Cavallo. Dista forse 9 chilometri da Polcenigo, donde noi intendevamo prender le mosse per salire sull'altipiano del

---

<sup>1</sup> Udine, Schiatti, 1660, pag. 38, vol. I.

Cansiglio stesso.

È vero che questa non è la unica via, che conduce alla meta, da noi presa di mira. Solo dal versante meridionale se ne presentano tre o quattro, fra cui quella che passa presso la Casera Cadolten, percorsa dal Tuckett e dal Whitwell nel viaggio fatto nel giugno del 1870 e descritto nell'opuscolo citato, e quella, adesso in parte resa carreggiabile e costruita a spese del demanio, che da Vittorio condurrà al Regio Palazzo. Altre strade vi conducono da Farra e da Tambre, cioè dal nord-ovest; ma per noi, che venivamo da Udine, quest'era la più comoda, tanto più che si a Sacile, come a Polcenigo eravamo raccomandati ad amici, che doveano agevolarci il cammino, e che forse ci avrebbero tenuto desiderata compagnia.

Infatti a Sacile, dopo averci fatto un mare di cortesie, si unirono a noi il signor Giuseppe Busetto, farmacista, un vero cuore d'oro, che si sfa per gli altri, e il signor Italice Nono, fratello al paesista omai celebre e studente dell'Istituto Tecnico udinese, allora in vacanza anticipata per qualche malessere, già scomparso col respirare delle aure del natio Livenza.

Cosicché del Gambierasi, del Busetto, del Nono e del vostro umile servitore, si componeva la modesta brigata, che fra le risate dei monelli di mezza Sacile, si accoccollava alla meglio in un barrocchio di vecchio stampo e si ammaccava fraternamente le costole, risalendo al mattino del 23 luglio 1876 la via che conduce a Polcenigo.

Non perderò il tempo a descrivervi equipaggio, nè costumi. Questo vi so dire che non mancavano nè zaini, nè *alpenstocks*, e che a me non faceva difetto nemmeno il barometro Fortin, oltre un corredo di termometri, termografi, aneroidi, bussole, carte e simili. Imperocché, fra i varî scopi, principale non era già lo spassarmela, nè il contemplare vasti orizzonti; bensì quello di

fare alcune livellazioni barometriche di località da altri non misurate, di verificarne e forse rettificarne delle altre. Perciò avea pregato gli osservatori meteorici di Pordenone (dottor Pietro Greggio) e di Belluno (nobile abate Antonio Fulcis) a voler istituire, oltre le solite, alcune osservazioni barometriche e termometriche nelle ore, che io presumibilmente reputava meglio opportune ai rilievi ipsometrici.

Prima dei miei rilievi, per queste regioni si poteva attingere a quattro fonti altimetriche, cioè per uno o due punti *alla Carta del R. Lombardo-Veneto*<sup>1</sup> dell'Istituto Geografico Militare Austriaco, e i dati da essa offerti sono trigonometrici ed esattissimi; vengono quindi il Wolf, che visitò queste località nel 1856 e 1857<sup>2</sup> e il Trinker, che pure le visitò a parecchie riprese prima del 1866<sup>3</sup> e finalmente il Taramelli, che vi fece varie escursioni dal 1870 al 1873<sup>4</sup>.

Però, a dirla francamente, questi dati meritano un'assai diversa fiducia. Le notizie altimetriche tanto del Wolf, quanto del Trinker, sono dedotte da osservazioni barometriche. Quest'ultimo adoperava un barometro a sifone, riferiva come base alla stazione di Belluno, ma ignoro quante osservazioni facesse per ogni punto rilevato. Con tutto ciò, siccome altre volte ebbi occasione di controllare taluno dei suoi dati, generalmente li trovai di molto valore. Il Wolf invece riferiva i suoi confronti all'osservatorio di Venezia, distante dal gruppo del Cansiglio e del Cavallo in media e in linea retta intorno a 75 chilometri, distanza quasi doppia di quella ordinariamente tollerata nei

---

<sup>1</sup> Scala 1: 86,400.

<sup>2</sup> *Hypsometrische Arbeiten von Juni 1856 bis Mai 1857*, von HENRICH WOLF, pag. 234 a 266 dell'*Jahrbuch der k. k. Geol. Anstalt. Wien*. 1857, VIII Jahr., N. 2 aprile, maggio e giugno.

<sup>3</sup> Misurazioni nella Provincia di Belluno e nel territorio confinante alla medesima, di G. TRINKER. Torino 1868, G. Cassone e Comp.

<sup>4</sup> Vedi *Annali dell'Istituto Tecnico di Udine* Anno VI, 1872. *Cenni statistici sul Monte Cavallo*, escursioni geologiche fatte nel 1872, ed anche anno VIII, 1874: *Dei terreni morenici ed alluvionali del Friuli*, tav. 1<sup>a</sup> per le altitudini.

confronti alimetrici, e per veruno dei punti rilevati in questi dintorni, non fece più di una osservazione.

Il Taramelli compié le sue escursioni munito di un buon aneroide, da me moltissime volte adoperato; ma essendo egli, per la natura dello strumento, costretto a riferire ogni osservazione all'antecedente, avviene che i suoi dati hanno un valore molto largamente approssimativo.

Io, questa volta era munito di ottimo Fortin e di buoni termometri, di un aneroide per controllo; aveva per base le due stazioni di Pordenone e di Belluno, fornite anch'esse di buoni strumenti e distanti dal gruppo non più di 20 chilometri in linea retta; mi proponeva di fare per alcune località parecchie osservazioni; quindi mi riprometteva da questa escursione utili risultati.

Intanto che io vi faceva queste confidenze alimetriche, il nostro ronzino buttando una zampa dietro l'altra, ci avea menati a Barse, ove si doveva attendere un altro compagno proveniente da Sarone. Ma il sole, già altissimo sull'orizzonte, c'indusse a lasciar quivi il vetturino, e noi, per fare un po' di ginnastica di gambe, filammo pedestri per Polcenigo. A Longone, dove si traversano i primi colli e si vedono le prime cave di pietra, altra mutazione.

Qui dappresso sorge il Livenza<sup>1</sup>, *fiume celebre et nominato dalli*

---

<sup>1</sup> *Flumen Liguentiae ex montibus Opiterginis*, dice PLINIO (*Hist. Nat. Libr. III, cap. XVIII*) allargando senza dubbio il significato di quest'ultimo qualificativo. Questo nome di *Livenza* riappare poi assai spesso nella storia del Medio Evo. Fu al fiume Livenza, sul ponte distante da Cividale quarantotto miglia, che Alachi, duca di Trento e di Brescia, ribelle al suo benefico re Cuniberto, venne ad appostarsi nel 690, onde far giurare i forogiulesi, i quali accorrevano all'enbanno del loro signore, ch'essi combattessero per lui. Avvenne poi d'essi, allorchè si trovarono alla battaglia dell'Adda, incerti fra l'antica fede e l'estorto giuramento, si astenessero dal prenderpartito per alcuno (PAOLO DIACONO. *Lib. V, cap. 41*, e MURATORI *Ann. d'Italia*, all'anno 690). Poi questo fiume trovasi rammentato in quasi tutti i documenti più antichi delle nostre terre e in quelli citati a pag. 19, e in altri ancora, che troppo lungo menerebbe adesso notare.

*Historici et poeti*<sup>1</sup>. Ed ora permettete che il povero geografo, per amor del mestiere, dia la stura ad alcune notizie su questo fiume. Altrimenti gli si minaccia una mezza malattia.

Il Livenza è l'unico corso d'acqua della provincia d'Udine, che veramente meriti il titolo di fiume. Ma, ciò che è assai più meraviglioso, è questo: ch'esso sorge quasi per incanto dal suolo e pochi metri dopo nato è già navigabile, come quell'altro suo confratello, il classico Timavo. Solo che del Timavo si conosce l'origine prima, meglio che di questo, essendo ormai noto ad ognuno, che Reca e Timavo sono una e medesima cosa. Ma d'onde trae il Livenza la sua copia di limpide acque? Forse quando saremo a 1,000 metri sul mare saremo al caso di dare una risposta a tale domanda; a questa meschina altezza di 30 metri dove siamo, accontentiamoci di contemplare le sue fonti.

Dirò adunque che, forse due chilometri a ponente di Polcenigo, se voi presso Longone deviate per un sentieruolo alquanto sassoso a sinistra della strada maestra, arrivate in una valletta acquitrinosa, che porta proprio il nome di Vallone. Proseguendo lungo una viuzza campestre, ecco che, ad un tratto, da ogni dove, dalla scarpa della strada, dai fossi, dalla campagna pullulano le acque terse e fredde. Pochi passi e già queste acque han dato vita a un bel rivo, abbastanza profondo per annegare un uomo e largo parecchi metri.

Questa si chiama la sorgente della Livenzetta.

Spingendovi ancora un 500 metri per la stessa via, giungete alla Santissima e qui si rinnova lo stesso spettacolo, ma in proporzioni molto maggiori, tanto che appena sgorgata questa seconda fonte, si allarga in un bacino lacustre, intersecato da isole di verdure, che si specchiano nell'azzurro dell'acqua,

---

<sup>1</sup> *Descrizione dei passi e delle fortezze che si hanno a fare nel Friuli, con le distanze dei luoghi*, di GIACOMO VALVASONE DI MANAGO (pubblicata dal professore CARIO COMBI). Venezia, 1876, tipografia del Commercio, pag. 11.

palesante colla cupa tinta la profondità sua.

Così scorre nel Vallone il Livenza, dapprima verso greco nella direzione di Polcenigo, finché passata sotto un ponte di pietra a più archi la strada, piega ad un tratto e, volgendo a mezzogiorno, si arricchisce delle acque del Gorgazzo, e move tortuosamente a Sacile e al mare.

Non vi arriva però così tosto, ché dalla sorgente al mare, seguendo i giri e le risvolte del fiume, evvi una distanza di 105 chilometri, dei quali navigabili ben 78 per battelli portanti da 56 a 70 tonnellate. In qualche luogo la sua larghezza in magra giunge anche ai 42 metri e in piena ai 119 e mezzo, e la sua massima profondità, dalla magra alla piena, varia da metri 10 ai 12  $\frac{1}{3}$ , mentre la minima, in magra, assai si avvicina ai 2 metri.

Non so perché nessuno (a mia notizia) prima del Taramelli si sia occupato a misurare accuratamente l'altezza della fonte del Livenza. Il Taramelli stesso pare poco sicuro dei suoi dati, forse a motivo dell'averli ricavati mediante l'aneroide, assegnandovi talvolta 57, talaltra 43 metri di altezza. Siccome quest'ultima quota appare in una delle ultime sue pubblicazioni<sup>1</sup>, così mi sembra la preferita dall'autore, e difatti si avvicina maggiormente a quella che io ebbi in quest'occasione, cioè di metri 29.51.

È cosa meravigliosa questa così esigua altezza sul mare, e sarebbe da dubitarne, se non si vedesse il fiume scorrere lento e contorto, e se non si sapesse anche dai rilievi degli ingegneri austriaci che la sua pendenza varia da 0.22 a 0.99 per 1,000, cioè è straordinariamente piccola. D'altronde la stazione ferroviaria di Sacile è alta metri 26 sul mare, e il pelo dell'acqua quindi difficilmente più di metri 20; attalché i primi 9 o 10 metri di altezza li scende nei primi 11 o 12 chilometri di corso, ciò che gli dà in questo tratto una pendenza media di circa uno per mille.

---

<sup>1</sup> Dei terreni morenici ed alluvionali del Friuli; in *Annali Scientif. dell'Ist. Tecnico di Udine*. Anno VIII, 1874; Udine, Seitz, 1875, pag. 95.

Nel suo corso il fiume, per un tratto, forma anche il confine tra la provincia di Treviso e quella di Udine, poi da capo passa nella nostra, finché, dopo varie vicende, entra definitivamente in quella di Venezia, dalla quale, presso Caorle, sbocca in Adriatico.

Oggi adunque non sarebbero accettabili nella geografia politica della provincia di Udine i versi del Valvasone, il quale, parlando dei confini della Patria, esclama:

*Tra il meriggio e l'ovaso, e in quella parte  
Quanto aperto ne lascia il mare, e il monte  
Chiude Liguenza con perpetuo fonte.*

Ho detto che la seconda fonte si chiama della Santissima. L'origine di questo nome sta in ciò che alle sue sponde sorge una chiesa dedicata alla Santissima Trinità e un convento, fondativi nel 1542 da alcuni padri francescani venuti da Venezia, e indotti a tale lavoro da una leggenda che narrava come nel 437, regnando Teodosio, quivi apparissero le persone della Trinità. Ed ecco ciò che ne dice il Pujati, nel secolo passato medico di Polcenigo: «*Celebres apud nostrales Sanctuarium et Monisterium Trinitatis ad montium radices in Comitatu Pulcinici positum. Adjacet hoc spatioso paludi a fontibus Liguentiae pulcherrimi efluvii efformatae quae montibus ad septentriones, collibus ad meridiem cervetum*»<sup>2</sup>.

«Se oggi — soggiunge il libro citato in nota e da cui ho levato le parole del Pujati — si paragonassero quei luoghi alla descrizione del Pujati, non si riconoscerebbero. Un consorzio per l'asciugamento di quella palude, abbatteva nel 1837 la cateratta che dava movimento a un molino e imbrigliava il Livenza. Venne di questa guisa la palude convertita in ubertosi campi, e una nuova e comoda strada fu aperta sotto i colli a mezzogiorno di essa; mentre a sinistra del fiume il Santuario è deserto, il convento distrutto, il fianco del monte sconvolto da

<sup>1</sup> ERAMO DI VALVASONE, *La Caccia*, canto I, v. 102.

<sup>2</sup> JOSEPH ANT. PUJATIDE MORO. *Nar.*, pag. 8 in *Sacile e suo distretto*, pag. 45.



torrenti e da ghiaie biancheggianti, aride e minacciose.»

Anche il suo bacino è interessante, comprendendo parte di quattro provincie: Belluno, Udine, Treviso e Venezia, e ricevendo il fiume da esso importantissimi affluenti: il Meschio, il Cordignano da destra, il Meduna, già ingrossato dal Còlvera, dal Zelline e dal Noncello, e lungo a sua volta più di 100 chilometri, e il fiume Fiume, da sinistra.

Tornando a noi, diceva adunque che a Longone si aveva mutata direzione. Infatti il farmacista signor Busetto ed io avevamo deviato abbandonando i compagni e prendendo strada pel sentiero, che menava al Livenzetta, indi alla Santissima. Esposto il Fortin e fatta l'osservazione contemporaneamente a quella cui allora si dava mano a Pordenone e a Belluno, sperimentata la temperatura dell'acqua, che segnava 11°,7 del centigrado, mentre quella dell'aria era di 26°,5, sotto un sole scottante, movemmo a Polcenigo, rasentando le falde della montagna.

Qui si mostrano rudi e diroccati avanzi di grosso muraglione, che s'innalza lungo l'erto pendio. Mi si disse essere un'antica muraglia indicante da questo lato i limiti tra la marca Trivigiana e il contado di Polcenigo.

Ignoro se l'asserto si debba accettare senza esame. Il Valvasone da Maniago, egregio geografo friulano del 1500, scriveva a proposito delle fortificazioni del Friuli, come... «incominciando verso ponente estivo, vicino a Polcenigo mezzo miglio si veggono perfin hoggi alcune muraglie intere sopra il nascimento della Liguenza, con una torricella, ch'era stanza per i custodi di quel passo contra i popoli cadoini et rethi, che indi sono poco lontani»<sup>1</sup>.

Forse la sua opinione, che farebbe tali ruderi risalire ai

---

<sup>1</sup> *Descrizione di passi e delle fortezze*, ecc., citata addietro pag. 18 — Il Valvasone scriveva intorno all'anno 1566.

Romani, è alquanto arrischiata; ma d'altronde essi per la mole loro non possono nemmeno essere ritenuti per avanzi dei provvisori ripari ivi eseguiti dai Bellunesi contro i Turchi nel 1477, e per i quali vennero mandati sul Livenza duecento guastatori<sup>1</sup>. Sicché è da stimare remota l'epoca di loro costruzione più di quello che per avventura dappprincipio non appaia.

In breve eravamo a Polcenigo, dove trovati di nuovo i compagni assieme ad altri amici, ai quali eravamo raccomandati, prendemmo tosto le più urgenti ed indispensabili misure pel pranzo, per la cena e per l'alloggio dell'oggi, nonché quelle per la salita del domani.

Intanto poi che l'oste, Giovanni Saccon, ci ammaniva il desinare, cogliemmo l'istante per visitare il Gorgazzo.

Giace questa terza fonte del Livenza un mezzo chilometro a tramontana di Polcenigo, presso Coltura. In breve ci fummo.

Oh! il meraviglioso spettacolo! Immaginatevi un bacino di dieci o dodici metri di diametro, posto all'estremo lembo del monte, che vi ripiega sopra una semi-volta di roccia, quasi a renderlo più misterioso. Il bacino è riempito di un'acqua limpida, profonda, freschissima, colore..., in verità io non ve lo saprei dire; è verde-mare brillante, è color del cielo, è azzurro splendente, è turchino profondo, è un assieme di tutto questo; prendete il colore dello smeraldo, quello delle turchesi, quello dei berilli, gettatelo in un bagno di lapislazzoli, in modo che il tutto si fonda e ad un tempo conservi la originalità sua propria, ed avrete la tinta di quella porzione di cielo liquido, che si chiama il Gorgazzo.

Io non ho visto la Grotta Azzurra di Capri; bensì ne ho lette

---

<sup>1</sup> PILONI, *Op. Cit.*, pag. 245 retro e 246.

migliaia di descrizioni, ma non credo che vinca questo azzurro, che formerebbe la dannazione d'una legione di pittori coloristi e di poeti...

L'acqua però non è calma. Ribolle dal fondo, invisibile, a motivo della grandissima profondità, e, ogni istante, un'ondata dal sotto in su giunge al pelo dell'acque e dolce si riversa sulle linfe circostanti, allargandosi lentamente in cerchi paralleli, finché trova un'uscita, per cui scende abbondante e rumorosa verso l'abitato.

Guardando questo bel bacino, ogni uomo si sente tratto a fantasticare: geologo, all'origine sua; naturalista, alla vita che vi ferve in seno; pittore, a ritrarlo; poeta, a descriverlo, a popolarlo di mille ninfe, sorgenti dall'azzurro speco, o a trovarlo somigliante al grande occhio azzurro di Minerva, cantato da Omero. Nè, in mezzo a tanto lavoro d'immaginativa, mancherebbe la più solida prosa dell'industriante e dell'agricoltore, meditantì sulla forza motrice dell'acqua che ne sgorga, o sulla sua potenza irrigatrice; come io non mi lasciai tanto assorbire da Apollo, che non pensassi fra le Muse trovarsi anche Urania, la dotta, e non dessi mano a misurare la temperatura dell'acqua e la sua altezza sul mare. Anzi spingerò la mia prosa fin a dirvi che quell'acqua presentava una temperatura di 10°,9, vale a dire, era più fresca di quella del Livenzetta (11°,7), ma più calda della fonte della Santissima (9°,2), e ciò mentre la temperatura dell'aria segnava 24°,5. L'altezza poi sarebbe di 45 metri, cioè starebbe fra le due offerte dal Taramelli, una in 42 e l'altra in 64 metri.

E da questa passerei ad un'altra prosa meno scientifica, ma più necessaria, quella del pranzo, se non temessi di farvi tirar troppo la gola. Sicché passo oltre, e proseguo narrando come neanche il pomeriggio fosse perduto, come quello in cui noi, assieme al

dottor Cardazzo da Budoja, già compagno del Taramelli nella salita al Cavallo, al maestro Baldissera, che tanto si era occupato quel giorno delle nostre persone, e a qualche altro amico, visitammo la chiesa di San Giacomo, parrocchiale della terra, indi salimmo sul colle che sovrasta al paese e sul quale giganteggia il colossale palazzo dei conti di Polcenigo.

La famiglia dei Polcenigo è una delle più antiche che vanti la Patria del Friuli. È probabile che essa discenda da quel Fantuccio<sup>1</sup>, a cui il Vescovo Giovanni di Belluno nel 973, in ricompensa dei servizi prestati nelle imprese del Friuli, concedeva dei beni, e tuttora, dieci secoli dopo, vivono rigogliosi rampolli di questa stirpe. Tenevano essi dal Vescovo di Belluno Polcenigo ed altri feudi verso il Cansiglio; dal Patriarca, Fanna, pel cui castello di Mizza o Micca ebbero il titolo di marchesi, ed altre terre. Appartenenti ai nobili liberi, nel parlamento della Patria del Friuli occupavano il terzo posto fra i nobili, non sedendo prima di essi se non i conti di Porcia e Brugnera, e quelli di Fratta<sup>2</sup>, e nel 1327 contribuivano ai bisogni del Patriarca con 8 elmi e 5 balestrieri<sup>3</sup>. Fin dal 1310 si vuole che d'accordo fra essi e il popolo di Polcenigo si erigesse uno *Statuto*, il quale venne poi corretto e modificato nel 1456, indi nel 24 gennaio 1461 e nell'8 novembre 1475 dietro intromissione dei Veneti Luogotenenti della Patria del Friuli<sup>4</sup>.

Nelle lunghe e fiere lotte medio-evali, si distinsero sovente i

---

<sup>1</sup> Vedi pag. 9.

<sup>2</sup> BIANCHI *Doc. del 1326-1333*.

<sup>3</sup> MANZANO. *Ann. del Friuli*, vol. II, pag. 250. — CAPODAGLI. *Udine Illustr.*, pag. 84. — CICONI *Udine e sua Provincia*, passim. — *Sacile e suo distretto*, pag. 40 e seg.

<sup>4</sup> Era già noto e stato citato dal CICONI (*Udine e sua Provincia*, pag. 161), ma venne poi per la prima volta pubblicato quest'anno, 1877, dal dott. PIETRO QUAGLIA in occasione delle nozze Scolari-Quaglia, col titolo: *Cenni Storia della giurisdizione di Polcenigo*, dell'editore. La pubblicazione venne collazionata su copia posseduta dall'autore e riveduta dal dott. V. Joppi colla scorta di altra del Museo Civico di Udine. Alorchè io scriveva questa Relazione (1876) non poteva accennare a tale interessante lavoro; mi gode l'animo di poterlo annunziare adesso (6 marzo 1877), approfittando della correzione delle prove di stampa.

conti di Polcenigo per valore, a loro tanto più necessario in quanto che si trovavano fra vicini potenti e spesso discordi, i conti di Camino e i Patriarchi. Già nel 1216 assaliti da Guecellone di Camino, capitano per Trivigi, allora città rigogliosa e agognante a conquiste, lo ributta il valore dei conti Alderico e Varnero<sup>1</sup>, come quello dei conti di Villalta, Moruzzo, Spilimbergo, Maniago e Cusano lo avea respinto dai loro castelli.

Senonché, morto Volchero e succedutogli nel patriarcato Bertoldo d'Andechs, i conti di Polcenigo, assieme e per conto di altri e potenti signori del Friuli, movono celatamente a Trivigi, e qui pretestando le tristi condizioni della Patria, domandano di essere accolti ed aggregati al collegio de' nobili di quella città<sup>2</sup>, per il che tutti assieme si obbligavano a versare 140,000 lire di veneti denari<sup>3</sup>, riservandosi poi, fra altri patti, che non fosse permesso a veruno di fabbricare fortezze tra Mizza (Fanna) e Polcenigo<sup>4</sup>. Furono ricevuti a grande giubilo e il patto sottoscritto in Treviso, presente Ezzelino da Romano, nel 15 settembre del 1219.

Seguendo il Nicoletti e il Manzano<sup>5</sup>, sembrerebbe poi che fin dall'anno anteriore, sospettandosi di questa lega, fossero i conti di Polcenigo chiamati in aiuto dal Vescovo di Belluno, di cui eran vassalli, e, perché mancanti, fossero da lui scomunicati e privati del feudo loro; mentre d'altro lato il conte di Gorizia, avvocato e vicario patriarcale, assaltava indarno i loro castelli di Polcenigo e di Fanna, resi forti dalla natura dei luoghi.

La guerra fra Trivigi e i Patriarchi fu varia e mescolata ad interessi ed odii privati, più che mossa da un qualsiasi concetto

---

<sup>1</sup> CICONI dott. GIANO. *Cenni storia-statistica sulla città di Saale Udine*, 1847. *Monografie friulane — Saale e suo distretto*. — Il primo si richiama a NICOLETTI *Vita del Patriarca Volchero*. — PALLADIO. Op. cit., I, pag. 209.

<sup>2</sup> NICOLETTI. *Gen. D'Engelberto di Gorizia*. — MANZANO. Anno II, pag. 250 — PALLADIO. II, pag. 212.

<sup>3</sup> BIANCHI *Documenta Hist. Forjul. summ. regesta*. Vienna, 1861, pag. 22 e 23.

<sup>4</sup> PALLADIO. *Laco citato*.

<sup>5</sup> Vol. I, pag. 250.

politico. Dietro istigazione del pontefice, nel 1221<sup>1</sup> vi fu tregua ed arbitrato, che accontentò più dei Trivigiani il Patriarca, il quale finalmente nel dicembre 1226 rinnovava i patti coi Polcenigo, concedendo loro i feudi già posseduti su quel di Aviano, obbligandosi a non permettere l'erezione di fortilizi fra Meduna e Livenza, e a risarcirli dei danni avuti nella guerra trivigiana; ma impegnandoli a servirlo contro tutti, salvo l'imperatore e i Caminesi, anzi nel caso ch'egli portasse la guerra oltre il Livenza, tenendo sé impegnato a difendere le loro castella e ritenendo che l'obbligo di aiuto avrebbe un valore contro i Caminesi solo nel caso che questi portassero la guerra sulla sinistra del Livenza<sup>2</sup>.

Nel frattempo, cioè nel 1222 (3 novembre), si ha ricordo che fra Alderico e Varnero, fratelli di Polcenigo, avvenisse una divisione dei beni paterni e materni, per mezzo di arbitri, sì che al conte Alderico spettasse parte del castello di Mizza<sup>3</sup>.

Non è neanche probabile che i conti di Polcenigo se ne stessero colle mani alla cintola nelle successive imprese mosse dai Trivigiani e da Ezzelino, quasi tutte funeste alle terre poste fra Meduna e Livenza, e quindi prossime al contado loro; questo solo però ci vien affermato dai documenti, che essi facessero causa comune con Gerardo di Camino contro il Patriarca Raimondo e a' danni di questi occupassero Aviano nel 1293, sicché incorrevano nella scomunica a quegli lanciata e poi in quell'anno stesso revocata<sup>4</sup>; mentre dal documento citato a pagina 9, sappiamo che tre anni prima, cioè nel 1290, il vescovo di Belluno confermava a Tommaso e Alderico i diritti «*de Castro, Curia, Dominio, Comitatu et Jurisdictione de Pulcenico*»

L'anno successivo vediamo estendersi i loro dominii sulle Alpi, avendo Tolberto conte di Polcenigo ricevuto da Ermanno,

---

<sup>1</sup> PALLADIO, Anno I, pag 217. — BIANCHI Pag 30, 31 e seg.

<sup>2</sup> BIANCHI *Dac.*, pag 135. — NICOLETTI. *Patriaru Bertoldo*. — MANZANO, II, 292.

<sup>3</sup> Documento fornitomi dal dottor Carlazzo Antonio, presso cui esiste copia

<sup>4</sup> BIANCHI *Dac.*, pag 200, 205 e 208.

abate di Sesto, l'investitura delle ville, giurisdizioni e dominazioni di Tramonti<sup>1</sup>. Poi nel 1307 e nel 1314 li troviamo mallevadori per la pace fatta in quel primo anno fra il Patriarca Ottobuono e Rizzardo da Camino<sup>2</sup>, in questo secondo fra i Trivigiani e il conte di Gorizia<sup>3</sup>, e finalmente nel 1331 figurare quali fideiussori nella concessione fatta da Pagano a Gerardo e Rizzardo da Camino della Gastaldia di Medunaf.

In questo frattempo, e ignoro contro chi, forse a motivo delle discordie che infierivano in Friuli, nel 4 gennaio del 1317 troviamo i signori di Polcenigo far lega con quelli di Maniago e col comune di Fanna *contra quoscumque homines de Foro Julio, salvo domino vicario ecclesiae Aquilejensis*<sup>5</sup>. E nel 1323 Giovanni e Pellegrino di Polcenigo, sono con altri chiamati a definire le contese tra Caneva e Polcenigo<sup>6</sup>, mentre quattro anni appresso, nel 1327, vediamo forse quello stesso Giovanni condannato a risarcire Artico, Vescovo di Concordia, per animali ed altre cose da lui ricevute a Navarons<sup>7</sup>; poi nel 1351 Enrico, Vescovo di Ceneda, nel 1355 Giacomo<sup>8</sup> e nel 1395 Alberto<sup>9</sup>, Vescovo di Belluno e di Feltre, rinnovano e confermano l'investitura dei feudi altre volte loro concessi.

Nel 1410, in occasione delle lotte pel Patriarca Panciera, gli Udinesi assediavano Polcenigo<sup>10</sup>, che con Gividale parteggiava per il de Ponte ed arrecavano danni a quel territorio. Ma ormai le cose del Patriarcato volgono al tramonto. In quello stesso anno la maggior parte dei castellani al di là del Tagliamento, onde

---

<sup>1</sup> BIANCHI *Doc.*, pag. 215.

<sup>2</sup> BIANCHI *Doc. ab anno 1300 ad 1333 (Doc. 167)*, pag. 48.

<sup>3</sup> BIANCHI *Loc. cit. (Doc. 335)*, pag. 50.

<sup>4</sup> BIANCHI *Loc. cit. (Doc. 743)*, pag. 48.

<sup>5</sup> BIANCHI *Loc. cit.*, 369.

<sup>6</sup> MANZANO, IV, pag. 168.

<sup>7</sup> BIANCHI *Doc.* 565.

<sup>8</sup> BIANCHI *Docum. inal.*

<sup>9</sup> Copia presso il dottor Cardazzo.

<sup>10</sup> MANZANO, VI, pag. 210.

premunirsi contro la guerra minacciata dall'imperatore Sigismondo, fanno lega con Venezia, obbligandosi, fra gli altri, i Polcenigo a tenere sedici cavalli, in parte da pagarsi dalla repubblicana<sup>1</sup>; l'anno dopo aderisce a tali patti anche Sacile.

E Polcenigo deve in quegli anni aver molto sofferto, massime a motivo delle frequenti irruzioni degli Ungheri, condotti da Pippo Spano (Filippo Scolari), e dei Veneti condotti dal Malatesta, anzi forse quei conti furono indotti a cambiar partito, se nel 1412 troviamo un Andrea di Polcenigo prigioniero dei Veneti nel fatto d'arme succeduto alla Motta<sup>2</sup>, poi non li vediamo compresi nella quinquenne tregua indi a poco conclusa fra Veneti e Imperiali<sup>3</sup>, e finalmente nel 1418 vediamo Fantino da Polcenigo ricevere in soccorso contro i Marcheschi quaranta balestrieri da Tolmezzo<sup>4</sup>. Abbiamo quindi notizia della resa e dedizione del castello di Polcenigo a Filippo Arcelli comandante dei Veneti fin dal 5 novembre 1418<sup>5</sup>; ma poi anche di una rotta subita a Fontanafredda pochi mesi appresso dalle truppe di Porcia e Polcenigo, le quali perdettero 125 dei loro tra morti e prigionieri<sup>6</sup>, il che forse concorderebbe col fatto che sappiamo come Sacile, Porcia, ed Aviano non facessero la loro dedizione definitiva ai Veneti prima dell'agosto 1419, cioè dopo la resa di Cividale<sup>7</sup>.

Da questo punto cessa la storia, diremo, esterna o politica del castello di Polcenigo<sup>8</sup>. Continua e forse si sviluppa invece quella

---

<sup>1</sup> *Sacile e suo distretto*, pag. 41. — PALLADIO. Vol. I. pag. 158.

<sup>2</sup> PALLADIO. volume I, pag. 431.

<sup>3</sup> PALLADIO, pagina 477.

<sup>4</sup> PALLADIO, pagina 486.

<sup>5</sup> *Cid. Frangipane*, ind. PIRONA in MANZANO, VI. pagina 291.

<sup>6</sup> PALLADIO. volume I, pagina 489.

<sup>7</sup> PALLADIO. volume I, pagina 490. CICONI, *Sacile*, pagina 21

<sup>8</sup> Nel secolo XV e precisamente nel 1447 ecco a che si estendevano i... *Confinia Pheud Mag Dominorum Pulcinici Comitatu A Monte Cavallo usque ad Cavolanum, et a Cavolano usque ad Præum Paternum, et a præo Paterno usque ad Colisellas Campanæ et de Callidâs usque ad Petram Paganam, et a Petra Pagana usque ad Fontanam Sambuci et a Fontana Sambuci usque ad flumem Lipientia et super flumen Lipientie usque ad costam*



interna della famiglia, la quale, quantunque anche prima di adesso avesse dato alcuni egregi uomini come un Andrea, podestà di Trivigi nel 1381, e un Niccolò, strenuo difensore di Conegliano, contro il Carrara nel 1383<sup>1</sup>, in questo nuovo periodo ebbe campo di illustrarsi maggiormente con un Ossalco di Polcenigo, generale da sbarco della repubblica nel 1656<sup>2</sup>, con un Giambattista generale ingegnere sulle Venete fortificazioni, e più ancora con un Giorgio di Polcenigo, letterato e poeta del secolo decorso. Ma il più bell'elogio che di questa famiglia puossi fare si è il ricordo di quanto essa utilmente operò per migliorare economicamente e civilmente il contado da lei dipendente. Oggi le scuole di Polcenigo, mercé le cure di quei conti, vanno fra le migliori della provincia; ma quello che sembrerà più lodevole si è l'obbligo che fin dal 1569 incombeva ivi ad un Cappellano di istruire nelle lettere tutti i giovani del paese senza distinzioni di condizione<sup>3</sup>.

Le copiose acque del Gorgazzo e del Livenza costituiscono accanto ad un vantaggio, anche un danno ed un pericolo; ecco mercé l'opera dei conti nel secolo passato o in questo regolarsi il loro corso, crearsi una opportuna irrigazione, arginarsi il rivo che attraversava il paese, fondarvisi o restaurarvisi parecchi molini, una sega, un battiferro, un follo da panni, un filatoio da seta, con annessavi una tessitura di drappi e una fabbrica di calzette di seta<sup>4</sup>. Ignoro se sia vero l'asserto che ai Polcenigo si debba

---

*Caradi Pelitè et super costam Carado Pelitè eundo ad maseriam Carpanelli del citatis, deinde eundo ad Maseriam della Crida, deinde ad Vallem glouernatium, et deinde ad Faugoriam della Cima, deinde ad Fontanam, deinde ad Collem Majorem de Faiedo, deinde eundo ad petram incisam per planum de Cansejo usque ad Fontanam Paralisis, deinde ad rectam cordam ad vultum magnam de Pezzeri, dānde ad rectam cordam ad pedem collis Horiserii, dānde eundo ad pedem vallis Madera, veniendo ad riam vallis Bone, dānde ad costam, deinde eundo ad padem collis Urserii, deinde eundo ad pedem vallis Dogarie, dānde per strictum Mollem et Vallem de Pignedo, deinde eundo ad Vallem Sapedis dānde eundo ad acumen Montis Cavalli, deinde eundo ad Cimmam Cavallinam, etc.*

(Da una copia presso il dottor Cardazzo).

<sup>1</sup> *Sacile ed il suo distretto*, pagina 43. CICONI *Udine e sua provincia*, pagina 361.

<sup>2</sup> PALLADIO, *l. cit.*, volume II, pag. 330.

<sup>3</sup> *Sacile ed il suo distretto*, pagina 46.

<sup>4</sup> *Sacile ed il suo distretto*, pagina 46.

l'introduzione del gelso in Friuli; ma è certo che difficilmente si può dare più seria lode ad una famiglia di quella che è contenuta nelle seguenti parole dello Zanon<sup>1</sup> «Fecondo di tutti i prodotti è il distretto del Castello di Polcenigo; e pure ivi raccogliasi tanta seta, quanta non se ne raccoglie in un gran tratto di paese di là del Tagliamento. Ne hanno tutto il merito quei savissimi non meno che nobilissimi signori, che hanno da lungo tempo il dominio di quel castello, e che nelle passate età incoraggiarono i contadini con larghi sovvenimenti di biade delle loro entrate, siccome continuasi anche collo stesso fervore dai loro degnissimi successori, con gran vantaggio di tutto quel paese: nè hanno mai osservato che ciò pregiudichi punto alle loro tenute. Sarebbe in altro stato più florido cotesta provincia (del Friuli) se fosse stato imitato il loro esempio.»

Una vicenda di guerra funestò anche per qualche tempo questa famiglia e la dissestò negli interessi economici. Fu questa la prigionia, avvenuta in un fatto d'armi contro i Turchi, dei conti Giambattista e Mario, il primo già soldato di Rodolfo II, poi della veneta repubblica, come rammenta una lapide posta dal conte Ossalco alla Santissima, dove altresì si trovano appese in voto le catene portate dai conti durante la prigionia. Fu allora, e precisamente nel 1607, che per riscattarli si dovette alienare una parte del feudo di Polcenigo a Filippo Manini di Udine, che l'acquistò a nome suo e di tre nipoti ricordati nel Palladio<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> ANTONIO ZANON, *Scritti di Agricoltura e Commercio*, volume I, lettera XIX, pagina 377. Udine, Mattiuzzi 1828. Merita ricordata anche la descrizione di MARIN SANUTO (*Descrizione della Patria del Friuli fatta l'anno 1502-1503*. Venezia, Naratovich 1855), il quale (a pagina 20) parla a questo modo del Livenza, «el qual fiume surge a piè de uno monte quasi ale dicte confine in uno loco dicto la Temita circha miglia 40 lontano da Udene e miglia uno dal Castel de Polcenigo, Castello et jurisdictione de quelli conti el qual fiume poi che appena è ussito dal fonte suo se accompagna con un altro fiumicello adimandato el Gorgazo, qual pur sotto dicto Polcenigo stalla de dura pietra servendo a molti edifici et maxime a molini de macina ali habitanti et etiam a molti circumvicini popolari et cossi fanno de due: El dicto assai abundante et navegabel fiume de Livenza» E il MARCANTONIO SABELLICO nel libro *De Vetustate Aquileie* libro I, *Premium*, pagina 119 «non longe autem ab Liqueñtæ ortu fons uberrimus erumpit tanto aquarum impetu ut quadrifido fluvio quaternis molarum rotis illico deseruiat: eo accepto fit Liqueñati navigabilis».

<sup>2</sup> Volume II, pagina 243.

Questa è in breve la storia della famiglia. Quella del castello vi è collegata. Le antichità romane consistenti in tombe, monete, vasi lagrimatori e simili, trovati in San Giovanni,<sup>1</sup> e in Coltura, borgate annesse a Polcenigo, mostrano come fino dai tempi romani, ivi fossero abitazioni e genti, attrattevi forse dall'amenità dei luoghi e dalla copia d'acque. Nessun indizio però che il castello risalga a tale remota antichità, pur meritando di essere chiamato *uno fra i più antichi del Friuli*<sup>2</sup>.

Vuolsi che il primo Castello si chiamasse di S. Martino<sup>3</sup>, però il più antico documento che ne parli, la donazione di Ottone I al Vescovo di Belluno del 963<sup>4</sup>, ricorda esplicitamente «*duas massarietas Regales de Saxora firmante in Plavi, sicut currit Plavesella inter Liquentiam, et firmante in FOSSADIO, SEU A CASTELLO DE PAUCENICO*» ecc., e coll'istesso nome viene chiamato nei documenti del 1031, 1161<sup>5</sup>, 1185, ecc., citati in addietro (pagina 8).

Dell'antico rimangono appena poche vestigia, se pur esse non appartengono a posteriori costruzioni. Il palazzo, dal quale la nostra brigata contemplava il bellissimo paesaggio, fu opera concepita dal conte Ottavio, disegnata ed eseguita su gigantesche proporzioni da Matteo Lucchesi<sup>6</sup>.

Ahimè! anche questo castello adesso è da lungo tempo abbandonato e le sue mura si trovano in balia alla rovinosa edacità del tempo. Però, mentre un profondo senso di dolore ci

---

<sup>1</sup> Secondo l'ingegnere dott. Quaglia (v. opusc. citato) nel 1874, scavando a piè del colle verso mezzodi, si scopersero delle tombe antiche, poi nel 1874 casualmente si rinvenne sui lavori antecedenti, che adesso proseguono con poco risultato sotto la direzione del cav. Barozzi di Venezia. Pare che debba trattarsi di una necropoli romana. Monete romane vennero altresì scoperte presso Coltura. Il n. 39 del «*Tagliamento*» di quest'anno (Pordenone, 17 ottobre 1876) porta una lettera del dott. A. Cardazzo, nella quale si fa parola della scoperta avvenuta qualche giorno prima di una moneta romana d'oro nella valle di S. Tomè. La moneta è nitidissima, grande poco meno di un pezzo da 20 lire, ed appartiene a *Onorio*.

<sup>2</sup> VALVASONE DI MANIAGO nella sua Descrizione di Passi, ecc., citata a pagina 18.

<sup>3</sup> *Sacile e il suo distretto*, pagina 40.

<sup>4</sup> Vedi pagina 9, note (2) e (4).

<sup>5</sup> *Sacile e il suo distretto*, pagina 44.

<sup>6</sup> CICONI, *Udine e sua provincia*, pagina 485.

toccava attraversando quella fuga grandiosa di sale e di salotti, preda oggi dei sorci, nido dei pipistrelli e dei gufi, contemplando quei soffitti egregiamente stuccati ed oggi cadenti, quei terrazzi corrosi dalle intemperie e dalla incuria degli uomini; quasi per istrano contrasto ogni finestra, a cui passavamo dinanzi, ne affacciava un quadretto di paesaggio sempre nuovo e sempre più bello. Pareva un prospetto di miniature.

Polcenigo è posta in una conca erbosa, limitata a mezzogiorno dal colle dove sorge l'antichissima chiesetta di S. Floriano; poco più lungi a libeccio da quello del Longone, mentre altre colline mioceniche come le prime la separano da Budoja. A tramontana e a maestro s'alza di ben settecento metri ad un tratto scoscesa e quasi brulla la scarpa del Cansiglio, sopra un *talus* detritico della quale, già reso fertile dalla mano dell'uomo, si distende il paese, meritamente nominato di Coltura. All'intorno i colli verdeggiano di prati, di vigneti, di castani, e in basso nel fondo della valle i campi irrigui alternano le loro zolle brune o verdastre coll'azzurro dei ruscelli e colle cupe onde del Livenza. Oltre i colli, sterminata si stende la pianura friulana, attraversata qua, come da una serpe, dal fiume che nasce ai nostri piedi, là come da spalti di fortezza, dai bianchi terrazzi del Zelline e del Meduna.

Il tramonto si avvicinava a rendere più poetica la scena.

— Vede quella vasta pianura verdognola? — interruppe il silenzio la voce del dottor Cardazzo — quella vasta distesa di prati si chiamano i *Camolli*<sup>1</sup>. Teatro di furti e di rapine nel medio

---

<sup>1</sup> Il nome di Camollo evidentemente deriva da *Campus mollis*. È ricordato nel 1270 in manoscritti esistenti a Sacile (Archivio Comunale) in *Informazione sul mercato di Santa Croce* (CICONI, *Cenni storia della città di Sacile*); in documento del 5 ottobre 1274 dove si parla del priore di San Leonardo de *Campomillo* (BIANCHI, *Documenti*, 1200-1300), ospizio che poi divenne San Giovanni del Tempio, nonché nel 1338 in un'assunzione di testimoni fatta a Sacile *sub Lobia portus*, essendo ivi capitano Federico Savorgnano. I testimoni certificano che il Camollo dalle croci verso Palse fino a Sacile è giurisdizione di Sacile, e che il capitano Patriarcale di Sacile obbliga a passare perdetta terra coloro che per non pagare la muta

evo, epoca nella quale i loro limiti erano segnati dalle forche a cui si appendevano i ladroni, in questo secolo furono invece teatro del più importante fatto d'armi succeduto in Italia da Marengo a Custoza, cioè della battaglia di Fontanafredda. Fallita a Napoleone l'impresa di Spagna, l'Austria vinta, ma non doma, pensò riaversi assalendolo quasi alla sprovvista nell'aprile del 1809. Così attaccato, l'esercito italico, che difendeva i passi dell'Isonzo e del Fella, dovette retrocedere, e, tenuto per poco testa all'inimico ai Rivoli Bianchi presso Ospedaletto, ripiegavasi di bel nuovo, batteva gli Austriaci al Tagliamento, ma sempre cedendo terreno. Sperava il viceré di arrestarli stendendo sui Camolli i suoi 36,000 uomini contro i 45,000 dell'Austria; ma per quanto esso e i suoi dimostrassero valore nella giornata del 16 aprile, restò vinto, perdendo molte migliaia di uomini (forse 8000) e due generali Garreau e Teste. Non fu peraltro incruenta la vittoria nemmeno agli Austriaci, che soli confessarono d'aver avuti allora fuori di combattimento 3,600 uomini, fra i quali un reggimento stiriano, il 27°, fu talmente decimato che anche negli ultimi tempi austriaci quel reggimento, che porta il suo numero, non manca mai di far celebrare una messa, quanto gli accada di passare per di qua. Il peggior danno però toccò ai poveri villaggi dei Camolli, Palse, Porcia, Fontanafredda, Vigonovo, presi e ripresi. San Giovanni del Tempio fu rovinato dai cannoni di entrambe le parti. Solo dopo sette ore di pugna gagliarda, i Francesi si ritrassero dietro il Livenza e l'Arciduca Giovanni quella sera stessa occupava Sacile<sup>1</sup>.

Intanto eravamo riusciti all'aperto e si contemplava una gigantesca gradinata di pietra a più rami, che venne imposta la colle e che lo risale da capo a fondo. In basso a piè del colle

---

saciese giunti in Camollo deviano.» La giurisdizione civile spettava per altro ai Templari di San Giovanni, indi ai Cavalieri di Malta, che loro succedettero nella commenda. Le forche sorgevano sì dalla parte di Sacile, come da quella di Porcia. (MANZANO, *Annali del Friuli*, volume IV, pagina 425.)

<sup>1</sup> COPPI, *Annali d'Italia*. CICONI, Udine e sua provincia, pagina 250.

notavasi un ampio palazzo.

— Quello — proseguiva cortesemente l'ingegnere — è il palazzo dei Fulini, già conti di Cuccagna, Zucco e Partistagno. Quivi la vigilia della battaglia di Fontanafredda conveniva il Beauharnais coi suoi generali e col ministro Caffarelli, onde pensare il modo di vincere l'irrompente austriaco. Nè, lo abbiamo visto, la ispirazione fu felice, ch  la fortuna quel giorno non istette per lui.

Gi  stavamo per scendere lungo il girone erboso che rimena alla chiesa, allorquando:

— Quanto saremo alti quass ? Duecento metri sul mare?... interpellava qualcuno.

— Ne dubito — risposi — poich  nel misurare l'altezza, l'occhio facilmente s'inganna. E poi mi pare che il Taramelli assegni a questo punto non pi  di 100 metri sul mare. Del resto fra pochi giorni risponder  a tale inchiesta con conoscenza di causa.

Difatti il Taramelli attribuisce al colle su cui sorge il castello metri 98 di altezza; a me invece risult , confrontando con Belluno, un'elevazione di metri 106.9, con Pordenone, di metri 103.8; in media 105.3, considerando sempre la soglia del gran portone a ponente.

Scendemmo al paese, il quale, senz'essere grande, presenta molti belli ed eleganti edifizii, fra quali un altro palazzo Polcenigo. Adesso ha una popolazione di 4327 abitanti<sup>1</sup> divisa nelle frazioni di Polcenigo, San Giovanni, Coltura, Gorgazzo, Rauge e Mezzomonte.   diviso in due parrocchie e quattro cappellanie; ha un appostamento di carabinieri, e proprie guardie campestri e

---

<sup>1</sup> Secondo l'ultimo censimento e divisi come segue: Coltura 1461, Gorgazzo 203, Mezzomonte 483, Polcenigo 415, Rauge 198, San Giovanni di sopra 996, S. Giovanni di sotto 571. Vedi *Annuario Statistico per la provincia di Udine* (Accademia Udinese), anno I. Udine, S tz 1876.

boschive; trasportata a Vittorio la sede dell'amministrazione del Consiglio, ora è sede solo di un drappello di regie guardie durante la stagione invernale. Ha parecchi esercizi e un caffè, ma ciò che forma il suo vanto, sono le scuole, per le quali fin dal 1867 si erigeva apposito e vasto locale a spese del comune<sup>1</sup> che stipendia cinque maestri e una maestra; nel verno gli scolari ascendono a forse 500.

Nè prima di chiudere ometto dal ricordare come il territorio di Polcenigo posseda a Coltura dei marmi venati e macchiati simili al mandorlato di Verona, e come sin dal 1659 un Pasqualino Curioni chiedesse l'investitura di miniere di varî metalli nella giurisdizione di Polcenigo e nel secolo scorso vi si scoprisse probabilmente della lignite<sup>2</sup>.

Il resto della serata trascorse lietamente in compagnia di quei carissimi amici, dai quali però dovemmo staccarci per tempo, a motivo del viaggio da intraprendersi l'indomani, e, approfittando di una gentile offerta fattami ancora un anno addietro dall'ingegnere Quaglia, tutti e quattro andammo a distribuirci nelle sue camere ed a godere, lui assente, della sua cortese ospitalità.

### CAPITOLO III.

*I preparativi – L'ascesa al Consiglio – I muli e i carbonai – Le acque al sugo di rane – Vetta Paradisa e il prospetto del Bosco – Arrivo al palazzo.*

Per salire al Consiglio, per un buon camminatore, occorrono almeno sei ore. Diamine! la piazza di Polcenigo è alta, secondo due misure da me prese questa volta, metri 35,35<sup>3</sup>, e bisognava

---

<sup>1</sup> La superficie del Comune è di chilometri quadrati 46,37 con una rendita censuaria di 36,906.55 lire. Un quarto circa del comune è a bosco, un terzo è il terreno incolto (*Savile e il suo distretto*).

<sup>2</sup> *Savile e il suo distretto*, pagina 47.

<sup>3</sup> Questo dato concorda a sufficienza con quello dato da Wolf pel palazzo dei Conti Polcenigo, 1° piano, di metri 43,8.

spostarsi in senso verticale per non meno di 1300 metri, onde discendere poi di altri 300 metri, senza notare lo spostamento orizzontale di forse 14 o 15 chilometri. Io era sicuro che non si richiedeva meno. Anzi, osservando la corporatura di taluno fra i miei compagni, e pensando che tal altro era affatto novizio alla vita alpinistica, aveva prese le mie misure per rendere possibile la gita.

Invece di una sola mula, necessaria pei bagagli, ne feci accaparrare due, una per gl'*impedimenta*, e l'altra che servisse alternativamente per quei signori, che fossero stanchi. Io, messomi ad armacollo il Fortin, aveva deciso di fare l'ascesa totalmente a piedi, tanto per abituarli alla fatica, che calcolava molto più aspra, del giorno appresso, cioè a dire all'ascensione del monte Cavallo.

Breve: la mattina del 24 luglio, un po' il gastaldo dell'ingegner Quaglia, com'era stabilito, un po' io stesso, avevamo dato la sveglia ai compagni e li eccitavamo ad affrettarsi, allorché giungeva il mulattiero coi due somieri. Il primo aspro lavoro fu quello del caricare zaini, sacchi, ecc., senza buscarsi un calcio da quelle care bestiole; poi, preso il caffè, alle 3,45 ci mettemmo finalmente in moto.

Attraversata Coltura, abbandonata la strada carreggiabile, la salita seguiva un sentiero da mulo, sassoso e piuttosto erto, che si volgeva lungo i pendii del monte verso ovest, per poi ripiegare a nord. Poche e rade erbe crescevano fra i sassi, scarsissimi i cespugli, nessun albero.

Sia la natura del suolo cretaceo, ovvero il forte pendio, o la forte battuta di sole, o finalmente l'incuria degli uomini, o tutte queste cause assieme; fatto sta che questa è una riviera desolata. Fortunatamente chi sale ha largo compenso alla fatica nel vasto



paesaggio, che gli si para davanti.

I giorni innanzi, nelle infinite discussioni preventive, che si fanno per ogni gita, quasi tutti ci avevano consigliato di fare la salita di notte; partendo quindi da Polcenigo verso le undici. Ciò, si diceva, per evitare il caldo, per arrivare sull'altipiano col sorgere del sole, ecc. Io, che voleva vedere, tenni saldo e versai volentieri il sudore, che copioso scorrevami dalla fronte fin dai primi momenti, avendo agio di contemplare lo stupendo spettacolo dell'orizzonte, che ogni passo si allargava ai miei piedi e che era limitato dall'estreme vette delle Alpi Liburniche ad oriente, dal mare a mezzogiorno, dai colli Berici ed Euganei a ponente.

Adesso non vi saprei ridire a puntino ciò che vi si vedeva. Mi pare anzi che, a voler soddisfare tale legittimo desiderio, correrei il rischio di rifarvi, luogo per luogo, la carta geografica del Veneto orientale, col suo orlo rilevato di monti, colle sue varie pianure di prati e di fertili campi, coi suoi torrenti, coi fiumi, colle lagune, coi suoi cordoni littorali, coll'Adriatico, colle spesse borgate, colle popolose città. Ecco ciò che si distendeva come un tappeto sterminato sotto i nostri piedi.

Specialmente negli istanti, che precedettero il sorgere del sole, s'alzavano mirabili i monti friulani delle Giulie e delle Carniche. Si scorgeva distinto il Matajur e quella muraglia rotta, che comincia al monte Maggior per terminare al Chiampon; però dietro ad essa giganteggiava ancora il Canino e dietro il Canino si scorgevano, appena visibili, i frastagliati denti del Krn. Fra i monti delle Carniche spiccava bella nella sua forma prominente, simile ad un immenso piano inclinato che si spezzì improvvisamente, la prealpe dolomitica del monte Raut, che anch'esso spinge ad un tratto dalla pianura la sua vetta a 2023 metri.

Anche i compagni godevano di quel bel panorama, di quel bel cielo, cosparso da radi cirri, di quell'aria fresca; ma già non avevamo fatto 100 metri in altezza, che taluno fra loro (e io non dirò cui spettò il primo onore della scoperta) volle provare, se dal dorso del mulo ci si vedesse meglio. D'allora in poi fu una gara fra il Busetto e il Gambierasi e talvolta anche il Nono a non lasciar mai scoperto il somiero, talché quasi quasi io m'era pentito di non aver noleggiato tre muli invece di due.

Presto però ci venne nuovo ed insperato aiuto. Per una mala intelligenza, erano state fermate, per conto nostro, delle bestie anche in Caneva. Ora, allorché, svoltando un dosso del monte, raggiungemmo il punto segnato *sulla Carta del Lombardo Veneto* (1:86,400) col nome di *Lama* e che veramente si chiama *Lama di Sons*, io, che aveva alquanto sostato, per fare l'osservazione altimetrica, venni raggiunto da quattro individui, due appartenenti alla specie *homo sapiens Europae*, maschio e femmina, e due alla mulesca, nè di questi posso dire il sesso. Dialogando con quelli, capii che quest'ultimi erano proprio destinati alle nostre rispettabilissime persone, che tutti e quattro ci avevano atteso la notte in Caneva e poi, visto che non eravamo giunti, erano partiti di buon mattino, i bipedi per fare carbone, i quadrupedi per portarlo in basso.

Imperocché dovete sapere, che questi mulattieri non fanno proprio il mestiere di noleggiatori. Invece essi vivono facendo i carbonai e vendendo i prodotti della loro industria lungo le città e le terre limitrofe. Siccome però sovente tocca loro di ascendere il monte colle mule scariche, se possono, guadagnano un nolo, che non è trascurabile, come quello che si computa da 5 a 6 lire per animale, più la colazione pel condottiero.

Presso la cascina, detta del Boscadello, alle 6 1/2

raggiungemmo i compagni, fermi qui a bere un po' d'acqua, semilimpida, scarsissima in tutte queste regioni, dove scorgete la gente spegnere la sete con acqua di pozzanghera fetidissima, non solo ricca di «froggy extract» o di *estratto di rane*, come si esprime il Tuckett, ma avente in sospensione o in infusione gli elementi delle deiezioni, vuoi solide, vuoi liquide, di tutti gli animali viventi in quei dintorni. Qui ci unimmo tutti ad un'altra carovana di muli e di carbonai, che doveva per un bel tratto seguire la nostra via, e, la dio mercé, tutti tre i nostri alpinisti trovarono il mezzo di deporre le membra, non assuefatte alla fatica, sul dorso dei pacifici somieri.

E siccome io proseguiva la via, sempre pedestre, un po' affaticato pel caldo, pel peso del Fortin che mi gravava le spalle, e pei 700 metri di salita già fatta, dovetti sostenere un'aspra lotta per non lasciarmi sedurre dalle insistenti e replicate offerte d'una nuova moglie di Putifarre, una carbonaia, la quale voleva che io «povero scior» a tutti i patti, imitassi i compagni e salissi a bisdosso di un mulo, ch'ella per demoralizzarmi, mi teneva costantemente accanto. Non valevano le mie ripulse; ella non si sgomentava per questo, e mi faceva vedere che ciò non costava punto. La mia virtù però non rimase scossa, e dopo aver assicurato la donna che andavo così a piedi per compiere un voto, onde liberarmi da tale, non so se affettuosa o interessata, premura; rallentai il passo e mi lasciai precedere dalla brigata.

Così sormontata una certa goletta e camminando verso *Fossa di Bena* (*Fossa di Bona della Carta*), m'imbattei nella guardia comunale di Polcenigo, certo Pietro Bravin detto Donadel, il quale dalla cortesia del conte Giacomo di Polcenigo, sindaco di quel Comune, era stato incaricato di farci da guida nei due giorni venienti. Egli, prendendo una scorciatoia, era partito da Coltura una buona ora dopo di noi, eppure era lì da un pezzo ad

attenderci, e per me era giunto in buon punto, perché, ben tosto conosciuto l'uomo intelligente e fidato, gli consegnai, non senza qualche timore, l'amato Fortin.

Lasciando quindi a levante e a nostra destra la Casera Masoni, il Col delle Paise e il più lontano Col<sup>1</sup> dei Schiosi (pronuncia *s-ciò-si*, cioè chiocciolate) così chiamato in vernacolo a motivo dei molti petrefatti cretacei che contiene, filammo verso Vetta Paradisa, attraverso le colline, che andavano coprendosi d'una vegetazione arbustacea, rada dapprima, indi sempre più fitta, e frammezzo alla quale raccoglievamo passando fragole in copia.

Fatta una fermata di mezz'ora onde compiere un modesto, ma gratissimo asciolvere, e ripresa la salita, erano appena passate le 9 ore allorché raggiungemmo la sommità del sentiero, che move al Palazzo, e che sulla Carta io non riconosco per veruno di quelli ivi segnati. Qui la vegetazione abbondava e qui raccogliemmo i due primi e bellissimi leontopodi, che quest'anno mi fossero occorsi.

Intanto poi che, apprestato il barometro e i termometri, si attendeva che le temperature si uniformassero, volgemo lo sguardo al paesaggio. Verso la pianura la vista era chiusa dai poggi anteriormente varcati, ma verso tramontana e libeccio lo spettacolo era veramente ammirabile. Sotto e presso a noi, poi a destra, a sinistra, in fondo, un fitto anello di boscaglie di faggi e di abeti, che rivestiva un pendio circolare scendente ad anfiteatro, come fosse il cratere di un antico e colossale vulcano, avente almeno 10 chilometri di diametro. Nel mezzo un vasto piano ondulato, tutto pascolo e prato, risaltante colla sua tinta giallo-verdognola sul cupo della foresta. In mezzo al prato un pesante edificio, col color mattone del tetto, attirava lo sguardo,

---

<sup>1</sup> *Col*, qua si usa per collina non già per varco, come nelle Alpi occidentali. Secondo TARAMELLI (vedi *Escursione geologica*, 1872) il Col dei Schiosi è alto circa 950 metri, e presenta una grandissima abbondanza di *Actemelle* e di *Nerinee*, alcune delle quali ultime lunghe anche 35 centimetri.

e ci avvertiva essere quello il Regio Palazzo, sede dell'Ufficio forestale.

A destra, verso nord, il vario gruppo del monte Tremol e del monte Cavallo; poi più oltre le vette di spartiacque tra Piave e Livenza e di confine tra le provincie di Udine e di Belluno; a sinistra il monte Pizzoc e il suo prolungamento settentrionale, il monte Prese (metri 1580, Wellenthal), che ne celava allo sguardo il lago di Santa Croce. Dietro poi a tutte queste vette in fondo in fondo alla scena delle cime nevose arditissime si spingevano al cielo. Riconobbi ben tosto l'Antelao e il Pelmo, nè so se la terza che vedeva a sinistra di quelle fosse il Civita o la Marmolada, mascherati alquanto dalla catena di spartiacque tra i torrenti Mae e Cordevole.

La pressione era di 652,7 millimetri; la temperatura estema di 21°, 2, il cielo presentava pochi cumuli all'orizzonte, e cirri allo zenit. Più tardi confrontati questi dati con Pordenone, ebbi l'altezza sul mare di metri 1378,9 e con Belluno quella di metri 1371,7, talché prendendo la media ed assegnando a questo punto metri 1375,3, trovo che già quella mattina le mie gambe avevano fatto un bel lavoro in circa 5 ore e che meritavano un po' di riposo.

Il riposo però era riserbato al Palazzo, ed io, siccome le mule camminavano troppo lente, preso meco il Donadel, scesi a balzi attraverso i boschi di faggi, infilando quante scorciatoie potessero abbreviarmi il cammino.

Di rado ho visto più splendida vegetazione, dove però il faggio si alternava coll'abete, che nella parte più orientale della foresta ha vinto ogni altro albero e regna sovrano. Alimentati poi dal terriccio che la macchia stessa crea, gli alberi crescono rapidamente e ai loro piedi si sviluppa e vive una feconda e

fittissima famiglia di erbe d'ogni specie, mentre i parassiti si spingono e si alimentano sulle loro cortecce. Tra le erbe, per legge sempre intonse, predominano le ortiche, che spesso ti arrivano alla cintura, e che a me, poco esperto in botanica, si appalesarono, pungendomi dolorosamente le mani, non tenute alte abbastanza. Del che mi pregio avvertire i futuri visitatori del Cansiglio.

Ad un tratto la guida fermavami.

— E, badi — mi disse — di tenersi un po' a destra. Non vede quella sperlonga che si apre ai suoi piedi?

Difatti a mia sinistra, proprio sull'orlo del sentiero, si apriva una cavema, le cui cupe tenebre perdevansi nelle viscere del suolo. Vi gettammo un sasso e a lungo lo sentimmo rumoreggiare, sia che proseguisse il cammino per isterminate profondità, sia che gli anfratti del baratro ne ripetessero gli echi misteriosi.

Ci affrettammo quindi al Palazzo, dove giungemmo verso le ore 10,30. Era tempo. Ci accolse cortesemente una specie d'albergatrice, che dal demanio ha ottenuto il diritto di alloggio, a patto di fornire, verso compenso, di vitto e di letto i viaggiatori, che per lo più sono impiegati forestali, o mercanti di legname, o *touristes* come noi. Io approfittai dell'essere in anticipazione sui compagni, per dar gli ordini relativi al pranzo e far loro trovare bello e versato un buon bicchiere di vino e pronta una tazza di caffè. Infatti, arrivati sani e salvi mezz'ora dopo, mostrarono di aggradire le mie premure. Ma siccome alcuni fra essi erano stanchi, perché il cavalcare un mulo è anch'essa una fatica, e di più nella discesa al Palazzo aveano preferito affidarsi alle gambe, che alla schiena o meglio al collo ed ai capricci del caparbio somiero, così pensarono attendere a letto che il desinare fosse bello ed allestito.

Io invece cavai dal taccuino due biglietti, coi quali gli amici mi presentavano a taluno fra gl'impiegati forestali, e feci ricerca di questi. Mancavano tutti, essendo in giro pel loro ufficio; ma in compenso trovavasi in palazzo l'ingegnere Vittorio Castellani, addetto ai lavori della strada carreggiabile, adesso in costruzione.

Non poteva imbartermi in una persona più cortese e premurosa di soddisfare alle molte ricerche che io intendeva di muovergli, e aggiungo, nè più colta, come quella che conosce perfettamente i luoghi, per esservi stato costretto a passarvi da qualche anno a questa parte, almeno i mesi estivi. Adesso aveva seco anche la sua signora, che gareggiava di gentilezza col marito, intrattenendosi con me e più tardi coi socî della mia escursione.

Lamentava però l'ingegnere l'assenza di qualcuno degli alunni forestali, che già avea compiute parecchie ricerche sulla storia del Bosco. Contuttociò colle notizie ch'egli allora mi comunicò a voce, con quelle che più tardi mi spedì scritte e tolte dal *Saggio* di A. BÈRENGER (1859) intorno all'*Antica storia e giurisprudenza forestale in Italia*, e da una corrispondenza mandata al periodico *La Gazzetta di Belluno*, con quelle che raccolsi io stesso qua e là leggendo od osservando, ho messo insieme ciò che segue, intorno al *Bosco del Cansiglio*, e non Consiglio come erroneamente scrivono il Tuckett e il Wellenthal.

#### CAPITOLO IV.

*Il Bosco del Cansiglio — Cenni geografici ed altimetrici — Il suolo e la foresta — Vicende storiche — Il Bosco sotto i vescovi di Belluno — Sotto Venezia — I Turbi — Bosco oggi — Il Buso della Lume — Un'altra passeggiata — Temporale nella foresta — Canaje.*

Il Bosco del Cansiglio<sup>1</sup> occupa un vasto altipiano, il quale

---

<sup>1</sup> Solo in alcune carte geografiche del secolo scorso comincia ad apparire segnato il nostro Bosco, per esempio, in quella a pagina 165 dell'operetta pubblicata nel 1753 dall'Albrizzi a Venezia, col titolo:—

termina a libeccio quel ramo delle prealpi Camiche, che forma; lo spartiacque fra il Piave e il Tagliamento dapprima, indi il Piave e gli affluenti del fiume Livenza, e che spicca fra gli altri per la forma distintamente dolomitica delle sue vette. La base dell'altipiano sarebbe limitata a ponente dai laghi Lopicini, di Santa Croce e Morto; a mezzogiorno dai colli di Fregona, di Sarmede e di Caneva; ad oriente dalla valle del Cunazzo, da quella di San Tomè, dall'ampia sella detta Pian del Cavallo e dalla valle Isola della Stua; a tramontana dai colli di Tambre e di Farra, o meglio forse dalla Val di Nona, affluente del Tesa, che a sua volta si versa nel lago di Santa Croce.

L'acrocoro, nella parte interna, ha un'altezza media oscillante intorno ai 1,100 metri<sup>1</sup>; elevazione questa notevolissima, qualora si pensi come esso formi l'estremo lembo delle Alpi, e come quindi con una scarpa discontinua scenda sulla pianura, alta circa 50 metri. Il suo orlo presenta altezze molto rilevanti, toccando i colli meridionali, come abbiám visto, i 1,400 ed anche i 1,500 metri (Colle Arnerio 1,500 Tar., monte Prese 1580 metri), e

---

*La Patria del Friuli descritta ed illustrata colla storia*, ecc. — La carta porta il titolo: *Carta geografica della Patria del Friuli*, e vi si trova attribuito al Cansiglio il nome di *Bosco di San Marco*. Più tardi nella carta molto difettosa col titolo: — *Il Veneto Dominio in Terra Firma, il Vescovato di Trento e Brixen, il Ducato di Mantova, Mirandola e l'Istria con le sue strade principali*, dd' signor UBERIO TAIHOT. *Publicato l'anno 1797 da Ludovico Furlanetto a San Salvador in Venezia*. C. P. E. S., il Bosco del Cansiglio è chiamato: *Bosco da remi di San Marco*. E solo nelle carte geografiche di questo secolo, a datare dalla *Carta del Duato di Venezia* del barone ANI. DE ZAC (1801-1805), che assume la denominazione ufficiale di *Bosco del Cansiglio*. Evidentemente però questo nome è antichissimo, ene è prova il documento dd' 923 (*Sub Casillo*), e la forma che è presumibile derivi da *Campus silvae*, e quindi ha riscontro né *Cammolli* (*Campus mollis*) e né *Campario* (*Campus aridus*), posti entrambi a piedi dell'altipiano.

<sup>1</sup> Ecco l'altezza sul livello del mare di alcuni punti compresi dell'altipiano del Cansiglio. .Nota cho le misure mie sono indicate coll'abbreviazione: Mar. Fortin.

Palazzo del Cansiglio .....	{	1,061.0	(Trinkler)
		983.3	(Wolf)
	}	1,033.7	(Mar. Fortin)
Faerazzo.....		circa 1,000	(Taramelli)
Campo di Medo. Sopra la casera Cadolten. Bosco.....		1,265.8	(Wolf)
Casera Monfenera .....		972,7	(Id.)
Col dei Schiosi.....		circa 950	(Taramelli)
Sommità del sentiero presso Vetta Paradisa .....		1,376.3	(Mar. Fortin)
Canaje. Casali .....		1,112.1	(Id.)
Casera Palantina.....		1,520.0	(Id.)
Il Piroma ( <i>La Proviaria di Udine sotto l'aspetto storico-naturale</i> ) vi assegna un'altezza media da 1000-1200 metri.			



salendo tanto ad oriente, quanto ad occidente, molto di più, poiché da quella parte si trovi il Tremol (2,000 metri Tar.), il monte Cavallo (2,248 metri □), il Cimone della Palantina (2,193 metri Mar. Fortin), il Caulana (2,154 metri Tar.); da questa il Pizzoc (2,180 metri Tar.).

Il suolo è cretaceo e presenta delle caratteristiche simili all'altipiano dei Sette Comuni, e, meno la sterilità, anche al Carso. Imperocché in esso si riscontrano frequenti cavità imbutiformi, quali più dolci dette *lame* o *piuje* (spiagge), quali più cavernose, e a pareti rocciose e verticali dette *buse* o *sperlonghe*.

La pioggia, che, a detta degli abitanti e se lo si deduce da quella osservata in altri tempi a Sacile, vi cade abbondantissima, riempie, non appena scrosciata, queste cavità e le riduce in forma di paludella e di stagno. Poco tempo però trascorre, e gl'imbuti sono perfettamente all'asciutto. Il che deriva dallo scomparire che fanno le acque attraverso gli anfratti, le fessure, i logoramenti delle masse calcari, di cui consta l'intero gruppo.

E adesso, come ho avvertito dapprima, ecco trovata la spiegazione delle ricchezze d'acque, con cui si presentano ad un tratto le due sorgenti del Livenza e quella del Gorgazzo; ecco forse spiegata la grande massa acqua di quello stupendo specchio del lago di Santa Croce e del più melanconico ed esiguo Lago Morto. Del resto tal fatto non è nuovo nella geografia delle nostre regioni.

Se ad un tratto balziamo nelle parti orientali del nostro Friuli, alla sinistra riva dell'Isonzo, vediamo sorgere in analoga condizione geologica, cioè, cogli strati cretacei, l'altipiano del Carso, ed ivi apparire le *foibe* (lat. *fovea*), simili alle buse ed alle lame del Cansiglio, imbutiformi anch'esse e che accrescono forse le ricche sorgenti del Timavo, e alimentano quelle dei tanti

fiumicelli che scorrono lungo la costa istriana. Ed analogamente succede nella parte orientale dei Sette Comuni, che scarica le sue acque, per mezzo della fonte d'Oliero, nel notissimo Brenta<sup>1</sup>.

Mentre però il Carso, battuto dalla bora, che ne riarde il suolo, e forse in remoti tempi spogliato della primitiva corona di foreste, a malapena nelle foibe e nelle doline raccoglie tanto terriccio da crescere poche piante, scarso alimento ai radi abitanti; il Cansiglio porta altero sul suo vertice ricca chioma boscosa, la quale fissa il terreno, e mantiene abbastanza fornita d'umidità la aprica zona interna, ridotta a pascolo ed a prato. Infatti, da ogni parte vi si salga, appena terminata la ripida scarpa che conduce al Cansiglio, già prima più radi, poi sempre più fitti cespugli di avellano, di carpine, di spino, di rododendro ci annunziano l'avvicinarsi della foresta, che cupa si stende dinanzi, non appena oltrepassato il rilevato orlo del vasto altipiano. È strano però e degno oggetto di studio pel selvicoltore, e fors'anche pel geologo, osservare come due specie di piante si siano divise di preferenza la padronanza dell'acrocoro, le conifere ed i faggi, in modo che, quelle predominano nella zona orientale e questi nell'occidentale. I rappresentanti principali di quelle sono l'abete, il pino, l'*avedin* (*pinus pectinata*), raramente il larice (di cui si tenta adesso artificialmente più larga diffusione), e se ne cavano antenne, puntelli, alberi da maestra lunghi da 25 a 30 metri, tavole (di pino); mentre dal faggio si cavan remi, puntelli, e, specialmente un tempo, traversine da ferrovia. Un secondario prodotto del faggio, consiste nell'esca, di cui spesso si

---

<sup>1</sup> Osservo che da molto tempo si ittenno aver luogo una comunicazione tra i laghi Lopicini e il Livenza. Già il SABELLICO (*De vetustate Aquilae*, lib. 1, *Praemium*) dice: «...*oritur autem Lipientia non longe a Pralincis; pluribus fontibus eodem ferme loco scatenibus; sunt qui ex lacu bellunensis agri quem domus stulte appellant per subterraneos meatus hic fluere credant...*» E citandolo, il PILONI (*Lago* cit., pag. 82 e retro) «... Dalli Laghi Pisino, et Varano per caue sotternee nasce il fiume Celina et scaturiscono li tre fonti, che fanno la Livenza fiume alla radice del Monte Cauallo verso Oriente (sic); il qual monte divide il Belluno dal Friuli ...» Più importante sarebbe il fatto ricordato dal CIGNI (*Udine e sua Provincia*, pag. 25), che cioè nel 1825 il lago Morto s'innalzò straordinariamente, essendo nel tempo stesso scarsissimo d'acque il Livenza, e che abbassandosi il lago gonfiò questo fiume, ...»

copre la sua corteccia.

La foresta si estende su tre provincie, in modo da coprire ben 7,021 ettari di suolo, compresi circa 1,300 di pascolo, dei quali il maggior numero, 3,880, spetta alla provincia di Belluno, 1,497 a quella di Treviso, 1,643 a quella di Udine<sup>1</sup>. Sembra che in addietro la sua estensione fosse di gran lunga maggiore. Non mi trovo però d'accordo col Bérenger, che il citato documento del 923 (vedi pag. 8), col quale Berengario ne concedeva parte alla mensa vescovile di Belluno, intenda indicarne quali confini le sommità del monte Cavallo, Petracisa e Croce-Ferma, e le sponde del lago Lopicino, nel qual caso il Bosco allora avrebbe dovuto comprendere gran parte dell'Alpago e quindi estendersi per forse un perimetro di 100 miglia, quasi triplo di quello di oggi.

Stette esso sotto la giurisdizione dei vescovi di Belluno, e in parte dei Polcenigo, durante quasi tutto il Medio Evo, come ne fanno fede, oltre il predetto documento, i tanti altri da me citati in addietro (vedi pag. 8 e seg.) — Caduta quindi la podestà civile dei vescovi alla comunità di Belluno dapprima, poscia nel 1404 (epoca della dedizione di questa terra) alla Veneta Repubblica passava la proprietà sovrana sul Bosco del Cansiglio. Nè Venezia, allora più che mai intenta a sviluppare la sua potenza in Oriente, poteva disconoscere la suprema importanza del Bosco, per la sua marina, in quei tempi strapotente, e che le avea già fornito occasione di sfrondare delle loro foreste i pendii della Dalmazia e dell'Istria.

E, come era suo costume, mediante energiche misure, intese a reprimere i furti, le rapine e i danni, che contro le piante o per

---

<sup>1</sup> L'ALVISEI (*Belluno e sua Provincia*, pag. 708) vi assegna di superficie ettari 72.41, di cui 35.6 destinati a case, casone, stagni, strade, ecc.; 2,119.5 a pascolivo; 5,086.63 a bosco. Il reddito netto allora (1857) ascendeva a 36,000 lire austriache; il numero dei faggi che si tagliavano era di 6,264 ogni anno in media, quello degli abeti di 1,004. Nel Cansiglio vi erano 105 case, cioè 73 capanne in legno, abitate dagli scotolai, e 32 case a muro, tra cui il Palazzo.

iscopo di lucro, o per bisogno, o per ignoranza, o per ragione di pascolo continuamente ivi si commettevano<sup>1</sup>; anzi nel 21 novembre 1548 dal Consiglio dei X il Bosco fu definitivamente bandito e riserbato alle costruzioni navali, designando alla sua custodia un apposito capitano, coll'obbligo nei limitrofi comuni di prestargli man forte in ogni suo bisogno. Già però allora, misurato il Bosco, si conobbe avere un perimetro di 80 miglia, ancora circa due volte il presente<sup>2</sup>.

Senonché fin dai veneti tempi aggravava il Bosco la così detta servitù di *mezzo miglio*, cioè il diritto di pascolo, dalla Repubblica concesso per una zona della larghezza di mezzo miglio ai comuni limitrofi. Non è a dire, se tale servitù fosse di danno alle piante, per l'impossibilità di sorvegliare e per le mille contestazioni che

---

<sup>1</sup> Nello Statuto di Polcenigo, altrove citato, colui che per caso *intraverit in nemore alienis, et damnum fecerit*, era tenuto a restituire *damnum triplicatum*, oltre all'ammenda alla cunax però nulla vha che riguardi i boschi comunali, dove forse era libero tagliar legna.

<sup>2</sup> BERENGER. *Laco* citato. Dubito però che non sia esagerata tale misura, come si può dedurre dalla descrizione che fa del Bosco del Consiglio il Podestà, Capitano di Belluno, Francesco Soranzo nella relazione 23 settembre 1592 al Senato Veneto, e dalle sue proposte. Parlando dei boschi da remi, accenna a quello di Caggiadra, poi a quello di Valdesvova e finalmente ricorda quello del Consiglio, o com'esso s'esprime « quello d'Alpago, ch'è il bello et il buono essendo di circuito di forse 10 miglia, posto parte sotto la giurisdizione di Polcenigo, Avian et Caneve, temilonj della Patria del Friuli, parte sotto Cordignano et Semavalle, et parte sotto Cividale (ntendi di Belluno), et per quello che vien affermato generalmente da tutti è il più bello per remi, che sia in molti e molti luochi, ma non forse di quella quantità d'arbori buoni per ditto servizio che vien predicato... La causa di questo mancamento procede per opinione di molti non chi n'ho ragionato dalla *densità* degli arbori, et da molti legni secchi... saria bene il far tagliarli legni vecchi et inutili et il nettare il bosco da legni secchi facendo ridur gli uni et gli altri in carboni a nome pubblico, che saria di grandissimo giovamento ad esso bosco, et se ne cavaria tre notabili beneficij il primo che il bosco crescerà molto più bello et con maggior prestezza che non si fa; il secondo, che si farà tanto carbone che si supplirà per lungo tempo alla casa dell'Arsenale et della Cecca (Zecca); et il terzo che saria levata l'occasione a molti di danni Ricarlo, come fanno, sotto il pretesto di legni secchi... Saria da remediare ad un altro grandissimo danno, et maleficio che vien fatto ad esso bosco dai maestri che vanno a tagliare li rami, de quali alcuni per voler l'avanzo della bellezza et bontà vanno facendo scelta dei più belli et migliori legni del bosco, in qual luogo si siano et li tagliano giù; con la caduta et condotta de' quali al loco del lavoriero, ne guastano e rovinano a centinaia d'altri puoco manco buoni, ma che venivano buoni, che restano per tema a marcirsi. Altri poi, che con mezzi puoco leciti, benchè inetti ad imperii del lavoriero, sono dai sortadori ammessi per sostituti dei maestri ordinarij tagliando per il più legni non buoni, sebben in apparenza belli, desertano il bosco con perdita del tempo, et della mercede, perchè da legni cattivi, non atti a far legni non sono pagati.

«Il rimedio che a questo si potrà fare saria il compartir tutto il bosco in tagli, come è diviso quello della Val di Montona, che per la grandezza sua si potrà benissimo dividere in cento et ogni volta che occorresse farsi remi tagliar la porzione che toccasse tutte a qualivo tanti li buoni, come non, con che il bosco si andava rinnovando de legni in numero et bontà, non essendo dubbio, che in cent'anni li legni vengono alla sua perfezione, ed anco in meno, et si cavaria tanti remi che supplirano ogni anno al bisogno dell'armata di Vostra Serenità ..., ecc.»

ne sorgevano. Sicché ottimamente si fece in questi ultimi anni ad abolirla, compensando i comuni, che ne godevano, colla concessione in piena e libera proprietà di un'equa zona di terreni.

Durante il dominio veneto il Bosco ebbe anche una tal quale importanza militare, e questo fu allorquando cominciarono le scorrerie turchesche.

Dal Valvasone di Maniago citato<sup>1</sup> sappiamo che la strada che da Ampezzo di Tirolo scendeva pel Piave al lago di Santa Croce, a questo punto si biforcava, e l'un ramo moveva per Serravalle, mentre l'altro per Alpagò conduceva al Bosco del Cansiglio, onde congiungersi poi col primo a Polcenigo.

Minacciando i Turchi, le strade sembravano un primo elemento di pericolo, ed ecco quindi che nel 1472 il Maggior Consiglio della città di Belluno delibera « che nell'Alpagò si debbano impedire, serrare, et rovinar tutte le strade, che conducono nel Friuli; et il simile si faccia sopra li monti verso Serravalle ecc.... E per eseguire lo deliberato furono eletti... deputati sopra il monte di Canaja... »<sup>2</sup>. Poi nella incursione del 1477, della quale Belluno ebbe notizie mercé lettere spedite colà dai conti di Polcenigo, si munirono i passi, e « nel monte di Canaja furono posti sessanta soldati, parendo che fossero a bastanza in quei stretti balzi per resistere a quelli, che volessero passare »<sup>3</sup>.

Fu grande lo spavento per la incursione del 1499, ed anche allora il Consiglio di Belluno nomina tre delegati ad esaminare

---

<sup>1</sup> Descrizione dei passi, ecc., a pag. 11. A pag. 15 sono altresì segnate le distanze, le quali mi sembrano inferiori al vero per la strada del Cansiglio.

A Capo di Ponte sopra la Piave.....	miglia	4
In Valle d'Alpagò .....	»	2
A Cansiglio .....	»	4
A Polcenigo .....	»	4

<sup>2</sup> PILONI, *lucò cit.*, pag. 242.

<sup>3</sup> PILONI, *lucò cit.*, pag. 245 retro e 246.

«... i passi dove potriano li Turchi entrare nel contado di Alpagò per il Friuli ... Havendo costoro usata esquisita diligentia, dopo l'hauer per tutti quei monti vagato molti giorni, referirono: che nel Monte Cauallo era una via che si dimanda il truozo (sentiero) del Tremolo, nella quale giogono quelli, che vengono da Barzen (Barcis) et Aviano, et di qua si può poi voltar verso Cividale (intendi di Belluno). Queste vie et truozì (per esser strettissimi, et nelli monti alpestri, che si può difficilmente venir a cauallo) si potriano nella sommità de quelli fortificare con ripari di legname et muro secco; et iui porre huomini cinquanta, che basteriano per difesa di quelli. Dissero ancora esser un'altra strada detta il Foradòr (?) per la quale si può venir d'Auiano et Polcenigo, et descendere verso Guidale in Val Mellera (Valmanera?). Et questo passo è più pericoloso: pur si potria fortificare su 'l territorio et confini Bellunesi per esser vicino a boschi grandissimi frattando le strade con legni grossi, et dietro facendo un bastione di legname et di terra, che sia grosso, et per quel spacio che parerà necessario, mettendoli una guardia de huomini dosento et cinquanta, per esser luoco aperto. Esposero esser un'altra strada, che si dice il Forador di sopra, per la quale si può dalli detti luochi venire et descendere nel monte di Brozo (vedi presso Tambre) venendo verso Cividale; ma per esser difficilissima et aspera, basteria il fratarla con legnami, di che n'abonda il luoco, per esser vicino al Tremolo ed al Monte Cavallo. Refersero esser un'altra strada detta la via del Patriarca et per questa si può da molte parti venire, cioè da Serrone, Caneua, Serraualle et Cordignano et tutte queste vie si congiogono poi in un luoco, detto Pietra Incisa verso Cuidale. Et questo passo si può facilmente fortificare con grossi legni et altri ripari, et poi con uomini dosento o trecento custodire<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Piloni, *lucò cit.*, pag 257 retro.

E questo fecero i commissari, ch'erano un Cristoforo Doglione e un Bernardino Perseghino, ai quali era stato aggiunto un Antonio da Como, ingegnere. Sia poi che abbiano valso le loro difese, sia che i Turchi non avessero creduto prudente inoltrarsi in quei luoghi montani, fatto sta che passarono sì il Livenza, ma si limitarono a portare stragi e danni e guai inauditi nel territorio di Caneva e di Cordignano.

Nel 1797 l'Austria, impossessatasi delle venete provincie, conservò pel Bosco le norme dell'antica legislazione, solo mutando il nome di *capitano* in quello d'*ispettore*. Sembra per altro che i danneggiamenti e le usurpazioni a scapito della foresta continuassero in questo frattempo, se adesso la sua superficie è quella accennata e la sua periferia corra circa i 50 chilometri.

Una molto maggiore cura e un più forte rigore a reprimere le contravvenzioni forestali vi pone ora il governo nazionale, intento a tardare, se non a riparare, all'estremo esizio, alle nostre foreste minacciato dalla imprudente insipienza dei comuni, dei privati cittadini e dei passati governi. Il Bosco adesso dipende da un ispettore (oggi il cavaliere Luigi Raffaelli) con sede a Vittorio, in provincia di Treviso, e da due sotto-ispettori, che durante l'epoca dei lavori abitano nel Regio Palazzo, posto in mezzo del Bosco, e nell'inverno a Vittorio. Da questi dipendono un segretario, risiedente a Vittorio, e tre alunni, oltre a sedici guardie dirette da tre brigadieri. In aggiunta a questi, forse a motivo della strada in costruzione, oggidì v'ha ufficio altresì un ingegnere dipendente dall'ispettore.

Dal marzo all'ottobre le guardie abitano nei sei appostamenti sparsi nel Bosco: alla casera Cadoltèn, alla Crosetta, a Val di Palazzo, alla Ceresera, in Canaje, al Palughetto, ed, oltre al loro ufficio forestale, esercitano altresì la polizia del luogo, ciò che

forse serve a renderlo tanto sicuro, quanto invece è pericoloso il non lontano bosco del Montello, covo di ladri e di malviventi. Nell'inverno essi stanno nei paesi del piano, non rimanendo al Palazzo se non la famiglia del custode, che vi è bloccata spesso dalle nevi per intere settimane.

Questa però non è la sola popolazione del Bosco. Poiché, oltre a quella nomade ed oscillante dei carbonai, che vi salgono da Polcenigo, da Budoja, da Caneva e dai contermini paesi, esistono dei casali nell'interno della foresta, abitati per lo più da scatolari, fabbricanti di stacci (*tamis*), zoccoli, coppe e di soffietti. Derivano essi dalle popolazioni cosiddette erroneamente *cimbriche* dei Sette Comuni, e, venute quivi in picciol numero di famiglie; adesso abitano in tre centri principali, presso Osigo, presso il Palazzo e a Canaje. Secondo il Tuckett, ammontano a circa 280 persone, che oggidì non si distinguono dai contermini se non per una maggiore nettezza, avendo smesso il loro vernacolo tedesco originario, che non è più rammentato se non dai vecchioni, come ho potuto far prova io stesso.

I casolari, in cui vivono, come pertinenza del Bosco, sono proprietà erariale, ed essi ne pagano la pigione, restando però vincolati all'amministrazione, che può farli sgombrare da un istante all'altro. Sono gente d'ottima indole, e i loro affari vanno generalmente abbastanza bene a motivo del vivo commercio che dei prodotti di loro industrie fanno colle vicine provincie. Non emigrano, ed avendo la consuetudine di contrarre matrimoni fra loro stessi, accade che tali colonie, come le patriarchie, sono una specie di famiglia allargatasi, dove spesso si nota un solo cognome.

Nella parte lasciata a pascolo nell'interno del Bosco, e che, come vedemmo, ammonta a circa 1,300 ettari, si nutrono intorno a 1,000 buoi e 34 cavalli, appartenenti ai tre comuni di Tambre,



Farra d'Alpago e Fregone, unici autorizzati, e ne sono rigorosamente esclusi gli ovini e i caprini, misura estremamente giudiziosa, anzi affatto indispensabile per la conservazione della foresta.

All'aumento della quale il governo pensava di provvedere fondando nel Bosco uno dei cinque piantonai modello, che, in seguito alla legge Torelli, si era deciso d'istituire in varie parti d'Italia. Il luogo scelto fu al confine settentrionale della foresta, sotto il Pian de' Spini, presso Tambre, e vi si dedicarono due ettari di terreno. Mi rincrerbe che lo scarso tempo, concessomi dai doveri scolastici, non mi avesse reso possibile il portarmi a vederlo.

Oltre a ciò, per rendere più agevole e in qualche caso addirittura attuabile, il trasporto del legname<sup>1</sup>, l'erario, già alcuni anni or sono, decise di condurre a sue spese una strada carreggiabile attraverso la foresta, per la quale alcuni comuni interessati offrirono gratuitamente i fondi comunali. La strada sarà lunga 23,858 metri, di cui sono costruiti finora circa 10,000, e 3,300 sono in lavoro sotto la direzione dell'ingegnere Castellani. La strada comincia a Crosetta (Osigo) e terminerà a Spert (Farra), ed è certo che una volta compiuta darà nuova vita al Bosco medesimo e sarà di grandissima utilità ai comuni limitrofi.

I molti reclami sporti dall'ispettorato a proposito della scarsità e pessima qualità dell'acqua, che si deposita al suolo a confronto di quella che precipita dal cielo, indussero il ministero a far domanda se, sia nell'interesse delle persone, sia in quello degli studî di climatologia forestale, fosse opportuna la fondazione di tre osservatori meteorologici, l'uno posto nel

---

<sup>1</sup> Nell'opera del prof. TOMMASO CATULLO, int. *Trattato sopra la costituzione geognostico-fisica dei terreni alluviali e postalluviali nelle provincie venete*, Padova, Zambecani, 1844, trovo ricordato che la comunicazione fra il Capo di Santa Croce ed il Piave, mediante un canale lungo 6,000 metri, fu fatta nel 1770 dal patrio Masino Cavallè, su progetto dell'ingegnere Giovanni Ruzini, e fra gli altri scopi a cui era destinata va rammentata anche la estrazione dal Cansiglio delle piante d'alto fusto.

centro del bosco di faggi, il secondo in quello degli abeti, il terzo al Palazzo stesso.

Ignoro se il mio avviso possa avere un valore, ma io non dubito di asserire che poche località in Italia presenterebbero come questa interesse per le ricerche meteorologiche, posta com'è fra due zone tanto ricche di pioggia, la pianura del Tagliamento e della Meduna, e la vallata del Piave. Le considerazioni fatte in addietro dispensano dal dire di più.

Riempito il taccuino di note e di appunti, discorso suppergiù un paio di ore coll'ingegnere Castellani, per quanto la fame facesse ressa, ancora nulla additava che fosse ammannito il desinare. Perciò credetti opportuno accettare l'offerta fattami da quel cortese signore, di visitare cioè una delle più belle caverne che si trovano nell'altipiano. Si chiama il *Buso* o la *Busa della Lume*, e il nome è derivato forse da certe emanazioni gazoze che, a contatto dell'ossigeno dell'aria, si accendono e danno origine a fiammelle rossastre. Dista questa spelonca un quarto d'ora circa a mezzogiorno dal Palazzo, e si trova mezzo nascosta tra le conifere e gli arbusti di certi poggi muscosi che ivi sorgono.

Fra i tronchi d'albero e i macigni, tutto ad un tratto si spalanca una vasta voragine circolare a pareti verticali, dirupate e trarotte. É la *Busa della Lume*. Dirne la periferia esattamente non potrei, ma non vado certamente lungi dal vero asserendo che deve cadere intorno ai 200 metri. Del pari inesplorata è la profondità. A forse 70 metri dall'orlo sembra che i macigni e le piante, ivi precipitate, formino un primo fondo irregolare e scosceso, nel quale a sua volta si apre un nuovo imbuto. L'ingegnere mi raccontava poi che avendo più volte sperimentato di gettarvi un sasso, che quivi si deve portare da lungi, poiché nei pressi lo si cercherebbe indarno, il rombo e l'ultima percossa del sasso si

sentì ben 19 secondi dacché era stato lanciato, il che indica l'esistenza di profondissimo abisso.

Arrivai al Palazzo correndo, e trovai i compagni già alle prese col pranzo. Risparmio alla gentile lettrice il *menu* dello stesso, assicurando solo che il *comfort* non mancava, e avvertendo che il *dessert* era degnamente rappresentato da un'abbondante terrina di fragole, uno dei prodotti del Bosco, che, assieme ai lamponi, lo rendono celebre agli abitanti di Vittorio e dei dintorni.

Dopo il desinare, mi presi il lusso di un paio di ore di letto, e ne aveva bisogno, perché per me non era esaurito il programma della giornata. Ho già detto che l'indomani io era intenzionato di compiere l'ascesa del monte Cavallo. Ora il Tuckett, per effettuare l'identica salita, aveva prese le mosse da Canaje e si era trovato contentissimo, ed io era deciso a seguire l'istessa strada.

Siccome però Canaje è posto verso il confine settentrionale della foresta, a un'ora e mezza almeno, cioè circa a 6 chilometri di vario cammino dal Palazzo, così io avea pensato di levare al lavoro del giorno successivo quel tratto di fatica e portarmi la sera stessa in quel posto avanzato.

Non tutta la compagnia dovea però seguire la mia traccia. Già fin dal giorno medesimo i signori Busetto e Gambierasi avevano cassato dal loro programma la seconda parte, e, decisi di riposare tranquillamente al Cansiglio, aveano stabilito o di attendere quivi il mio ritorno dal Cavallo o movermi incontro a Polcenigo stesso, qualora, com'era realmente, fossi stato d'avviso di compiere la discesa pel pendio orientale, vale a dire dalla parte del Pian di Cavallo. Rimaneva fermo a seguirmi il mio allievo, il Nono.

Tuttavia io, visto con quanto amore, ascendendo al Cansiglio, avesse guardato ai muli, che lo aveano aiutato a salire, e come ci avesse preso gusto per le loro groppe, e d'altronde rammentando

le raccomandazioni, che nell'affidarmelo mi aveano fatto i genitori di lui, insisteva perché si fermasse e lasciasse me solo compiere la non ardua, ma neanche affatto agevole e per lui nuova intrapresa. Consigliai e pregai, non comandai, e con un misto di timore per la responsabilità che m'assumeva, e di soddisfazione perché il giovane non tentennava, lo vidi risoluto a seguire i miei passi e la mia buona o mala fortuna.

Dividemmo il bagaglio e parte delle provvigioni, indi prendemmo commiato sia dai compagni, quanto dall'ingegnere e dalla cortesissima moglie sua, e caricato degli zaini il Donadel, non erano ancora le sei che noi c'inviavamo a tramontana, attraverso le praterie.

Non isperi però il lettore di cavarsela senza il solito e noioso ragguaglio altimetrico. Al Palazzo io avea potuto compiere ben tre osservazioni altimetriche contemporanee con Belluno e Pordenone, ed eccone i risultati medi:

Altezza del Palazzo del Cansiglio sul livello del mare, 1° piano:	
Rispetto a Belluno.....	metri 1029,9
Id. a Pordenone.....»	<u>1037,6</u>
Media	metri <u>1033,7</u>

Ora io posseggo i seguenti dati anteriori dall'istesso punto, 1° piano:

Trinker .....	metri 1061,9
Wolf.....»	<u>983,3</u>
Media	metri <u>1022,6</u> <sup>1</sup>

in quali sono ricavati, sembra, da una sola osservazione e quindi sono poco attendibili, mentre la loro media si accorda abbastanza colla mia, il cui valore, pel numero delle osservazioni, per la qualità degli strumenti e per la prossimità delle stazioni di

---

<sup>1</sup> Il Tuckett dà al Palazzo del Cansiglio l'altezza approssimativa di 3,500 piedi inglesi, cioè 1067,1 metri. Non so però su quale criterio sia basata, a meno che non sia la misura stessa del Trinker, arrotondata e offerta in piedi inglesi.

base, presenta un valore di gran lunga superiore al loro.

Dapprima si camminava attraverso i prati, quindi per un tratto movemmo i passi sulla nuova strada erariale. Il cielo frattanto era andato man mano coprendosi; io poco prima facendo l'ultima osservazione barometrica, avea notato che da mezzogiorno alle 6 pomeridiane il mercurio si era abbassato di più che un millimetro; inoltre adesso badava a certe occhiattaccie sospettose, che il Donadel volgeva ogni istante verso ponente.

— Avremo mal tempo? — interpellai tutto ad un tratto, additando il nembo, che si addensava.

— Eh! — mi rispose — se l'avessi visto mezz'ora fa, non mi sarei mosso dal Palazzo.

— Oh, diamine — pensai io tra me e me — possibile che abbia a scoppiare così repentino. E ad alta voce:

— Che non si arrivi a Canaje, prima che egli ci raggiunga?

— É possibile. Ad ogni modo affrettiamoci.

E giù quindi a precipizio, attraverso la prateria

Raggiungemmo ben presto le cascine di Valmanera, passando attraverso una mandra di belle mucche e lasciammo quindi a sinistra un vastissimo imbuto circolare, il più ampio che io m'abbia visto, giudicandolo così ad occhio di almeno mezzo chilometro di diametro. In fondo presenta uno stagno, segnato anche sulla *Carta* austriaca, e dove si abbeverano gli animali delle vicine malghe.

Qui il nostro sentiero risaliva per una costa erbosa, poi penetrava di bel nuovo nel fitto del bosco, e qui raggiungemmo due fanciulline, una forse di dodici e l'altra di quattordici anni, le quali, in certi orci di terra, recavano a Canaje non so se olio o vino, comperato al Palazzo. Comprendemmo da poche parole che appartenevano alla famiglia dirigente il modesto albergo,

dove si aveva da dormire quella notte. Stavamo per oltrepassarle, onde evitare il minacciante temporale, che già si faceva notare col guizzo frequente dei lampi e con radi goccioloni di pioggia, allorché esse stesse si misero a correre, indotte dalla medesima causa.

Per un poco i faggi giganteschi col loro vasto fogliame ci protessero a sufficienza; ma ben presto il temporale scoppiò. Non dirò che fosse proprio una bufèra; ma era una di quelle burrasche estive, con accompagnamento di tuoni e lampi, con iscosci di pioggia così dirotta, che in un minuto vi immollano fino alle ossa e che voi contemplate più volentieri dalla finestra, che non da un bosco di piante secolari. Chi aperse le ombrelle, chi indossò l'impermeabile e ciascuno di noi prese accanto a sé una delle bimbe, il cui vestitino di tela era unico e ben leggero riparo contro la violenza della pioggia e del vento, anch'esso sorto a rendere più piacevole la scena.

Ogni qual tratto uno scoppio più lacerante gli orecchi ci avvertiva che non era soltanto elettricità trasmessa da nube a nube, quella dei cui fenomeni eravamo spettatori, ma che anche qualche albero, fortunatamente non affatto a noi vicino, ne cadeva vittima. Contuttociò, cessata alquanto la furia del folgoeggiare e scrosciando impetuosa la pioggia, dovemmo noi stessi sostare pochi minuti sotto un enorme faggio. Qualcuno dei miei amici avrebbe forse trovata poco prudente tale fermata e mi avrebbe consigliato ad allontanarmi dalle piante, finché la procella fosse scomparsa, o almeno a buttarmi in terra per paura del fulmine.

Ecco: il consiglio di allontanarsi dagli alberi sarebbe stato ottimo, se fosse stato attuabile; ma in quel fitto di piante, sì, vattelapesca, la piazza ove star sicuro dalla folgore.

Il secondo consiglio, quello di gettarsi in un fosso d'acqua, io

non lo reputerei buono, se non in casi estremi e laddove la frequenza degli scoppi fosse grandissima. In caso diverso morte per morte, preferisco quella del fulmine a quella per una bronchite o per una pneumonite, buscatami in quel bagno russo estemporaneo. E appunto allora la terra appariva tutta una pozzanghera di fango, di terriccio, di acqua sporca, attraverso la quale scorrevano i rigagnoli, già scendenti pei sentieri, pei fossatelli, per le vallettine della macchia.

Intanto il giorno calava, e all'oscurità del nembo s'aggiungeva già quella del crepuscolo, sicché, scemato alquanto quel rovescione d'acqua, riprendemmo la viuzza, che andava lentamente alzandosi e per la quale l'acqua ci scendeva attraverso le gambe a guisa di cascatella. In breve, fra gli alberi ecco spunta un comignolo acuto, indi un altro ed altri ancora.

— Canaje — annunzia la guida.

— Canaje — ripetemmo noi diguazzanti, grondanti ... ed ora finalmente giubilanti; e ponemmo il piede nella prima casa, che è ad un tempo l'osteria del paese. Non erano ancora se non le ore 7,50, talché si aveva camminato per benino.

Ho detto: ponemmo il piede e va bene Però non fu sì facile porvi dentro la persona, tanto quella casa era piccina.

Lettore, ti ricordi di Broek, quella cittaduzza descritta dal De Amicis nella sua *Olanda*, fatta «come un presepio di carta pesta» quella città in sessantaquattresimo, tascabile, microscopica, dove son ristrette le strade, piccine le case, piccine le chiese, le scuole, le porte, le finestre, i camini, tutto fatto in una scala diversa dalla nostra, come se fosse stata destinata per l'abitazione di una razza di *Akkà* o di *Lilliputtian*? Te la ricordi? Sì! Ebbene, meno la estrema pulitezza di quella città, che al nostro *poeta-touriste* sembrava un giocattolo, da quella puoi dedurre Canaje.

La casupola, dove noi si entrava ..., dirò meglio, ci sforzammo di entrare, non aveva la facciata larga tre metri e su questa faccia v'erano intagliate una porta e una finestra. Lo spazio interno (da nove a dieci metri quadrati) era occupato; primo, da un focolare; secondo, da una tavola pulitissima di legno bianco; terzo da un paravento, che separava il focolare dalla porta; quarto da un secchiaio; quinto da parecchie sedie e sgabelli di faggio. Era la cucina, il tinello, la sala, il salotto e per poco anche la camera da letto.

Veramente eravamo un po' in ristretto, tanto più che attorno al fuoco i posti erano già occupati; ma a noi inzuppati e fradici com'eravamo, per quel ben di Dio caduto poco anzi, non poteva pararsi una provvidenza più provvidenziale di questa.

Ci fecero posto, e davanti alla fiamma serpeggiante e viva, ci asciugammo le vesti, mutando quelle parti delle stesse, di cui nello zaino serbavamo per caso il ricambio. Bevemmo tosto un buon bicchiere di vino bianco, raccolto nei vigneti di Ceneda e qui portato nei barlotti a dosso di mulo e a spalla di uomini, e in breve eravamo belli e ristorati. In mezzo a tutto il rimescolio prodotto dal nostro arrivo, notammo nell'oste e in sua figlia, bella giovinotta sui vent'anni, una tal premurosa e intelligente sollecitudine nel servirci, che ben di rado si trova nei lussuosi e splendidi alberghi della pianura.

Memore della buona impressione, che questo stesso albergo aveva fatto nel Tuckett, vedendomi tuttora circondato da uomini, nei quali l'insita ritenutezza e le norme di educazione avuta, facevano sì che rintuzzassero la curiosità, che li avrebbe mossi a tempestarci di domande, chiesi se si ricordavano di tre Inglesi che avevan quivi dormito una notte quattro o cinque anni addietro, e che poscia avean compiuta l'ascensione del monte Cavallo.



— Perbacco, se mi ricordo — rispose uno per tutti — se fai io ad accompagnarli nella salita del giorno dopo.

— Dunque — ripresi io, credendo cogliere il buon punto — sapreste condurre anche noi su quella vetta, domani ?

— Domani, doman l'altro, quando comanda — concluse il mio interlocutore.

A qualcuno potrebbe sembrare superflua questa seconda, quando noi disponevamo già di una prima guida nella persona del Donadel; ma giova che si sappia come il Donadel sulla vetta del monte Cavallo non era mai stato, e come, fino dal giorno innanzi, mi avesse fatto avvertito di ciò. Egli bensì nel maggio decorso era stato ai piedi del macigno, con un giovinotto, che, secondo lui, era il figlio dell'ammiraglio Acton; ma essendone stato respinto da una tormenta di neve, non era al caso di farci da guida. A me pareva quindi di avere toccato il cielo col dito, avendo accapparrato pel giorno dopo la guida del Tuckett. Presi nota del suo nome e seppi che si chiamava Timoteo Slaviero.

Indi a breve parcamente cenammo, ammirando il candore della stesaci tovaglia e il modo veramente pulito, col quale venivanci ammanniti i pochi cibi; quindi ci affrettammo al riposo.

— Andiamo disopra — esclamai, senza pensarci.

— Qui non si usa se non un solo piano, il pian terra — risposemi garbatamente la giovane ostessa — e se desidera riposare, le conviene attraversare la via.

E acceso un fanale a vetri, ci condusse all'aperto.

Così di sfuggita gettai un'occhiata al cielo. Le nubi già spinte dal ponente, si erano allargate, mostrando fra loro qualche larga chiazza di azzurro, dove brillavano più fulgenti che mai alcune stelle. Era un buon indizio, tanto che io benediva quella stessa procella, che ci aveva disturbato poco innanzi, lusingandomi che,

spazzate le nubi, la salita del giorno dopo si avesse a compiere col più perfetto sereno del mondo.

La stanza, dove dormimmo, era di dimensioni pressoché uguali a quella, che serviva da cucina, tinello, ecc., ed era occupata per tre quarti da un enorme letto matrimoniale, mentre l'altro quarto era conteso da una cassapanca, da un tavolo di legno pulito e da due sedie. In breve ci spogliammo e un po' alla volta ci arrampicammo sul letto.

Narrano poi le cronache di Canaje che un quarto d'ora dopo il mio sonno fosse molto fitto, ad onta di certi calci che le prolisse gambe del mio compagno di viaggio poco rispettosamente venivano ogni qual tratto a darmi. Talvolta questi calci erano veramente tali da destarmi, senza destare l'inconscio autore dei medesimi; contuttociò non mi resse il cuore d'avvertirlo, pensando al non consueto lavoro, ch'egli avrebbe dovuto poche ore appresso sostenere; mi trassi sull'estremo orlo del letto e lasciai che si sbizzarrisse a sua posta.

## CAPITOLO V.

*Partenza da Canaje — La casera Palantina — La guida — Il Cimon della Palantina — La nebbia — Il Pian del Consiglio — In islitta — La valle di San Tomè attraverso la pioggia — Dardago e Budoja — A Polcenigo di nuovo — Perorazione*

Alle ore 2,30 io, con prudenza, calava dal letto e destava il compagno. Quindi, mezzo vestito, usciva sul ballatojo, che correva intorno alla casa, per vedere come fosse il tempo. Il responso era alquanto meno lusinghiero della sera prima, ma non tale da togliere affatto ogni speranza. Il barometro era, di poco sì, ma di alquanto salito; il cielo era coperto per circa una metà di

cumuli abbastanza trasparenti. Il termometro a minima però nella notte non era sceso sotto i 15°,0, temperatura, a mio avviso, troppo elevata, dopo una burrasca, per quella località, che doveva esser alta almeno 1,100 metri, sul mare<sup>1</sup>. Ciò indicava prevalenza della corrente sciroccale, nè mi garbava gran fatto.

Non ostante, adesso si era in ballo e si doveva ballare. Pensai che buono studio vince rea fortuna, e quindi sollecitai l'oste a prepararci il caffè e le guide ad essere pronte per la partenza. Per quanto facessi, saldato il conto, che trovai modico abbastanza, non potemmo partire prima delle ore 3,55.

La nostra via, che, punto per punto, seguiva quella del Tukett, sormontava adesso l'estrema propaggine di uno sperone boscoso, che si stacca dal monte Tremol, e che si spinge verso occidente tra Val di Piera e Val della Seraia, fin proprio ai casali, dove noi avevamo dormito. Indi si doveva, costa a costa, risalire tale sperone fino alla Casèra Palantina: strada percorsa dal Tuckett in un ora e un quarto. Lo Slaviero ci precedeva, e, come avviene delle guide mal pratiche, affrettava il passo. Io lo misi alla coda e regolai la marcia. Il sentiero era buonissimo e risaliva con moderato pendio la densa faggieta, dove ci dava noia solo il terreno molle per sè, reso ancora più scivolante pel bagno della sera innanzi. Trascorremmo davanti una *sperlonga*, posta rasente il sentiero, e dove lo Slaviero mi narrava essere precipitato qualche anno innanzi, causa la neve che la copriva, un povero boscaiolo, a malostento e per caso salvatosi. Il cielo a tratti scoprivasi, a tratti si velava dietro cumuli grigi, ad ora ad ora tinti in rosso pel sole sorgente.

Abbenché io camminassi in battuta, lentamente, com'è mio costume, tuttavia si fornì il cammino con tanta diligenza, che alle 5 circa si sboccava in un piano erboso, dove coglievaci la prima

---

<sup>1</sup> L'osservazione fatta in questa occasione mi diede realmente 1,112,1 metri d'altezza.

spruzzatina di pioggia, e alle 5,10 si poneva il piede nella Casèra Palantina, precisamente un'ora e un quarto dopo partiti da Canaje. Ci eravamo elevati in questo frattempo di ben 400 metri<sup>1</sup>.

La Casèra è posta in una bella conca a libeccio del monte Cavallo e quasi a perfetto occidente del Tremol, e le sovrastano imponenti questi picchi, che la proteggono coi loro barbacani dallo sfuriare dei venti. Qui il tempo accennava a migliorare, essendo coperto il cielo di cirri assai leggieri e prevalendo a buffi il maestrale, solito ad arrecare buon tempo nelle nostre contrade. La temperatura esterna era anche fresca, non toccando i 13° del centigrado.

Ci fermammo appena il tempo di compiere l'osservazione altimetrica; senonché intanto io ebbi campo di notare con sospetto che lo Slaviero, domandava indicazioni e schiarimenti ai pastori.

Ahimè — pensava io — mala guida è quella che in viaggio ha bisogno di consultarsi. Basta: vedremo.

Ripartimmo alle 5,30 prendendo per uno schienone, che muove a greco e che, consultando la carta, io scorgeva che si rannodava al Cavallo proprio al confine fra le due provincie di Udine e di Belluno. Poscia volgemo a tramontana.

Alzandoci, era stupendo lo spettacolo che presentava la vallata, a cui noi volgavamo le spalle. Davvicino e quasi sotto di noi il Pian del Cansiglio si disegnava come un vasto tappeto, come un'immensa mappa geografica, chiusa in fondo dal monte Pizzoc e dalla corona boscosa. Dietro a questa, a libeccio, il Col Vicentin (1764 metri) e la lunga obliqua catena di cui forma parte, la quale scendeva a greco sul bellissimo specchio verde del lago di S. Croce, che appariva un vero smeraldo, fra il cupo dei

---

<sup>1</sup> La Casèra Palantina mi risultò alta metri 1,520.

boschi e il grigio delle roccie. In fondo, mezzo celate dalle nubi, le vette viste il giorno innanzi, le Marmolade, la Civita, il Pelmo, l'Antelao.

Il sentiero, senz'esser pericoloso, non era facilissimo, anzi ci voleva una gran dose di buona volontà a chiamarlo sentiero; sicché io doveva ogni istante avvertire il Nono che badasse ai piedi invece che al paesaggio, per guardar il quale, si era costretti a rivolgersi sulla persona.

E così, pur salendo senza posa, e già, come ho detto, messo alquanto in ombra dai parlari fatti alla casera, cominciai a domandare allo Slaviero:

— Sentite, Timoteo, siete stato molto tempo cogl'Inglese per giungere dalla Casèra Palantina alla vetta?

— Mah, mi rispose un po' confuso, a dirle il vero io con loro sulla vetta non ci fui. Imperocché, dovendo essi scendere a Pian del Cavallo, mi consegnarono parte del loro bagaglio, acciò lo portassi a quella Casèra per un passo posto alquanto più in basso verso mezzogiorno. Essi poi, compierono l'ascesa con due guide, che avevano condotte seco.

Allora mi ricordai d'aver letto appunto tuttociò, anzi che le guide erano Cristiano Lauener e Santo Siorpaes di Cortina d'Ampezzo.

— Cosicché, ripresi, voi non siete mai stato sulla cima del monte Cavallo?

— Eh ! signor no...

— E allora, dove andiamo adesso?

— Adesso saliamo al *Cimon del Cavallo... al Cimon della Palantina*.

— Cos'è questo? Ha se v'ho detto ch'io intendeva salire il monte Cavallo! Ah perdio! questa è grossa!

E preso il foglio G. 3 della Carta da 1:86,400, guardai il cammino percorso e cercai d'orientarmi. Mi pareva fossimo proprio sulle tracce del Tuckett. E siccome questi distingue due vette, una più settentrionale e più bassa, e l'altra più meridionale e più alta, divise fra loro da una sella alquanto depressa, così rivolsi l'attenzione a verificare se, per avventura, ad una delle due punte non si desse il nome di Cimone del Cavallo o Cimone della Palantina.

Questo nome di Cimone si riscontra frequente nelle Alpi ed anche nell'Appennino e di solito serve appunto a designare la vetta più eccelsa ed ardita di una montagna. Interpellato di nuovo, dirò meglio, messo in croce lo Slaviero, venni nella conclusione che tal nome si dà ad una delle punte del monte Cavallo, posta alquanto a tramontana della vetta principale.

— Ebbene, soggiunsi, e si può poi passare dal Cimone al Cavallo ?

— Crederei di sì.

— Badate che quel signore inglese stette venti minuti da una punta all'altra...

— Se non si starà soli venti minuti, staremo di più, ma la vedrà, che ci andremo.

— Allora, avanti, prima che la nebbia avvolga la vetta, togliendoci così ogni visuale.

Difatti il vapore acqueo, colle sue forme svariate e bizzarre, serpeggiava lungo le valli, gli anfratti, le coste, ora salendo con noi, ora passandoci sopra la testa, ora sotto i piedi, e mostrandoci un occhio di cielo e sottraendocelo del tutto. Si procedeva in un'atmosfera fantastica che si mutava, in modo da renderle irreconoscibili, le vette, e alla quale io avrei ben volentieri rinunciato. Camminavamo circa da un'ora, ed io consultando l'aneroide aveva potuto dedurre come noi fossimo intorno a

1800 metri d'altezza, allorché svoltando di bel nuovo, prendemmo una lunga ed ertissima costa, diretta quasi affatto da ponente a levante. A metà femmo una breve fermata, tanto da prender fiato, indi riprendemmo il salire.

La nebbia ci aveva finalmente raggiunti e ci avvolgeva fitta, ma non tanto costante, da non lasciarci ancora qualche speranza che si diradasse. Il cammino ertissimo ed aspro, ma non pericoloso, proseguiva accanto ad un precipizio, che stava a nostra sinistra e di cui era impossibile scorgere il fondo a motivo della spessezza della nebbia. Avemmo cura di tenerci a destra e proseguimmo tra i macigni e le scarse pianticelle di mirtillo e di rododendro che crescevano qua e colà.

Finalmente alle 7 e un quarto, un'ora e tre quarti dopo partiti dalla Casèra. e tre ore e venti minuti (quest'ultimi impiegati nell'osservazione alla Casèra Palantina), dopo partiti da Canaje, toccavamo la vetta.

Oh! il brutto spettacolo! Nebbia a destra, a sinistra, avanti, indietro, sopra la testa, sotto i piedi, nebbia dappertutto. Ci veniva la voglia di bestemmiare, se avesse giovato, e non assicuro che al Donadel qualche moccio non sia scappato fra i denti.

Di più un vento indiarvolato di est, che soffiava a buffi e quasi direi a raffiche, ci rendeva noiosa e pericolosa la dimora. Ci accoccolammo dietro un sasso, avvolti nelle coperte di lana, che la temperatura più bassa di 9 gradi del centigrado rendeva indispensabili; mentre lo Slaviero e il Donadel coperti leggermente, massime quest'ultimo, reagivano contro il freddo, sorseggiando il rhum della mia fiaschetta.

Feci i preparativi per l'osservazione barometrica assicurando dapprima ben bene l'*alpenstock* fra le roccie e poi appendendovi legato il Fortin. Ma dovetti metterlo all'abbrivo del vento e

ripararlo altresì contro la nebbia, la quale adesso non consisteva più in un vapore impalpabile e quasi indiscernibile, ma invece s'era ridotta in una fitta massa di goccioline, che, spinte orizzontalmente dal vento, venivano in un istante a ricoprire di una spessa rugiada i tubi di vetro dei termometri, il cannello d'ottone del barometro, la bussola, l'aneroide, tanto quanto la nostra faccia, le nostre vesti, e la mia barba.

Lo stato oscillante del barometro non mi permetteva l'osservazione, poiché il tremolio era trasmesso alla vaschetta e peggio ancora al menisco della colonna superiore, e, per poter raggiungere il mio intento, doveti costruire un riparo allo strumento e il riparo questa volta consistette di carne umana, cioè fu fornito precisamente dalle persone delle due guide. Così, colto per di più un istante, in cui il vento si taceva, anche l'osservazione fu compiuta con tutta la desiderabile diligenza, e i risultati della medesima furono:

Pressione secondo il barom. Fortin	585.9	e corr.	586.39
»	»	l'aneroide.....	586.5
Temperatura del barometro Fortin.....	9°.	6	
Temperatura esterna .....	8°.	7	
Stato del cielo .....	10;	nebbia fita piovigina.	
Vento .....		Est a buff, forzava da	1-2

Più tardi confrontando tali dati con quelli, che allora proprio si ricavano agli osservatori di Pordenone e di Belluno, ebbi i seguenti risultati:

Altezza del Cimón della Palantina, sul livello del mare:

rispetto a Belluno	metri	2193,13
» a Pordenone	»	<u>2193,36</u>
	media	2193,24

Di rado mi occorre una maggior concordia, talché, adonta del tempo sfavorevole, non esito ad attribuire molto valore a questo



dato altimetrico.

Dato pascolo alla scienza, bisognava por mente anche a ristorarci alquanto. Puliti gli strumenti e rimessili negli astucci, ci accovacciammo e demmo principio a bere e a mangiare. Ci fu soprattutto prezioso un buon pollo, avanzo del desinare fatto al Cansiglio, e l'ottimo vinello bianco di Vittorio, comperato a Canaje.

Intanto che gli altri mangiavano, tentai di esplorare la vetta del nostro Cimone. Essa si stende in direzione pressoché da maestro-tramontana a scirocco-mezzodi, ed è, come il solito, assai esile sulla sommità. Dalla parte orientale si scosce quasi a picco; dall'occidentale il pendio è meno ripido e con grande cautela praticabile.

Sulla sommità v'era un ometto di pietra alto un piede. Ne rovistai l'interno e rinvenni un foglietto, sul quale, a matita, era scritto ciò che segue: «Angelo Valenzini — ufficiale forestale — cacciando il camoscio, questa cima — la sera del 4 luglio 1876 — superava. Lascia unitamente a questo foglio 10 centesimi commemoranti la liberazione del Veneto dall'austriaco servaggio.»

Quantunque non sapessi cosa ci avessero a fare i 10 centesimi colla liberazione del Veneto dall'austriaca dominazione, rimisi religiosamente a posto il biglietto, la moneta italiana ed aggiunsi di mio una cartolina postale, diretta ai futuri visitatori di quella vetta, e dove notai le condizioni atmosferiche, colle quali noi l'avevamo salita. Nè, dopo avervi aggiunto una specie di verbale, mancai di farlo sottoscrivere dai compagni.

Le guide intanto, reduci da un'esplorazione della cresta verso mezzogiorno, dichiararono che per di là al Cavallo non ci si andava; ma che faceva d'uopo alquanto abbassarsi sul versante di ponente.

— Ebbene, abbassiamoci, — conclusi — ma, ricordatevelo per risalire dippoi.

Alle 7,50, trentacinque minuti dopo giuntivi, lasciammo malinconicamente la vetta, senza aver nulla veduto. Ed era la seconda volta che ciò mi toccava quest'anno. La prima anzi mi aveva cuociuto di più, poiché allora la vetta salita era quella del monte Sagro (circa 1800 metri) nelle Alpi Apuane, d'onde io e gli alpinisti ivi condotti, sotto la direzione dei signori Dalgas e conte Tommaso Cambray-Digny, ci ripromettevamo stupenda vista del Tirreno, della riviera Ligure, del golfo della Spezia, dei monti, dei colli, delle valli e della pianura toscana giù giù sino al monte Argentario, e invece ebbimo una nebbia spessa spessa, che pareva potersi tagliare col coltello.

E d'altronde io, che in vita mia avrò salito non più di quindici o sedici vette, per una metà e forse la più importante delle medesime, fui sfortunatissimo. Al Canin (2479 metri) nebbia; al Clapsavòn (2461 metri) nebbia; allo Scheibenkofel (2460 metri) nebbia; al Peralba (2691 metri) nebbia; al Sagro nebbia... doveva averla anche sul Gimon della Palantina! Sarebbe stata una disdetta tale da far per sempre divorzio coi monti, se questo stesso anno non fossi stato compensato con bellissimo tempo nella salita della più alta vetta finora misurata nelle Alpi Carniche, in quella del Monte Collians, che mi risultò elevata ben 2801 metri.

Ma, torniamo al gruppo del Cavallo.

Scendevamo con precauzione, liberatici dalle coperte, onde non precipitare pel ripidissimo pendio, e non. avevamo fatto 100 metri in basso, che cominciava a piovere. Di bene in meglio.

E come avviene che le disgrazie destano in mente tutti gli incomodi, il Nono cominciò a lamentarsi che le scarpe male

s'adattavano al piede, e che anzi gli avevano già prodotto varie escoriazioni. La guida andava innanzi a tentoni, obbligandoci a frequenti fermate, come chi non conosce bene la sua via.

Io ad un tratto, perdei la pazienza e proruppi:

— Dunque si ascende al Cavallo, si o no? La conoscete o meno la vostra via? Qua bisogna esser franchi.

— Ma, sfido io, mi risponde sempre titubando lo Slaviero, con questa nebbia chi non si perderebbe? Non si vede a due passi. Se fosse bel tempo...

— Se fosse bel tempo, vi rimanderei a Canaje, e farei da me, mio caro...

— Eppoi, non mi fido troppo del giovinotto. Ho paura che scivoli.

— Aspettate. Facciamo una cosa, lasciamo qui il Nono col Donadel e noi due prendiamo il barometro e ritentiamo l'ascesa.

— Già non vedrebbe un bel nulla. Eppoi, con questa nebbia si può pericolare entrambi... Io, dico il vero, starei per la discesa.

— Ho capito.

La guida aveva paura.

Che le guide mi sviassero dalla meta, che m'indicassero una vetta per un'altra, e che su quella mi conducessero, dove io non mirava, m'era toccato ancora. Questo però era il primo caso che m'imbattessi in una che avesse paura.

Intanto la piovva veniva giù a dirotto.

Così, spostandoci lateralmente, all'improvviso, ci sbarra il passo un nevaio. Ficchiamo gli occhi nella nebbia, per vederne la forma, la pendenza, la direzione.

A due passi si spegneva la forza della visuale, e intanto il campo di neve ci sembrava sterminatamente vasto, senza confine. Non si capiva nemmeno se scendesse o se si spingesse orizzontalmente.

Nuovo consulto. Lo Slaviero voleva che si seguisse le roccie superiormente al lembo più alto del nevaio; il Donadel ed io stavamo per attraversarlo. Nessuno di noi aveva ferri alle scarpe. Cioè, sbaglio, io ne aveva ... in tasca, ed avrei potuto mettermeli ai piedi per essere costruiti appunto in modo da levarli o da assicurarveli a piacere; senonché, pensando che il Nono non ne aveva punto, me ne astenni, non già per bravura, ma per prudenza, poiché egli, vedendo questa nuova precauzione, ed essendo nell'impossibilità di prendersela per sè, avrebbe finito collo smettere quel resto di coraggio, che ancora possedeva e che adesso gli era più che mai necessario.

La cosa però, invece di volgere al dramma, si cambiò ben presto in farsa, poiché non avevamo ancor fatti quattro passi sulla neve, che diradatasi la nebbia, scorgemmo che il nevaio poteva presentare una larghezza di forse cinquanta metri e una lunghezza di poco maggiore, scendendo con lento pendio. Per cui puntato l'*alpenstock*, scivolammo in basso gridando come matti.

Nuovo scroscio di pioggia. Ci ricoveriamo sotto una roccia sporgente e qui io approfitto della sosta per muovere nuovo assalto allo Slaviero. Comprendo che ha perduta la tramontana e visto che la pioggia non ismetteva, devo rassegnarmi alla sconfitta e per quel giorno rinunciare al Cavallo.

Riprendemmo la discesa giù per burroni, per iscoscendimenti, pei letti dei rii, per sentieri embrionali affatto. Io stesso, più tardi, invano tentai d'orizzontarmi sulla Carta austriaca; non potrei segnarvi appuntino il cammino percorso. Questo però ho capito, che girata a ponente la vetta del Cavallo, che sulla carta è notata col  $\triangle$ , oltrepassammo un'alta forcella, che le sta a libeccio, indi scendemmo con direzione prevalente da maestro a scirocco.

La pioggia a tratti cessava, e scesi a circa 1,600 metri, cioè sotto il limite delle nebbie, che investivano la cima del monte, già apparve in tutta la sua vastità il Pian del Cavallo. Meno ampio e meno interessante ma più elevato<sup>1</sup> di quello del Cansiglio, anche questo importante altipiano presenta una notevole imponenza a chi lo osserva dall'alto, con quelle sue linee monotone e tondeggianti, colla tinta verdognola e grigiastra prodotta dal pascolo, che, discontinuo, ricopre le rupi cretacee del suolo.

Degno piedestallo della piramide di macigno, che gli sovrasta, ne riceve continuamente i detriti, le ruine, le frane e in altri tempi, come a meraviglia prova il Taramelli<sup>2</sup>, ne riceveva il ghiacciaio, scendente dal pendio orientale del Cavallo, del Tremol e del colle Amerio, per la valle di S. Tomè, testimoni gli ammassi caotici scaglionati sul Piano. In fondo ad oriente gli fanno ondeggiante limite i bassi monti della Palla Lada, del Col Ceschetto, del Coll'Alto, oltre i quali si scorge la pianura friulana.

Lasciato il Nono colle guide, appena fai in vista dei casolari, sparsi in numero di dodici o quindici sul vasto acrocoro, scesi in furia, desideroso di un buon fuoco onde asciugarmi i calzoni, i quali dal ginocchio in giù erano un misto di terra, di fango e d'acqua, di un colore impossibile e d'una pastosità per me abbastanza noiosa. Raggiunsi la Casèra di Vincenzo Capovilla proprio alle ore 10,30, ché ci eran volute più di due ore e mezza a compiere quei 900 metri di discesa, che mi separavano dal Cimon della Palantina.

Tuckett e Whitwell aveano percorsa la stessa strada in due ore, ma essi aveano goduto di bel tempo e di un bel panorama, e potevano scendere allegri.

---

<sup>1</sup> I risultati dell'osservazione fatta in questa occasione, sono:

Altezza sul livello del mare della Casèra N. 13, propr. Capovilla Vincenzo, pianterra, rispetto a Belluno metri 1,291.3, rispetto a Pordenone metri 1,290.0, media metri 1,290.7. Ignoro perchè il Taramelli assegnò al Pian del Cavallo la stessa deviazione del Cansiglio. Alla Casèra Perazi egli poi dà l'altezza di metri 1,121 (Vedi *Escursione geologica nel 1872*, in *Ann. Scient. dell'Istituto Tecnico*, pag. 6 e carta annessa).

<sup>2</sup> Vedi *Ann. dell'Istituto Tecnico di Udine*, anno VI, pag. 11 e anno VIII, pag. 16.

L'appressarsi alla Casèra però era reso alquanto pericoloso per l'apparizione di due grossi mastini, che forse volevano cooperare all'asciugamento dei miei calzoni, e contro i quali vociando, invocai l'aiuto dei padroni. Calmati i cerberi, e fatto accendere un buon fuoco, era tutto intento ad abbrustolirmi le gambe, allorché arrivò, arrancando, il mio compagno di alpinismo e questa volta, ahimè, di bagnatura.

Allora solo potemmo considerarci a vicenda con calma, e non sapevamo se dovessimo compassionarci reciprocamente o riderci sopra. Com'era naturale, a battaglia finita, le risa presero il sopravvento e furono davvero omeriche.

Il suo cappello di paglia era ridotto una cuffia informe ed inzuppata, i calzoni, nuovi tre giorni prima, scendevano a brandelli ed a campana, come le brache alla messicana, il resto analogamente. Questo era lo stato suo, e il mio poco migliore.

Facemmo la terza (o quarta) colazione, ci asciugammo, ci mutammo di calzature, si fece l'osservazione, si congedò e si pagò di malavoglia lo Slaviero, indi, salutato l'ospite e stando la pioggia, alle ore 11,40 si riprese la via.

Il Pian del Cavallo ha dimensioni molto più limitate di quello del Cansiglio stendendosi da sud a nord per tre o quattro chilometri, e presentando una larghezza non maggiore di tre. A tramontana, mediante la valle detta Isola delle Stue, versa le sue acque nel rio Caltea e pel suo mezzo nel Zelline, e si abbassa attraverso i terreni dolomitici, e più tardi, inferiormente, miocenici e glaciali. A mezzogiorno prosegue ondulato, alternando i rialzi e gli imbuto, in minore proporzione, simili a quelli del Cansiglio, poi ad un tratto si abbassa, dando origine alla strettissima e pittoresca rofla di S. Tomè.

Era per qua che noi dovevamo discendere. Il sentiero

addirittura precipitava, poiché doveva calare per quei 1,100 metri, che ne separavano dalla pianura, con meno di tre chilometri di spostamento orizzontale.

Il mio compagno era stanco, la strada si prestava ottimamente a un genere di discesa ivi ordinariamente usitata nei ripidi pendii, sicché facemmo ricerca se nel nostro caso essa fosse effettuabile. Ed ecco qual era il mezzo e il veicolo, col quale ci proponevamo di raggiungere il basso della valle.

Quivi pel trasporto dei fieni, delle legna, insomma di ogni prodotto alpino, adoperano le slitte e danno tal nome a due correnti di legno artatamente rialzati a curva sul dinanzi a guisa delle slitte ordinarie, e talvolta, a guisa di queste, armati di due pattini di ferro nella parte loro inferiore. Le due stanghe sono riunite da solidi traversi di legno, sui quali acconciamente si collocano gli oggetti che si devono trasportare; il conduttore abbraccia strettamente le ripiegature delle stanghe per dinanzi, in modo da poter ora trascinare e per lo più raffrenare, dirigere, fermare la slitta, discendente per proprio peso, e a cui si diminuisce opportunamente l'attrito, ungendero i correnti con lardo o con sevo.

Non mi dissimulo che ci vuole una grande forza di schiena, di braccia e di garretti per sostenere su quei ripidi pendii un peso talvolta di parecchie centinaia di libbre, senza traboccarvi sotto e precipitare con esso. In breve trovammo la slitta ed anche il conduttore, e vi collocammo il Nono.

Poscia a malincuore vi salii io pure; ma quantunque ammirassi la valentia e la forza dei muscoli michelangioteschi del nostro guidatore, non vi stetti più di cinque minuti e poi smontai da capo, e ripresi la via colle mie gambe. Non so se a determinarmi a ciò avesse maggiore influenza il non sentirmi stanco per nulla, o lo stare molto male adagiato colle gambe slargate fra le stanghe

della slitta e sulle umide frasche, o il fastidio che mi dava quel vedere un uomo ridotto, per colpa mia, a somiero; fatto sta che preferii affidarmi ai tacchi ed alle suole delle mie scarpe chiodate alla Sella, piuttosto che agli zoccoli ferrati del nostro alpigiano.

Per mala ventura la pioggia era ricominciata e mi rendeva più triste il prospetto di quella enorme parete, che chiude a picco da oriente la valle, e dove radi cespi erbosi e poche macchie di rovi pendono incerti. Tra le linee della pioggia, ogni tanto mi appariva la chiesa di San Tommaso, che ha dato il nome alla valle, e in fondo al disopra dei colli di Dardago, la pianora dei Camolli, il teatro della battaglia di Fontanafredda; nè mai si arrivava al piano. Io scendeva a precipizio, precedendo di molto i compagni, e, man mano che mi abbassava, la piova seguiva un crescendo continuo, tanto che in fine s'era mutata in un vero acquazzone. Da ultimo venne a stringere alleanza con essa un ventaccio indiatolato, che mi sollevava in alto il sarrocchino impermeabile e mi arrovesciava il cappuccio sulle spalle.

— Soffia, soffia — brontolava io, tirandomelo di bel nuovo sugli occhi — quella là dev'essere Budoja, e allora, burrasca mia amatissima, una stretta di mano, tanti saluti a casa ed un bacio alla bimba.

E giù alla dirotta. Quando il diavolo volle, toccai il piano a Val di Groda, laddove la Val Grande si unisce a quella di San Tomè, e il torrente prende il nome di Cunazzo. Qui s'ergera una casipola abbandonata, a uscio e tetto, ma tetto buono e sicuro. Mi vi ficcai ad onta che già si trovasse occupata da due docili esseri, una donna ed un asino. Così fummo in tre: bagnati, umili e colle orecchie basse tutti e tre.

Guardai all'orologio. Erano le due e tre quarti. La discesa, direbbe il *Pasquino*, era stata lunga, ma, in compenso ... cattiva.



In breve mi raggiunsero i compagni e fummo in sei. Scoccavano le tre, quando mi rammentai dell'ora meteorica e feci l'osservazione, dalla quale più tardi ebbi la soddisfazione di apprendere che ci trovavamo allora a metri 372.5 sul livello del mare.

Non era però da dar tregua al cammino, e una lunga sosta poteva essere pericolosa, con quel po' po' di acqua che portavamo addosso. Salutammo amorevolmente la donna e il mansueto somiero, e giù lungo il Cunazzo, già torbido e alquanto rigonfio per l'acquazzone.

Così passammo rapidamente Dardago, abbandonammo la valletta del Cunazzo e ben tosto fummo a Budoja.

Arrivati sulla piazza, vedo scritto sull'architrave di un portone: *Municipio*.

— Dottor Cardazzo! — chiamo allora a gran voce.

— Dottor Cardazzo! — ripetono in coro la guida e Nono.

E il cortese ingegnere affacciatosi alla finestra e visticci in quello stato miserando:

— Presto a casa mia, a casa mia — ci risponde.

Condottici nella sua abitazione, mise fuori metà del suo guardaroba, col quale potemmo rivestirci, a nostra gran soddisfazione, di panni asciutti e puliti, così da sembrare due damenini. Intanto la madre e la sorella di lui ed una maestrina di Udine, che vi si trovavano, ci venivano ammazzando di inchieste d'ogni sorta e di offerte, in modo da renderci confusi. Nè potemmo contraccambiare a tante cortesie, se non con pochi leontopodi da noi raccolti sul Pian del Cavallo, che n'era riccamente coperto.

Neanche qua dimenticai l'osservazione, dalla quale seppi che la casa del segretario comunale, dottor Antonio Cardazzo, posta

allo stesso livello della piazza, si alza sul mare metri 124.6<sup>1</sup>.

Nono avea premura, se fosse stato possibile, di riedere quella stessa sera a Sacile, non so se per una festa di famiglia, ovvero perché ne avesse abbastanza di gite e di escursioni; anzi io avea durato fatica a trattenerlo, che così bagnato ed infangato, preso un cavallo a Budoja, non salisse in vettura e non corresse diritto a casa, a rischio di prendersi un malanno addosso.

Per accontentare lui stesso e per essere puntuali alla parola data ai compagni di trovarci quella sera a Polcenigo, ci alzammo, ci accomiatammo dalle signore e, scortati dal gentile dottore, riprendemmo la via, alternando la narrazione di questa con quelle di altre gite alpine, da me compiute in Friuli, da lui nell'Appennino centrale e meridionale.

Così lietamente conversando e mentre il cielo, quasi per ironia, si andava rasserenando, alle sei in punto entravamo in Polcenigo, dove poco prima erano arrivati il Busetto e il Gambierasi, discesi dal Cansiglio. Taccio la drammatica narrazione che noi loro facemmo, poiché ai nostri lettori già è nota la dolorosa odissea.

Essi non erano stati molto più fortunati, abbenché le loro disavventure fossero in confronto delle nostre, una disgrazia all'acqua di rose. Il temporale, che la sera del 24 ci aveva data tanta noia nella foresta, li avea colpiti mentre visitavano la nuova strada carreggiabile, e li avea costretti a trovare ricovero sotto un ponte e a provarne il relativo stillicidio sui cappelli, che ne apparivano meravigliosamente chiazzati.

Nella mattina del 25, mentre noi eravamo sul Pian del Cavallo, essi, dopo aver riposato al Cansiglio, partivano da lì a mulo com'erano venuti; ma giunti nel bosco e sull'orlo della scarpa,

---

<sup>1</sup> Taramelli vi assegna 98 metri.

che discendeva alla pianura, li avea raggiunti quello stesso acquazzone, che noi coglieva nella Val di San Tomè. Si erano quindi ricoverati in un casolare, dove aveano avuto occasione di deplorare coll'abbondanza dell'acqua, la scarsezza del vino e delle provviste da bocca. Avevano quindi compiuta una rapida e stupenda discesa in islitta e stavano lì ad attenderci belli e freschi, e pieni d'appetito.

Questa narrazione ci aveano fatto nell'osteria di Giovanni Saccon, mentre il Busetto si affrettava a compiere i preparativi per ritornar tosto a Sacile con grande consolazione di Nono, che desiderava tanto di giungervi.

Saldammo i nostri conti e salutammo i camerata, ai quali quei pochi giorni di compagnia e l'aver diviso le or liete, or tristi vicende, ci aveano affezionato più di quello che non succede per ordinario in mesi e mesi.

La sera poi ci raccogliemmo a cena col Cardazzo, col maestro Baldissera e con altre persone, che coi consigli e coll'opera ci aveano giovato in quest'impresa, e, dopo lunghi e svariati parlar, il dottor Cardazzo all'improvviso mi interpellò:

— E così, come la considera la sua impresa di questi giorni? Com'è contento della sua gita? Fa conto di tornarci un'altra volta in Cansiglio e di ritentare il Cavallo?

— Misericordia, quante domande! Ecco: l'impresa in quanto al Cansiglio è riuscita completamente, ma in quanto al Cavallo evidentemente è in parte fallita; ma non sì che dall'errore non si abbia ricavata una grande utilità, cioè quella di misurare una vetta, anteriormente da nessuno presa di mira. Il toccare il punto trigonometrico, poteva servire di rettifica o, più facilmente, di conferma dell'altezza già data pel monte Cavallo dai rilievi austriaci, ovvero di un nuovo termine di confronto per istimare il

valore delle livellazioni barometriche; invece il dato raccolto è un dato nuovo e perciò tanto più interessante. Non tutto il male vien quindi per nuocere. In quanto all'essere contento, ve lo assicuro che lo sono completamente. Non vi dissimulo che la nebbia, il vento e la burrasca, mi hanno, come si suol dire, rotte le tasche, tanto più che aveva meco persona affidata alle mie cure e novizia in alpinismo; ma adesso anche queste noie, questi disagi, una volta trascorsi, dalle tristi passano alle rimembranze semi-comiche e fan risaltare la lietezza del presente, in cui si sta così seduti a vivace simposio fra colti amici. Nè questo solo rimane: rimane altresì la memoria dello stupendo paesaggio che si ammira salendo, di quella bella cresta, d'una passeggiata, che altrove non ricordo di aver compiuta l'eguale; rimane il lavoro fatto, rimane il cumulo delle cose apprese, rimane la coscienza di aver irrobustito le membra colle molte ore di esercizio muscolare, e lo spirito per aver affrontato ilari le fatiche, i disagi, le noie, i pericoli; rimane il tesoro di salute accumulato, rimane la rimembranza delle cortesie ricevute ... Oh non si ha ad essere contenti? Tanto contenti, che l'assicuro io che tomerò, e uno sprone a tornare sarà la promessa, che le strappo adesso, che in un'escursione consimile ella vorrà tenermi graditissima compagnia. Ho detto.

— Amen — aggiunsero i compagni finita l'omelia, e presi i bagagli, movemmo verso la casa ospitale del dottor Quaglia, dove ci attendeva il meritato riposo.

## POSTFAZIONE

### GIOVANNI MARINELLI e il Cansiglio: la conoscenza del territorio liventino nelle osservazioni di un geografo dell'800

*A Sergio Fradeloni  
alpinista e naturalista*

«Nella ascesa al M. Cavallo i volonterosi potranno visitare le bellissime sorgenti del Livenzetta e del Livenza alla Santissima e al Gorgazzo, deliziarsi cioè a contemplare un fenomeno nel quale la natura profuse la più ricca tavolozza a base d'azzurro, che mai si vedesse. Al pittore e al poeta sembran pezzi di cielo caduti in terra, al geografo si presentano come la soluzione di quell'altro enigma, quale a primo aspetto può sembrare la idrografia del Cansiglio»<sup>1</sup>.

Nel testo da noi riproposto si può cogliere lo stato d'animo del giovane alpinista e curioso scienziato che, nel luglio del 1876, si apprestava a partire per un'avventura che aveva come meta la scoperta del complesso montano del Cansiglio e del Cavallo. Il valente esploratore aveva trent'anni, si chiamava Giovanni Marinelli ed era un personaggio già molto noto a Udine e nel mondo scientifico della vasta provincia friulana<sup>2</sup>.

Affascinato dallo studio della geografia delle patrie montagne, il Marinelli<sup>3</sup> aveva intrapreso questa nuova escursione alpina con

---

<sup>1</sup>G. MARINELLI, *Al Cansiglio*, lettura tenuta a Vittorio il 24 giugno 1882, in "Cronaca della Società Alpina Friulana", II (1882). Nella citazione, di alcuni anni più tarda rispetto al presente racconto, è sembrato opportuno ricorrere a un piccolo *escamotage*: pertanto, al posto di «ascesa a» M. Cavallo, leggasi «diveisa da».

<sup>2</sup>La Provincia di Pordenone è stata costituita soltanto nel 1968; per tale ragione, più volte nel testo il Marinelli definisce "udinese" il territorio del Livenza.

<sup>3</sup>Giovanni Marinelli nacque a Udine il 28 febbraio 1846, dal medico dott. Bartolomeo e da Anna Candotti. Dal padre, originario del Cadore, aveva preso la passione per le passeggiate; passione che trasmise a sua volta al figlioletto Olinto, futuro noto alpinista. Giovanni si iscrisse, a Padova, alla facoltà di matematica, per poi abbandonarla e iscriversi a giurisprudenza; ramo, questo, che gli permise

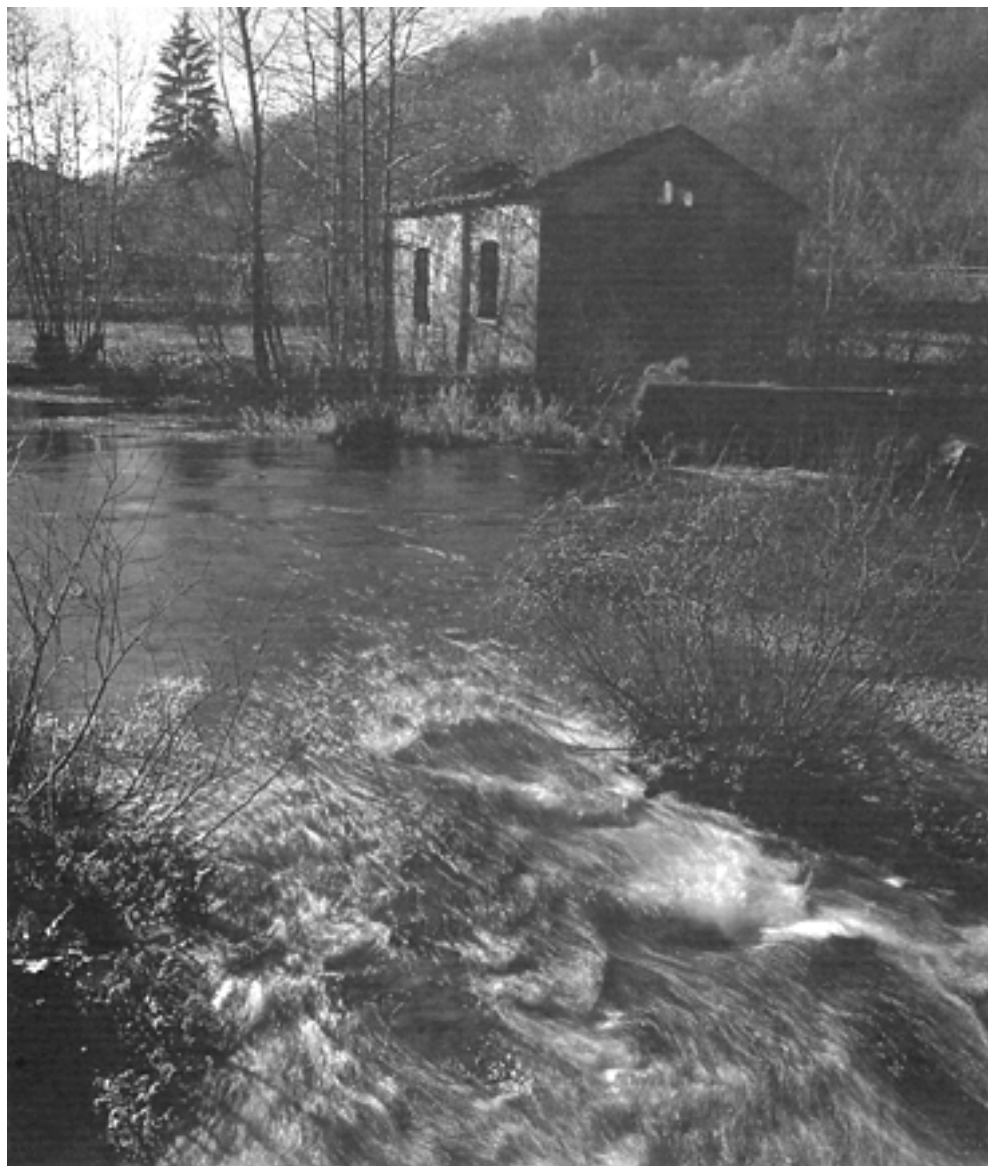
l'intenzione di compiere una serie di misurazioni altimetriche, che considerava di fondamentale importanza per la verifica dei dati rilevati pochi anni prima dai colleghi Wolf, Taramelli e Trinker. In realtà, la ricerca di dati altimetrici attendibili non era che uno degli interessi del Marinelli. A monte di tutto stava il più generale desiderio di conoscere «la parte montuosa della nostra Patria del Friuli», che, «a forza di scorrerla e trascorrerla, ... m'è entrata nella testa». La sua curiosità di giovane scienziato lo aveva indotto a verificare alcune osservazioni sulle relazioni idrogeologiche che intercorrono tra le fonti liventine, poste a una quota modesta, l'elevato altopiano del Cansiglio e il vicino gruppo montuoso del Cavallo.

Marinelli non ci nasconde il fascino che gli avevano suscitato i resoconti relativi alla scalata della cima del Cavallo, compiuta prima dal Tuckett e dal Whitwell nel 1870, quindi da Torquato Taramelli (che realizzò anche le misurazioni sopraccitate) l'anno seguente<sup>1</sup>. Soprattutto l'ascesa di quest'ultimo, suo carissimo amico, aveva risvegliato in lui «quella certa ostinazione che mamma m'ha infuso nascendo», indispensabile per metter mano a una tale impresa.

---

in seguito di insegnare italiano, storia e geografia nell'Istituto Tecnico di Udine. Nel 1873 installava una stazione meteorologica a Tolmezzo. L'anno dopo era tra i fondatori della sezione tolmezzina del CAI; è di quell'anno anche la prima pubblicazione su di un'ascesa al Canin. Nel 1875 sostituisce il Taramelli alla presidenza del CAI di Tolmezzo. Del '76 è l'esperienza raccontata in questo libro. Seguono altre esperienze alpinistiche. Nel 1879 vince il concorso per la cattedra di geografia all'università di Padova; a anche l'anno in cui matura un importante cambiamento all'interno del CAI, sezione di Tolmezzo: questa ingloba anche Udine e diviene sezione friulana del CAI. Cambiamento ancor più radicale si ha due anni dopo, nel 1881, quando la sezione si costituisce in gruppo autonomo, con il nome di Società Alpina Friulana. Del 1894 è un altro importante traguardo nella vita del Marinelli: esce la *Guida del Canal del Ferro*, prima di una serie di guide alpine. Nel '97 organizza a Firenze il III congresso geografico italiano: congresso che segna la sua apoteosi. Tra il 1898 e il 1900 la sua vita è un susseguirsi di curve, che terminano con la morte avvenuta il 2 maggio 1900. Lasciò un grande vuoto nell'ambiente alpinistico friulano, colmato solo in parte dalle oltre duecento pubblicazioni da lui firmate. Per approfondire lo studio dell'attività del Marinelli, rimandiamo a F. MUSONI, *Giovanni Marinelli geografo*, in "Atti della Accademia di Udine", 1900-01.

<sup>1</sup> Marinelli conosceva anche senza dubbio l'esperienza dei botanici Zanichelli e Stefanelli, che per primi avevano salito il Cavallo nel 1726; v. J.H. ZANICHELLI, *Opuscula Botanica postuma a Joanne Jacobo filio in lucem edita Illustrissimo et Excellentissimo D.D. Joanni Emo D. Maris Procuratori decata*, Venetiis 1730.



*La sorgente liventina della Santissima, in comune di Polcenigo, colpì il Marinelli alla sua prima visita (1876), sia per le sue limpide acque, sia per la sua bassa altezza (m 29,51 s.l.m.), sia ancora perché «si allarga in un bacino lacustre, intersecato da isole di verdure».*

Antonio Cardazzo di Budoia, segretario comunale e appassionato escursionista, che aveva accompagnato il Taramelli sul Cavallo<sup>1</sup>, divenne il *deus ex machina* dell'impresa del giovane Marinelli, forse raccomandatogli dallo stesso illustre geologo, da un anno impegnato nell'università di Pavia. Tra gli altri personaggi che fecero da contorno all'impresa dell'Udinese ritroviamo figure ben note a chi ama la storia dell'area liventina. Uno dei suoi accompagnatori fu, per esempio, Italo Nono, ancor giovinetto ma probabilmente già incline allo studio del territorio e delle "castella" del Livenza<sup>2</sup>. Meno evidente è invece la figura di Pietro Quaglia, che ospitò la comitiva in quel di Polcenigo. Anche se assente dal piccolo borgo castellano durante quel frangente, l'apporto dell'ingegner Quaglia all'impresa non deve essere sottovalutato; si tratta infatti di un personaggio di grande levatura intellettuale, benchè ancora non ben studiato dalla moderna storiografia locale. Progettista di giardini e parchi romantici, attualmente gli vengono attribuiti solo il parco della vicina villa Policreti (Castello d'Aviano) e il giardino terrazzato della propria abitazione polcenighese. Appare chiaro che l'esperienza del Marinelli fu resa possibile anche grazie all'aiuto di persone che, come lui, coltivavano la passione per l'alpinismo, la storia e l'ambiente. Un'ulteriore traccia, utile a capire gli "amici" che invitarono il Marinelli a studiare l'area del Cansiglio-Cavallo, è reperibile in Giulio Andrea Pirona<sup>3</sup>, che pochi mesi prima dell'escursione al Cimon di Palantina aveva atteso al saggio *Sulla fauna fossile giurese del Monte Cavallo*. Per quanto riguarda gli scritti alpinistici, il Marinelli conosceva benissimo i resoconti delle

---

<sup>1</sup> Cfr., in proposito, V. CESA DE MARCHI, *Il M. Cavallo e la sua regione predpina*, Pordenone 1925 (ristampato nel 1990, a cura della sez. CAI di Sacile), p. 45. Il testo contiene molte informazioni sulla storia alpinistica del Cavallo e del Cansiglio.

<sup>2</sup> Scriverà infatti *Sacile e le castella del Livenza*, Sacile 1922 (ristampato nel 1973, a cura di N. Roman, e nel 1983, a cura del Lions Club di Sacile).

<sup>3</sup> Lo stesso Marinelli (in *A Cansiglio*, cit.) si definisce «già scolare del Pirona, poscia collega ed amico».





*Come gli antichi Veneti erigevano i loro santuari presso le sorgenti dei fiumi, magari in zone paludose, così i primitivi cristiani dell'area nord-opitergina (Plinio aveva definito "di Oderzo" i monti sopra Polcenigo) pensarono bene di erigere un luogo di culto, un tempio, sulla principale fonte del Livinça. Correva l'anno 437 e poiché ad alcune persone era appena apparsa la Santissima Trinità, la chiesa fu intitolata a tal nome. Fin qui la tradizione, o magari la leggenda. In tempi più decisamente storici, nel 1542, la chiesa della Santissima fu affidata ai padri francescani, che accanto vi eressero un convento, oggi non più esistente. L'ampio portico del tempio serviva da ricettacolo ai numerosi pellegrini provenienti anche da lontani paesi, che nel luogo sacro partecipavano a riti lustrali e di invocazione della pioggia.*

escursioni del Caccianiga (1867), del Curioni (1869) e del più volte citato Tuckett, apparso quest'ultimo sull'”*Alpine Journal*” del febbraio 1873.

Ma oltre alle letture dette e agli amici cui abbiamo accennato, quale altro bagaglio culturale il Marinelli aveva portato con sé sulle montagne liventine? La bibliografia sul Cansiglio<sup>1</sup>, che lo studioso pubblicò nel 1882 a corollario di una conferenza tenuta a Vittorio Veneto, sommata ai riferimenti bibliografici in nota a *Una visita...*, è poderosa per l'epoca. Marinelli non conosceva soltanto i testi classici dell'alpinismo nazionale, ma pure quelli della storia locale bellunese, trevisana e friulana. Il suo desiderio di conoscere non disdegnava neppure i saggi di geologia, botanica e cartografia. Una visione culturale così ampia non si giustifica se non si considera a dovere lo spirito scientifico del Marinelli. La stessa amicizia con lo storico e bibliografo Giuseppe Occioni-Bonaffons, redattore della rivista “Cronaca della Società Alpina Friulana”, testimonia gli stretti legami culturali che univano il geografo all'intelligenza udinese e friulana.

---

<sup>1</sup> Un'ampia bibliografia sul Cansiglio apparve, in appendice, nel saggio di Marinelli citato alla nota 1. Va notato comunque come in questa manichino alcuni testi, per lo più di area bellunese, già noti peraltro al Marinelli e che qui di seguito segnaliamo: B. ZANON, *Il Bosco del Cansiglio*, in “Cosmorama Pittorico”, Milano 1873; A. PAGANI-CESA, *La Ferruvia e il Bosco del Cansiglio*, in “*La Provincia di Belluno*”, n. 40, 17 agosto 1868; *Il Bosco del Cansiglio e la sua amministrazione*, in “*La Provincia di Belluno*”, n. 64, 23 aprile 1872; S. VENZO, *Relazione di un viaggio alpestre fatta nel luglio 1872* (estr. da “*Giornale Botanico*”), Hsa 1873; R. G. MOLMENTI, *Il Cansiglio*, in “*Illustrazione Italiana*”, n. 38, IV (1877). Per la storia in generale dell'alpinismo friulano, v. T. TREVISAN, *Esplorazione e storia alpinistica*, in “*Guida del Friuli*”, VI, Prealpi Carniche, Udine 1986; IDEM, *Esplorazione e storia alpinistica delle montagne della Val Cellina*, Bordenone 1983; G. B. SPEZZOTTI, *L'alpinismo in Friuli e Società Alpina Friulana*, Udine 1963. Per una bibliografia generale delle opere del Marinelli, rimandiamo invece ad A. FERRUCCI, in “*In alto*”, n. 3, giugno 1900. Sono senza dubbio più complete, ma non specifiche, le seguenti bibliografie: G. DALLA VEDOVA, *Giovanni Marinelli*, in “*Società geografica italiana*”, s. 4 vol. I, n. 7, luglio 1900 e G. PENNESI, *Giovanni Marinelli*, in “*Rivista geografica italiana*”, fasc. VI-VII, 1900. Per approfondire, infine, gli studi sul rapporto tra il Marinelli e l'area montana posta a nord delle sorgenti del Isonzo sono fondamentali: A. VITTORIO, *al Cansiglio e all'Alpago*, in “*La Patria del Friuli*”, 28 e 30 giugno e 1 e 4 luglio 1882; *Al Cansiglio*, cit. *Escursione nell'Alpago*, in “*Cronaca della SAF*”, III (1883).



*La bellissima fonte del Gorgazzo che ha ispirato poeti e pittori. È posta ad una quota decisamente più alta rispetto a quella della Santissima. Genera l'omonimo torrente, la cui forte pendenza ha favorito, nei secoli, l'installazione di impianti per la molitura dei grani e per altre lavorazioni. Nel descrivere la sorgente, il Marinelli ha uno squarcio degno di figurare nella più alta letteratura: «Oh! Il meraviglioso spettacolo!... Il bacino è riempito di un'acqua limpida, profonda, freschissima, colore..., in verità io non ve lo saprei dire; è verde-mare brillante, è color del cielo, è azzurro splendente, è turchino profondo, è un assieme di tutto questo; prende il colore dello smeraldo, quello delle turchesi, quello dei berilli, gettatelo in un bagno di lapislazzoli, in modo che il tutto si fonda e ad un tempo conservi la originalità sua propria, ed avrete la tinta di quella porzione di cielo liquido che si chiama Gorgazzo».*

La conoscenza della materia e le osservazioni compiute permisero al Marinelli di intervenire più volte in merito agli studi che la stampa nazionale proponeva sul Cansiglio. Per esempio, nel 1881, recensendo sul primo numero della citata “Cronaca” l’opera *Il Cansiglio, foresta demaniale inalienabile del Veneto* di Roberto Soravia, trovò il modo di puntualizzare che «talvolta le opinioni dell’autore non s’accordano completamente con quelle che noi fin dal 1876 proponemmo in ... *Una visita alle sorgenti del Livenza e al Bosco del Cansiglio*».

Naturalista *ante litteram*, Marinelli è probabilmente il personaggio chiave per leggere la storia delle prime esperienze dell’alpinismo friulano. Il suo particolare approccio con la montagna (che la Società Alpina Friulana fece proprio) lo porterà, alcuni anni dopo l’esperienza del Cansiglio, a sancire il distacco formale e sostanziale della SAF dal Club Alpino Italiano, associazione cui il Marinelli aveva sempre guardato con grande interesse. A questo proposito, vale la pena ricordare l’episodio che lo vide rappresentante, nel giugno del 1876<sup>1</sup>, del mondo alpinistico friulano al congresso nazionale del CAI tenutosi a Pistoia. Qui non perse l’occasione di salire il Monte Sagro delle Alpi Apuane, ma già aveva in mente di tornare velocemente in Friuli e di dar vita, il mese successivo, alla spedizione di studio sui monti di Polcenigo.

Lo strappo con il CAI era dovuto principalmente alla posizione di intransigente ricerca che Giovanni Marinelli e i collaboratori di “Cronaca della SAF”, prima, e di “In alto”, poi, sviluppavano fianco a fianco a storici e scienziati friulani. La loro, più che una rivista di escursionismo montano, era a tutti gli effetti una pubblicazione scientifica: vi comparivano studi di

---

<sup>1</sup> V. “Giornale di Udine”, 13 giugno 1876 e sgg. (17, 20, 22 ...); cfr. anche *L’Italia nei cento anni del secolo XIX*, Milano 1942.



*Il colle e il castello di Polcenigo in una stampa ottocentesca di Pietro Quaglia. Gemina il Marinelli già nel 1876: «Ahimè! anche questo castello ad esso è da lungo tempo abbandonato ... e le sue sale sono preda dei sorci, nido dei pipistrelli e dei gufi».*

geologia, zoologia, antropologia, che rispecchiavano il desiderio del mondo alpinistico friulano di esprimere il grande bisogno di scoperta o riscoperta culturale della montagna e dei suoi diversi “profili”. La montagna, insomma, diventava per Marinelli e soci una palestra per lo spirito dello scienziato; per contro, lo studioso poteva dilettarsi nello scoprire le molte sue sfaccettature in un continuo rimando fortificatorio.

Un approccio alla montagna, quello del Marinelli, che comunque infervorava molti geografi del tempo. All'indomani della morte dello scalatore-scienziato, avvenuta nel 1900, Francesco Musoni ricorderà come quella fosse stata «un'epoca nella quale generale nel mondo era l'interessamento per gli studi della geografia non solo esploratrice, ma speculativa e scientifica.... Fatto è che mai come intorno al '70 — prima e dopo — v'era stato tanto entusiasmo per le esplorazioni e gli studi geografici<sup>1</sup>. L'avventura della scoperta e della conoscenza della patria montagna era un dovere cui tutti i friulani avrebbero dovuto piegarsi, perchè «istituto essenzialmente dedicato alla educazione fisica, intellettuale e morale della gioventù, ma che ancora vien gabellato per uno *sport* atletico e rischioso», paventato soprattutto «dalle mammine paurose per la pelle troppo accarezzata dei loro *enfants gâtés*» (così il Marinelli).

Sul buon costume di essere contemporaneamente escursionisti e studiosi si espresse con molto gusto Occioni-Bonaffons: «Io non sono affatto salitore di montagne e per dimostrarlo potrei narrare, se tutti non la sapessero, un'avventura che mi toccò nella mia prima ascensione del S. Simeone. Ma anche omettendo le salite, lo studio della regione friulana può trarre grandissimo giovamento da escursioni bene ordinate e sistematicamente

---

<sup>1</sup> E MUSONI, *Giornali Marinelli*, cit. p. 35.



*Fino al cadere della repubblica veneziana era severamente vietato erigere all'interno del Bosco del Consiglio abitazioni stabili o villaggi. Solo alcune case di sorveglianti, funzionari e "protti" dell'Arsenale, punteggiavano l'altopiano. Per contro, i numerosi carbonai e tagliaboschi avevano sviluppato una solida tradizione di abitazioni temporanee che avevano ben poco l'aspetto di case. L'immagine qui riprodotta ci mostra il ricovero di una squadra di boscaioli presenti in Valle dei Pezzet agli inizi del '900. Queste "capanne", poco più che stagionali, scompariranno completamente di lì a poco.*

condotte, purchè al lavoro delle gambe si aggiunga la buona volontà di descrivere le varie gite, con qualche notizia illustrativa...»<sup>1</sup>; anche a costo di dover dare soltanto qualche notiziola ... su Barcis, poichè «in queste valli, quasi perdute, è bravo chi sappia razzolare talune notizie di non comune interesse».

Per Marinelli, escursionista e geografo tra Livenza e Gimon di Palantina, il “panorama” scientifico è ben più vasto. In questo complesso territorio, che va dalle sorgenti del Livenza alle vette del Cavallo, lo studioso riusciva a muoversi con maggiore attenzione, con maggior profitto, potendo “recuperare” numerosissimi aspetti naturalistici, geologici, antropologici e storici<sup>2</sup>. Nella relazione del suo viaggio e delle sue scoperte, Marinelli ci enumera con ordine e precisione fatti e occasioni a noi famigliari, spesso suggestive, come le sale dell’abbandonato palazzo dei conti di Polcenigo o l’osteria di Canaje. Ma, se alcune informazioni di tipo antropologico (carbonai e minoranze di lingua tedesca) e di tipo storico (palude e difese della Santissima) sono andate irrimediabilmente perdute, l’ambiente naturale descritto è ancora abbastanza intatto, anche se non presenta più per noi quei margini di avventura e di scoperta che sono il succo sensibile della giocosa e ironica relazione del giovane alpinista. Nonostante tutto, la lettura (sì, proprio la lettura) non può non stimolare il desiderio di andare o tornare, magari con occhio nuovo, sui luoghi descritti e studiati dall’autore: le casere di Lama di Sons, il Palazzo, Canaje, Casera Palantina. Questa operazione, tesa a ricalcare le orme di quella famosa escursione, la troviamo spesso praticata dai discepoli del grande geografo.

---

<sup>1</sup> G. OCCIONI-BONAFFONS, *Escursione da Mariago a Longarone*, in “Cronaca della SAF”, III (1883).

<sup>2</sup> Nel discorso funebre del 5 maggio 1900, Antonino di Prampero, sindaco di Udine, lo esalta per la sua poliedrica attività di «cosmografo, botanico, geologo, zoologo, geodeta, cartografo, storico, bibliografo, meteorologo, alpinista»; v. “Giornale di Udine”, 6 maggio 1900.





*Il Marinelli giunge in Cansiglio in un momento particolare. Lo splendido isolamento dell'antica foresta, dettato soprattutto dalla legislazione veneziana, aveva subito un tracollo con l'insediamento dei "cimbri" e con le sempre più diffuse visite di "touristes" e alpinisti. La pace dei luoghi andò definitivamente perduta allorché si diede mano alla costruzione della strada che collegava Fregona con Tambre, transitando per l'altopiano. L'immagine ci offre proprio il nuovo tracciato stradale proveniente dalla località Crosetta.*

In Marinelli, elemento pregnante della sua opera di esploratore scientifico delle patrie montagne è l'enunciata «necessità del possesso intellettuale del proprio paese». Anche in questo suo studio giovanile su Cansiglio e Livenza, lo studioso friulano non manca di far notare come la scoperta delle bellezze dolomitiche vada attribuita soprattutto a scalatori stranieri. Questa critica all'immobilismo di certo mondo scientifico nazionale nei confronti della regione alpina, il Marinelli la svilupperà per tutta la vita, in particolare spronando quei giovani alpinisti friulani che non si fossero dimostrati disposti ad accettare «con vergognosa quiescenza dagli stranieri quelle conoscenze e quei tributi di studi e d'illustrazioni, ch'è supremo debito di cittadini procurarsi»<sup>1</sup>.

L'esperienza del luglio del 1876 segnò profondamente l'alpinista friulano, se è vero, come è vero, che la promessa di ritornare a Polcenigo, espressa al suo rientro dalla "missione", fu presto mantenuta. Un anno dopo infatti, il 3 settembre 1877, Marinelli visitava per la seconda volta le sorgenti del Livenza, rilevando dati importanti per stabilire la costanza della temperatura delle acque. L'occasione gli fu utile, sia per avere appunto la conferma dell'attendibilità dei dati rilevati l'anno precedente, sia per verificare alcune osservazioni fatte poco tempo prima, durante una nuova visita al Cansiglio e la definitiva conquista della vetta del Cavallo. A. Ferrucci, redattore di "In alto", ricordando i primi anni della sezione friulana del CAI, annotava che «il '77 vide Marinelli guidare una schiera numerosa di alpinisti friulani al Congresso del C.A.I. in Auronzo e, in quella occasione, insieme ai fratelli Mantica, salire l'Antelao. Pochi giorni dopo, alla annuale riunione dei soci a Pordenone, Egli presentò, come formale proposta, quello che da due anni esprimeva come desiderio, la compilazione cioè di una *Guida della*

---

<sup>1</sup> Dal discorso detto sulla vetta del Navado, in data 11 settembre 1896; v. "In Alto", n. 3, giugno 1900.

*Carnia e del Canal del Ferro*, alla quale naturalmente avrebbe atteso Egli stesso. E, per non trascurare un'occasione di propaganda con l'esempio, eccolo, il giorno dopo la riunione, dirigere una salita al Cansiglio ed alla vetta del M. Cavallo<sup>1</sup>.

Sappiamo che Marinelli ritentò la via del Monte Cavallo nel 1879, ma non abbiamo rintracciato utili indicazioni sull'episodio.

Invece l'escursione del 1882 ci è stata trasmessa con una notevole messe di informazioni. Il 24 giugno del 1882, infatti, Marinelli fu chiamato a Vittorio Veneto a relazionare sulle peculiarità dell'altopiano del Cansiglio, presenti numerosi alpinisti e studiosi. Il programma prevedeva che la comitiva, resa edotta dalla relazione, il giorno successivo intraprendesse una gita ai luoghi descritti dall'Udinese, il quale aveva in carico dagli organizzatori anche l'onere di fare da guida ai colleghi. Il Marinelli era certamente la persona più adatta a coinvolgere studiosi e alpinisti nella "scoperta" dei più riposti caratteri dell'altopiano. Nemmeno l'economia e l'etnia degli abitanti del bosco del Cansiglio fu tralasciata. Le industrie, aveva spiegato Marinelli, «consistono specialmente nel *carbone* e in quei *lavori di rifen ditura*, di cui sotto forma di *scatole*, di *vagli*, di *mantici*, di *bastoni da ombrello*, di *cazzaruole*, di *scodelle* di legno riboccano le piazze venete nei giorni di fiera. Sul carbone, non ottimo, del Cansiglio non v'è da mover lamento. É una necessità e nulla più. É invece a dolersi che quell'industria del legno restrittivo, e che ... chiameremo degli *scatolieri*, non abbia più ampio mercato di quello che possiede, vista la bontà e il basso prezzo dei prodotti... Domani, scorrendo la foresta, voi v'imbatterete in certi villaggetti microscopici, che altre volte io mi arrischiavi di paragonare alla liliputiana città olandese di Broek, descritta dal De Amicis. Quei casali son abitati da una popolazione che nel

---

<sup>1</sup> A. FERBUCCI, in "In Alto", n 3, giugno 1900.

1799 vi immigrò dai Setti Comuni e che, prosperando e moltiplicandosi, pure conservò alcunché degli antichi costumi, delle foggie, dei dialetti di quella colonia tedesca Sicché anche l'etnologo e il linguista troverebbero lassù il loro che fare»<sup>1</sup>.

L'occasione di quell'escursione permise al Marinelli di esplorare con maggiore attenzione anche le montagne dell'Alpago<sup>2</sup>, ricavando ulteriori emozioni e facendo ulteriori scoperte. Non ci è dato però sapere se e quando il Marinelli tornò sulla piana dell'Alpago. Sappiamo invece che, nel luglio dell'anno successivo (1883), il suo "allievo" Giuliano Caporiacco, nel mentre era diretto al Cavallo per tentarne la salita, giunto sulla piana del Cansiglio, vi trovò il Marinelli, la sua famiglia e ben sette "signorine" di Sacile, ospiti già da parecchi giorni del Palazzo<sup>3</sup>. Decise così di unirsi al noto alpinista, il quale era ben deciso a condurre le provette escursioniste e i suoi figlioli sul Monte Millifret e di qui sul Pizzoc. Inutile dire che ne ricavò impressioni indelebili.

Per l'alpinismo veneto-friulano l'esperienza di Giovanni Marinelli nell'ambito del Cansiglio-Cavallo resterà un punto di riferimento importante anche molti anni dopo la morte dello studioso. Nel 1916, sulle colonne di "In Alto", Federico Flora ricordava con affetto «il proto-alpinista friulano, al quale dobbiamo la delimitazione scientifica del gruppo del Cavallo e la

---

<sup>1</sup> G. MARINELLI, *Al Cansiglio*, cit.

<sup>2</sup> G. MARINELLI, *Escursione nell'Alpago*, cit.: «...prendendo pretesto dalla visita al Cansiglio, compiuta nel giugno 1882 dagli alpinisti friulani e vicentini e dai naturalisti veneto-trentini, avea deciso di esplorare di corsa l'Alpago e le catene dolomitiche che a zig zag lo circondano, salendone almeno i passi principali».

<sup>3</sup> G. di CAPORLACCO, *Tre giorni al Cansiglio e salita al M. Cavallo*, in "Cronaca della SAF", III (1883). «Le amenità del luogo — scriveva di Caporlacco —, le viste incantevoli che si possono godere con poca fatica e la scuola del prof. Marinelli avevano rese perfette alpiniste quelle gentili signorine». E ancora: «...quivi ebbi campo di ammirare come i bambini del prof. Marinelli sieno degni del padre loro»; tra essi c'era sicuramente Olinto.



*Il "Palazzo" del Consiglio, antica sede veneziana dell'amministrazione del bosco, nell'Ottocento era stato trasformato in alberghetto. La foto qui riprodotta da una cartolina del 1904 testimonia la consistenza dell'edificio dopo la soprelevazione ottocentesca. Il Palazzo ospitò più volte il Marinelli, impegnato, prima e dopo il 1880, nello studio dell'Alpago, del Consiglio e del Monte Cavallo. Nell'estate del 1888 alcuni alpinisti udinesi arrivarono inaspettatamente «al R. Palazzo del Consiglio» e il loro arrivo «fece una grata sorpresa all'amico prof. G. Marinelli che colla sua famiglia da parecchi giorni vi si trovava».*

più geniale e diffusa illustrazione delle sue sommità meridionali, durante le escursioni del 1876, del 1879 e del 1882<sup>1</sup>.

L'anno successivo, in pieno clima di guerra, Giovanni Bearzi visitava il Cansiglio e, sulla scorta dei dati pubblicati dal Marinelli, andò alla ricerca della Broek degli *scatoleri*: «Chiesto ad un superstite che abita alle Canaie il perchè di tal nome, esso narra che alcuni scattoleri, da odio mossi, danneggiarono il bosco; da ciò sorsero litigi e contese, e ancora si mantiene il nome di Canaie per ricordare l'episodio di cui sopra»<sup>2</sup>.

**Moreno Baccichet**

---

<sup>1</sup> R.FLORA, *Nel gruppo del Cavallo: Monte Canlam*, in "In Alto", luglio-dicembre 1916.

<sup>2</sup> G. BEARZI, *Nell'Alpago*, in "In Alto", luglio 1917-maggio 1919. Aggiungeva il Bearzi «Non sapremo però attribuire soverchia fiducia a tale spiegazione; è certo che la parola Canaie, usata nel dialetto veneto, corrisponde al senso ricordato dal superstite». Tra gli studi che i collaboratori di "In Alto" condussero sulle orme dei primi lavori del Marinelli, segnaliamo: G.B. DE GASPERI - E. FERUGLIO, *L'altopiano del Cansiglio*, in "Mondo Sotterraneo", n. 3-4, VI (1910); G.B. DE GASPERI, *Inomi indicanti fenomeni carsici nella zona montuosa del Friuli*, in "In Alto", n. 3, mag.-giu. 1910; A.CAPPADORO, *Contributo allo studio dei fenomeni carsici dell'altopiano del Cansiglio*, in "In Alto", n. 2, marzo 1903.



*La fotografia descrive con precisa crudezza i caratteri di un villaggio "àmbro" in Consiglio agli inizi del XX secolo: Vallorob. La presenza di "scatolerì" di etnia tedesca all'interno del bosco aveva sempre incuriosito il Marinelli, che nel 1882 scriveva: «Quei casali son abitati da una popolazione che nel 1799 vi immigrò dai Sette Comuni e che, prosperando e moltiplicandosi, pure conservò alancché degli antichi costumi, delle foggie, dei dialetti di quella colonia tedesca. Siaché anche l'etnologo e il linguista troverebbero lassù il loro che fare».*

APPENDICE

**Giudizi su Giovanni Marinelli**

«... Senonché il Marinelli, mentre teneva dietro con attento e vigile occhio alle questioni riguardanti l'indirizzo e il metodo della geografia, lavorava incessantemente intorno ai più svariati argomenti, rientranti comunque nel campo della medesima: dall'alpinismo, di cui fu l'organizzatore in Friuli e al quale seppe dare un vigoroso impulso, promovendo gite e carovane scolastiche, scrivendo relazioni e pronunciando discorsi, ai lavori di cartografia; dalle osservazioni meteorologiche ed altimetriche, che continuò in Friuli anche dopo il suo passaggio a Padova e a Firenze, alle sobrie e lodate commemorazioni del Cecchi del Ruspoli e del Negri; da uno studio sopra l'aspetto fisico della regione veneta e dalla compilazione delle già accennate accuratissime guide della Carnia e del Canal del Ferro alle recensioni critiche di molte pubblicazioni di autori anche stranieri, quali il Günther, il Fischer, il Hardt, il Kretschener, l'Umlauf; dalle questioni etnografiche e linguistiche nella Venezia Giulia e nei paesi tedeschi e slavi delle nostre montagne, ch'egli trattò con ammirevole calma e serena imparzialità, agli studi sui ghiacciai del Canino, sui movimenti dei ghiacciai di tutta Italia, sull'accrescimento del delta del Po».

**Francesco Musoni**



«La produzione scientifica di Giovanni Marinelli fu abbondantissima (l'elenco dei suoi scritti comprende oltre duecento titoli), ma riuscì forse più profonda ed efficace la sua attività come maestro e come apostolo del progresso geografico. Infatti egli fu l'educatore di un'intera generazioni di cultori; diffuse largamente la passione per l'alpinismo ed, in genere, per il turismo; si battè senza tregua — e, purtroppo, senza frutto — per la maggior estensione dell'insegnamento geografico nelle scuole italiane; denunciò aspramente, anche alla Camera dei Deputati, l'ignoranza geografica degli uomini politici e dei più rinomati scrittori, dimostrando che le disastrose imprese coloniali di quegli anni, nell'Africa Orientale, rappresentavano — prima che un errore politico ed un seguito di errori militari — un fondamentale errore geografico».

### **Giuseppe Marchetti**

«Nel caso di Marinelli la scelta della geografia è scelta di vita, non solo in senso professionale: la cattedra all'Istituto Tecnico e la presidenza della Società Alpina Friulana (SAF) si allineano in perfetta coerenza con le idee di progresso espresse nel 1866 sulla *Sentinella Friulana*. Le premesse illuministiche, i sostegni che la Provincia del Friuli, l'Istituto Tecnico "A. Zanon", l'Accademia di Udine e la SAF accordano agli studi altimetrici, meteorologici, geomorfologici, alle rilevazioni statistiche di ogni tipo, allo studio delle "grandi opere modificatrici del suolo", sono essenziali. Torquato Taramelli — per citare un insegnante dello stesso Istituto Tecnico — è indubbiamente un grande geologo. Ma solo il Marinelli, tra validi studiosi ed efficienti strutture, è un maestro. Sotto la sua guida i soci della SAF (122 nel 1881, 239 nel 1893, 302 nel 1897) affrontano regolarmente e scientificamente la

montagna friulana: senza mai un incidente, scalano e misurano tutte le cime, riferiscono sulla rivista della Società le proprie esperienze, discutono di “alpinismo economico” con la scorta di un gabinetto di lettura abbonato, sul finire del secolo, a 106 riviste, 66 delle quali italiane e 13 specificamente alpinistiche ... Puntualmente la produzione cartografica dell'Istituto Geografico Militare (IGM) è riveduta e corretta mentre altezze di monti e nome di catene sono finalmente definiti».

**Francesco Micelli**  
**Regione cronache FVG, marzo 1991**



*Veduta di Canaje agli inizi del secolo. Il vecchio borgo «diligentiano» (così il Marinelli) non contava più di quattro abitazioni, costruite prevalentemente in legno e poste a ridosso del bosco. Giuliano di Capriaco, socio estremamente attivo della Società Alpina Friulana, che nel 1888 soggiornò per pochi giorni in Cansiglio per poi salire il Monte Cavallo, nella sua relazione descrisse Canaje come «un gruppo di casolari di legno, ove alcune famiglie trascinano la vita fabbricando scatole ed altri oggetti di faggio, industria quasi esclusiva degli abitanti del Cansiglio».*

Nell'ascesa al Monte Cavallo  
i volonterosi potranno visitare  
le bellissime sorgenti del Livenza  
la Santissima e al Gorgazzo,  
deliziarsi cioè a contemplare  
un fenomeno nel quale la natura  
profuse la più ricca tavolozza,  
a base d'azzurro,  
che mai si vedesse.

Al pittore e al poeta sembrano  
pezzi di cielo caduti in terra,  
al geografo si presentano  
come la soluzione all'enigma  
dell'idrografia del Cansiglio.

Giovanni Marinelli, 1882.